

*Un amico e mentore dell'attività di Antigone
ci ha lasciato nel settembre del 2015: Massimo Pavarini.
Professore attento, studioso curioso dei meccanismi della pena e della penalità,
con i suoi scritti e la sua testimonianza
ha offerto al dibattito sulla detenzione quella lucidità
che spesso manca tra le mura del carcere.
Questo volume è dedicato a lui.*

Antigone Onlus

Galere d'Italia

**Dodicesimo rapporto di Antigone
sulle condizioni di detenzione**

**A cura di Michele Miravalle, Alvisè Sbraccia,
Alessio Scandurra e Valeria Verdolini**

Prefazione di Roberto Saviano

infinito
edizioni

Stampato su carta FSC

© Copyright Infinito edizioni, 2016
Prima edizione: aprile 2016

Infinito edizioni S.r.l.
Formigine (MO)
Posta elettronica: info@infinitoedizioni.it
Sito Internet: www.infinitoedizioni.it
Facebook: Infinito edizioni
Twitter: @infinitoed
Google+: Infinito edizioni
Instagram: Infinito edizioni

ISBN 9788868611422

Immagine di copertina: fotografia di Pietro Snider tratta dal WebDoc *InsideCarceri*.
Copertina: Infinito edizioni
Impaginazione e grafica: Infinito edizioni

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633. Le fotocopie effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, Centro Licenze e Autorizzazioni per le Riproduzioni Editoriali, Corso di Porta Romana 108, 20122 Milano, e-mail autorizzazioni@clearedi.org e sito web www.clearedi.org.

Finito di stampare nel mese di aprile 2016
da Printi Srl – Manocalzati (Av)
SS Variante 7/bis, zona industriale di Avellino
Tel. 0825.67.57.66

Indice

Prefazione, di Roberto Saviano	pag. 11
Introduzione	pag. 15

Prima parte - L'anno penitenziario: fatti, numeri e politiche

Il carcere è cambiato? Istantanee da un passato prossimo, di Alessio Scandurra	pag. 19
Non di solo spazio si vive in carcere. Ma, nel post-Torreggiani, almeno lui è sufficiente?, di Susanna Marietti	pag. 25
Chi ha visto la tortura? Del reato nessuna traccia, di Patrizio Gonnella	pag. 29
Ascoltando gli "altri" esperti. Le riflessioni delle persone detenute sui temi degli Stati Generali, di Alessandra Naldi	pag. 33

Seconda parte - Il carcere alla prova dei fatti: il racconto dei protagonisti

Pazze galere. Cronache da un reparto di osservazione psichiatrica, di Michele Miravalle	pag. 41
Dopo il carcere, resta lo stigma. Detenuto una volta, detenuto per sempre, di Elton Kalica e Simone Santorso	pag. 47
Reinserimento fai da te, di Giulia Torbidoni	pag. 53
Maschere e paradossi di ventiquattro anni di pena, di Carolina Canziani	pag. 57
Galere clandestine. La linea del colore, di Alvise Sbraccia, con il contributo di Rosalba Altopiedi e Daniele Scarscelli	pag. 63
Dall'esperienza del Difensore civico, riflettendo sui casi di violenza e di morte in carcere, di Simona Filippi	pag. 71
Il carcere degli innocenti. Gli eccessi della custodia cautelare, di Gennaro Santoro	pag. 77

Le galere di Princesa. Transgenderismo dentro, di Carmen Bertolazzi e Porpora Marcasciano	pag. 83
Quarant'anni da sorvegliante, colloquio con Francesco Maisto a cura di Claudio Sarzotti	pag. 87
<i>Terza parte - Lessico familiare: compagne, figlie e madri</i>	
I morbidi amici di San Vittore, di Carlotta Cossutta	pag. 101
Capolinea 29, di Benedetta Perego	pag. 105
La radiolina. Storia di Mirella, di Valeria Verdolini	pag. 109
Ringraziamenti	pag. 115
Gli autori	pag. 117



Prefazione

di Roberto Saviano
giornalista e scrittore

Un amico fotografo, Valerio Bispuri, entra nel carcere di Poggioreale e fa un servizio sui detenuti durante le loro attività quotidiane. Mi manda queste foto, che sono bellissime, e decidiamo di farne un racconto: il racconto dello stato della giustizia in Italia, partendo proprio dal luogo in cui chi commette un reato deve scontare la propria pena. Potremmo andare a monte e raccontare lo stato della giustizia italiana partendo dai tribunali, delle strutture spesso fatiscenti e prive di sicurezza, dal carico di lavoro che è eccessivo per tutti. Dai tempi biblici che intercorrono tra il presunto errore e la condanna o l'assoluzione. Potremmo farlo e pensare che se un individuo che commette un reato varca la soglia di un tribunale, difficilmente avrà rispetto per la giustizia.

Potremmo farlo, ma questo è un altro capitolo e qui parliamo di carceri, ovvero del luogo in cui chi ha commesso un errore non dovrebbe essere solo privato della libertà, ma soprattutto riabilitato e restituito alla società migliorato, dopo un percorso di rieducazione.

L'articolo con le foto di Poggioreale è stato pubblicato, ma dopo qualche ora online le foto dei detenuti non c'erano più. La motivazione ufficiale era la mancanza di alcune liberatorie, quella ufficiosa la solita litania: "Avete raccontato solo le ombre e non la luce. Avete raccontato solo quello che non funziona e non gli sforzi che si stanno facendo per cambiare".

Oggi le foto sono di nuovo online e chi volesse cercarle potrebbe capire da sé la necessità di vedere cosa accade in una qualsiasi delle carceri italiane – le eccezioni sono pochissime – dove i detenuti non hanno spazio vitale, non hanno acqua calda, non lavorano, non hanno prospettive e sono in balia delle organizzazioni criminali, che tendono a strutturarsi ovunque, e tra i disperati gettano reti per nuova mano d'opera, nuovi affiliati, carne da macello in cambio di protezione, in cambio di ciò che serve alla sopravvivenza. Non è solo per disperazione che si cerca protezione, la si cerca soprattutto in prospettiva della scarcerazione. Stare fermi per troppo tempo, lontani dalla società, implica difficoltà enormi di reinserimento, soprattutto se le strutture non hanno rapporti con il territorio e non incentivano il lavoro dei detenuti prima entro i confini e poi al di fuori del perimetro del carcere. Affiliandosi, invece, ci si costruisce

un futuro, si ha la certezza che una volta fuori si verrà immediatamente “impiegati” e quindi retribuiti. Il racconto della luce spesso è un racconto superfluo perché ciò che è illuminato è visibile, quello che mi interessa è il racconto delle ombre, perché è lì che le parole devono entrare, scovare le contraddizioni e costringere a una presa di posizione. L'unica reale funzione dei casi virtuosi, come il carcere di Bollate, non è assolvere un sistema che nella sua interezza non funziona, ma utilizzare l'esperienza perché sia chiaro, ad esempio, che per i detenuti impegnati in attività lavorative, e che quindi vedono concreta la possibilità di reinserimento, il tasso di recidiva è molto basso. Se si vuole rendere più sicura la società è inutile inasprire le pene o introdurre di nuove, ma è su questi dati che bisogna lavorare. E per farlo occorrono condizioni favorevoli: una di queste è l'attenzione, la presa di coscienza di cosa debbano essere davvero le carceri, non certo discariche di esseri umani. Se ci sarà attenzione ci saranno fondi, perché la politica dovrà dare delle risposte.

Ecco perché pubblicare le immagini dei detenuti che defecano nello stesso metro quadrato in cui cucinano e mangiano e a due passi da dove dormono e trascorrono l'intera giornata è fondamentale per far capire che chi non è trattato da essere umano, una volta fuori, restituirà il favore.

Il carcere lo si può osservare da molte prospettive. Chi ci lavora dirà cose semplici e convincenti perché in larga parte vere: i detenuti hanno poche regole e non le rispettano. I detenuti dicono tutti di essere innocenti. Quando poi scrivi che le condizioni dei detenuti nelle carceri sono tortura, ti senti rispondere: “Pensiamo ai problemi di chi non ha commesso reati” oppure: “Cosa volete, che le carceri siano alberghi a cinque stelle?”. È chiaro quindi che oltre alle risorse, perché la situazione in Italia cambi, dovrebbe esserci un'autentica cultura del diritto. Se l'avessimo, sapremmo che chi ha sbagliato deve poter riavere il suo posto nella società; sapremmo che scontata la pena, l'individuo deve vivere senza subire discriminazioni. Sapremmo che è stato assurdo impedire ad Adriano Sofri di partecipare agli Stati Generali sull'Esecuzione della Pena, in qualità di esperto di “Cultura, istruzione e sport nel carcere”, che sono state assurde le polemiche sull'incarico scolastico a Giovanni Scattone dopo che, per l'omicidio di Marta Russo, ha scontato cinque anni e quattro mesi di condanna per omicidio colposo, due anni e mezzo in carcere e poi parte agli arresti domiciliari e parte ai servizi sociali.

Se chi commette reato sconta la condanna, la riabilitazione e il reinserimento devono avvenire senza che si possa metterli in discussione. Negarli significa minare alle basi l'ordinamento democratico. Perché riabilitarmi se poi la società non mi accetta? Una presa di responsabilità da parte nostra che deve essere attenzione e ascolto.

Ascoltare ad esempio storie come quelle che spesso ci racconta Luigi Manconi, presidente della Commissione Diritti Umani del Senato, che qualche tempo fa ha parlato di Rachid Assarag, un uomo marocchino di quarant'anni condannato per violenza

sessuale alla pena di nove anni e quattro mesi di reclusione, che sta scontando nelle carceri italiane. Assarag è stato trasferito molte volte e in diverse circostanze è riuscito a registrare le sue conversazioni con rappresentanti della polizia penitenziaria e a ottenere prova delle percosse e dei maltrattamenti subiti. Online è possibile ascoltare queste conversazioni. C'è chi le mette in dubbio per il tono pacifico. Come è possibile – dicono – che non ci sia concitazione quando si parla di percosse? Come è possibile – questo non lo dicono – che un brigadiere della polizia penitenziaria dia tante spiegazioni a un detenuto? Eppure, metterle in discussione a priori è il servizio peggiore che si possa fare a un Paese che sconta tassi di criminalità altissimi, che ha un sistema giudiziario al collasso e quello carcerario praticamente fallito. Peraltro le registrazioni e, ancor più, quel racconto dei fatti, è considerato credibile da due procure, quelle di Firenze e Parma, che hanno aperto fascicoli. Rachid Assarag, detenuto per violenza sessuale, è la persona grazie alla quale oggi sappiamo, dalla voce di un brigadiere di polizia penitenziaria, che nel carcere non si applica la Costituzione, che se la Costituzione ci fosse entrata, quel carcere (nel caso specifico, quello di Prato) sarebbe chiuso da tempo. Che le percosse sono un canale di comunicazione con i detenuti i quali comprenderebbero solo con la violenza le regole da seguire. Che le carceri non rieducano, al più puniscono, e comunque rendono peggiori.

In tutte le storie che ho raccontato, e in centinaia di migliaia di altre, è presente l'Associazione Antigone che, da venticinque anni, fa una cosa semplice semplice: si interessa della tutela dei diritti e delle garanzie nel sistema penale. Mi correggo. Che, da venticinque anni, fa una cosa che dovrebbe essere semplice semplice in uno stato di diritto, ma che in realtà, nella nostra Italia, è un lavoro titanico e disperato. È un lavoro quotidiano e spesso ingrato, ma necessario come l'aria che respiriamo.

Introduzione

Perinzia è una delle “città invisibili” di Italo Calvino, edificata sulla base di perfetti calcoli degli astronomi e orientata secondo le stelle. Tuttavia, l’obiettivo di rispecchiare l’armonia del firmamento e la bellezza del cielo non si riflette nel reale: Perinzia è disarmonica e non conforme alle aspettative. Gli astronomi non riescono a sciogliere il dubbio: se si tratti di un errore di calcolo o se sia quella la vera natura della città.

Il carcere poco differisce dalla città di Perinzia: nel dettato costituzionale la previsione era quella di una struttura finalizzata alla rieducazione, al reinserimento del reo, ma i calcoli si sono dimostrati errati, o forse l’esclusione, anziché il reinserimento, rappresenta la vera natura della struttura.

Se negli anni Duemila il carcere ha visto l’afflittività del penitenziario esplodere fino alla condanna della Corte Europea dei Diritti dell’Uomo (sentenza “Torreggiani” del 2013), che ha definito il trattamento detentivo in Italia “*inumano e degradante*”, nell’ultimo biennio si segnala un’inversione di tendenza. Quei numeri del sovraffollamento che avevano obbligato il nostro Paese a interrogarsi, a riflettere sul carcere, hanno subito un’inflexione rilevante. Lo spazio detentivo è cambiato e sulla carta anche lo spazio vitale. La cosiddetta “sorveglianza dinamica” ha inciso sui ritmi di vita del carcere, riducendo la proporzione tra ore fuori dalla cella e ore da trascorrere nel piccolo spazio di condivisione e di dimora notturna, diminuendo le tensioni e gli episodi di violenza all’interno delle sezioni detentive.

Il 31 marzo 2015 le vicissitudini degli Ospedali Psichiatrici Giudiziari (Opg), strutture ritenute “*indegne di un Paese civile*”, sono arrivate al capolinea (almeno sulla carta), gli spazi di restrizione sostituiti dalle Residenze per l’Esecuzione delle Misure di sicurezza e dall’implementazione di percorsi terapeutici sul territorio.

Sono cambiamenti epocali, che sicuramente hanno modificato la morfologia della detenzione e che potrebbero forse provare a correggere i calcoli degli astronomi e a rendere Perinzia più simile alla città immaginata, il carcere più affine alla sua funzione originaria. L’osservazione e il monitoraggio di garanzia attuati da Antigone hanno registrato queste correzioni, questi cambiamenti. Eppure il percorso è ancora lungo.

Perché la pena detentiva, che ha *in nuce* una natura afflittiva, dovrebbe comprimere solamente la libertà personale. La compressione dei diritti e lo splendore dei supplizi che caratterizzano il carcere di oggi si estendono invece a molte e più profonde dimensioni:

diritto alla salute, diritti all'identità religiosa, di genere, di status. Ferite e cicatrici che permangono, sotto forma di stigma, ben oltre il fine-pena.

Allo stesso tempo, il carcere, di fatto, comprime i diritti anche delle famiglie, coinvolte indirettamente nelle traiettorie penitenziarie.

Queste violazioni faticano a essere registrate da tabelle e numeri e sopravvivono alle significative riforme degli ultimi anni, insinuandosi in meccanismi gestionali apparentemente neutri o perfino illuminati, come quelli riferibili a una differenziazione dei circuiti penitenziari incentrata sulle specifiche caratteristiche ("etniche", personologiche, sessuali, sanitarie) di gruppi di detenuti.

Sono violazioni che fanno pensare, purtroppo, che il calcolo sul carcere-Perinzia sia errato.

La loro presenza richiede, ancora oggi, a 25 anni dall'inizio del percorso di Antigone, di monitorare le condizioni di detenzione e le garanzie che il diritto penale dovrebbe fornire.

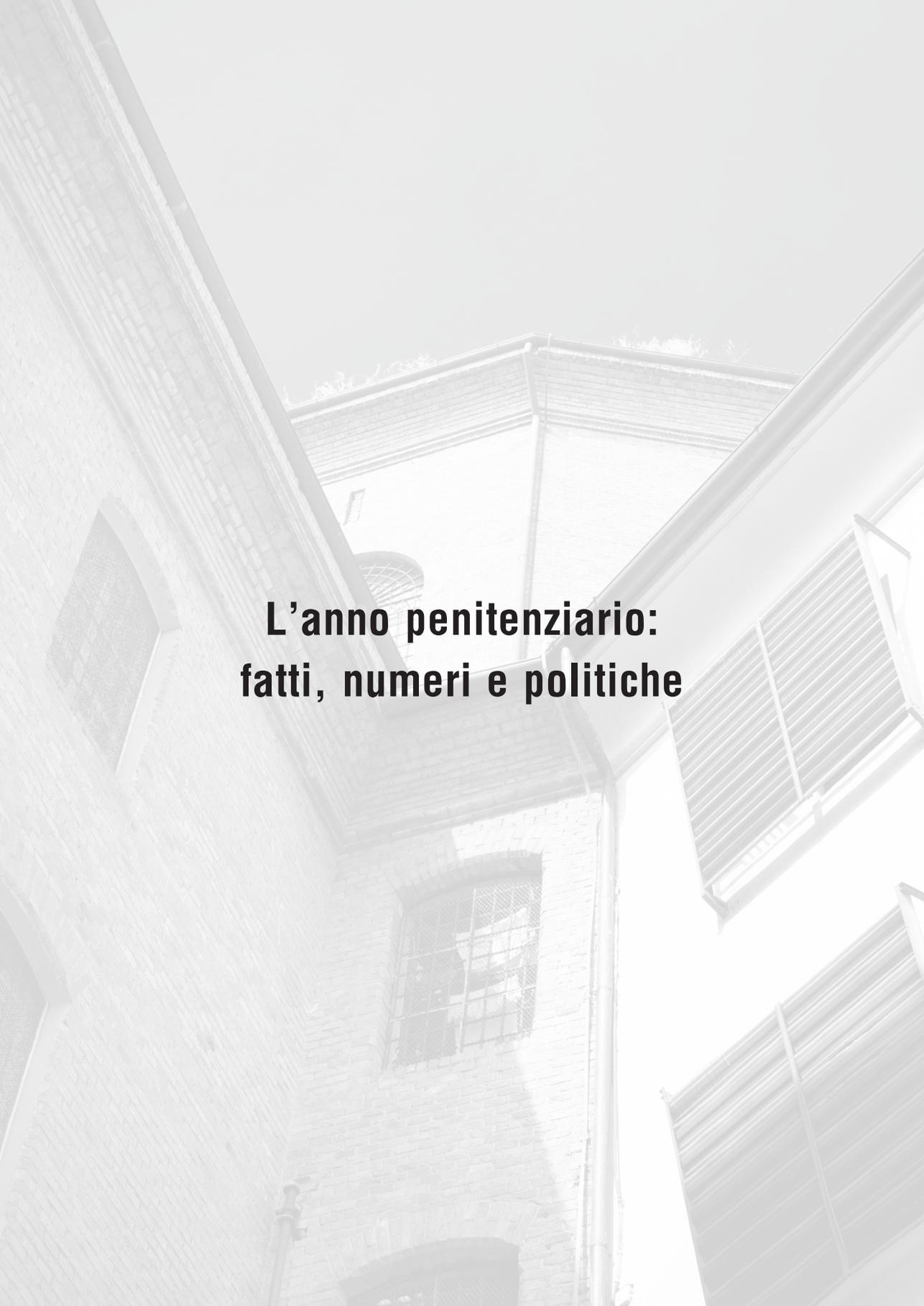
Il volume è organizzato in tre parti, la prima – *L'anno penitenziario: fatti, numeri e politiche* – racconta le campagne avviate e quelle ancora in corso e le trasformazioni che hanno visto e toccato gli spazi di detenzione.

Nella seconda parte – *Il carcere alla prova dei fatti: i racconti dei protagonisti* – abbiamo cercato di affiancare ai dati raccolti, alle osservazioni registrate nel corso delle visite del nostro Osservatorio e alle narrazioni degli operatori del carcere, il contro-canto delle voci dei diretti protagonisti, ossia i ristretti.

La terza parte – *Lessico familiare: compagne, figlie e madri* è incentrata sulle famiglie, testimoni privilegiate e dolenti della detenzione, per provare a realizzare piccole istantanee di quelle violazioni silenziose.

Abbiamo scelto di privilegiare le voci dei detenuti, delle loro famiglie, di seguire le varie fasi della detenzione e dello stigma, e di cercare di restituire il loro racconto, di dare per una volta un ruolo da protagonista alla parte di umanità che di solito sta ai margini delle narrazioni sul sistema penale. Come ogni sguardo, anche questo offerto è parziale e mira a sollevare discussioni e riflessioni e non a cercare accomodamenti. Perché questa è l'essenza dell'attività dell'Osservatorio. In questi anni, come osservatori, siamo stati diretti testimoni ora di accelerazioni riformatrici ora di brusche frenate nel segno della conservazione.

Manteniamo l'illusione utopica che permangano solo due approcci di fronte alla distopia del carcere, ancora in analogia con Perinzia. Lo scollamento tra finalità formali e risultato materiale impone un bivio: o rifare i calcoli, cercando di accelerare quel percorso innovatore che ha dato i primi risultati di miglioramento; o arrendersi al fallimento della natura stessa della struttura, endemicamente destinata all'infelicità e all'afflizione, e puntare al suo superamento, verso una nuova, oggi ancora invisibile, città.



**L'anno penitenziario:
fatti, numeri e politiche**

Il carcere è cambiato?

Istantanee da un passato prossimo

di Alessio Scandurra

5 2.475. Questo il numero dei detenuti presenti nelle carceri italiane al 31 gennaio 2016. Un numero che all'apparenza dice poco, e che denuncia comunque il perdurare di una condizione di sovraffollamento del nostro sistema penitenziario, se è vero che alla stessa data la capienza regolamentare era di 49.480 posti.

Nella realtà, tuttavia, le cose stanno in modo significativamente diverso. Il livello di presenze attuali è il più basso registrato da molti anni. Solo subito dopo l'indulto del 2006 la popolazione detenuta aveva registrato numeri più bassi, cifre che prima di allora non si vedevano dalla fine degli anni Novanta, quando la frenetica crescita della popolazione detenuta aveva fatto per sempre dimenticare i numeri della "prima Repubblica" (32.336 detenuti alla fine del 1960, addirittura 19.161 alla fine del 1970).

Ma oggi si registra anche la capienza più alta mai raggiunta in Italia. Alla fine del 2010, a fronte del numero di detenuti riportato sopra, la capienza regolamentare era di 45.022 posti. C'erano allora dunque quasi 15.500 detenuti in più, e 4.400 posti in meno.

È scontato allora porsi una domanda: l'Italia pare aver superato la prova dalla "sentenza Torreggiani", molte riforme sono state messe in moto e altre sono all'orizzonte. Ma allora il carcere di oggi è proprio diverso rispetto a quello di qualche anno fa?

L'Osservatorio di Antigone sulle condizioni di detenzione

Una risposta alla domanda che ci siamo fatti la dà Susanna Marietti nel suo contributo in questo rapporto, illustrando come, se a oggi non ci sono detenuti in Italia che hanno a disposizione in cella meno di tre metri quadrati ciascuno, ce ne sono molti, quasi 9.000, che dispongono di uno spazio vitale compreso tra i tre e i quattro metri quadrati. Per i restanti le cose vanno ancora un po' meglio, ma la situazione varia ovviamente da caso a caso.

Nelle prossime pagine proveremo a guardare a questo stesso fenomeno con uno sguardo diverso, ovvero quello degli osservatori che per Antigone, negli anni, hanno monitorato le condizioni di detenzione nelle nostre carceri. Riprenderemo in mano

alcune bervi note prodotte dall'Osservatorio di Antigone nel corso del 2010, l'*annus horribilis* del sovraffollamento penitenziario in Italia, e le confronteremo con la situazione attuale in quegli stessi istituti, cercando di capire, in questa stagione di importanti riforme, cosa cambia e cosa resta uguale nelle carceri del nostro Paese.

30 giugno 2010, Casa Circondariale di Napoli Poggioreale

La capienza regolamentare era di 1.347 posti.

Erano presenti 2.710 detenuti.

I reparti più sovraffollati risultavano essere il *Padiglione Napoli* (presenti 455/capienza 240) e il *Padiglione Milano* (presenti 385/capienza 200).

In alcune celle si arrivava sino a 12-14 detenuti, con i letti a castello impilati per tre e un solo bagno interno alla cella.

Ad esclusione del *Padiglione Firenze* (presenti 354 detenuti) dove le docce erano in cella, negli altri le docce erano solo esterne, accessibili due volte alla settimana.

Causa motivi di sovraffollamento, le ore d'aria erano solo due e non vi erano attività formative e/o scolastiche; problemi di condensa e di scarsa igiene.

Non veniva rispettata la norma che prevede la presenza di una cucina ogni 200 detenuti, essendone presente nell'istituto una sola.

L'istituto è stato in passato al centro delle campagne di Antigone, tese a evidenziare quanto fossero bassi gli standard di rispetto della dignità umana al suo interno.

Tra la fine del 2013 e l'inizio del 2014, sono partite due indagini della Procura della Repubblica presso il Tribunale di Napoli sulla cosiddetta "*cella zero*", nella quale i reclusi avrebbero subito in segreto violenza da parte degli agenti di custodia.

Il 28 marzo 2014 la Commissione per le libertà civili del Parlamento Europeo, previa formale audizione di Antigone, ha visitato il carcere. Si legge, tra l'altro, nel rapporto finale della Commissione: "*I detenuti trascorrono 22 ore al giorno in cella, avendo un'ora d'aria la mattina e una al pomeriggio, che trascorrono in un cortile di dimensioni inadeguate per un così gran numero di persone. Alcuni passano ventiquattr'ore al giorno in cella senza uscirne mai. Inoltre la struttura non dispone di spazi comuni da utilizzare al di fuori delle celle*"; "*pochissime celle sono dotate di doccia, la maggior parte dei detenuti devono usare docce comuni (...)* e hanno perciò diritto a due docce alla settimana. In alcuni edifici non c'è riscaldamento né acqua calda"; "*l'assistenza sanitaria in questo carcere è molto scadente (...)*. Il forte sovraffollamento e le scadentissime condizioni igieniche facilitano la diffusione di malattie".

Nel luglio del 2014 è avvenuta la sostituzione di tutti i vertici dell'istituto (direttore, comandante della polizia penitenziaria, direttore sanitario, capo dell'area educativa).

L'istituto ha oggi una capienza regolamentare pari a 1.644 detenuti (a cui – in realtà – vanno sottratti i 111 posti del *Padiglione Genova*, chiuso per ristrutturazione): dal

2010 il numero di detenuti effettivi è diminuito di circa 800 unità e l'affollamento delle celle è dunque diminuito di conseguenza, ma la presenza è ancora superiore alla capienza massima, e la struttura rimane inadeguata.

In violazione del Dpr 230/2000 (Regolamento di esecuzione dell'ordinamento penitenziario) solo i reparti *Firenze, Milano, Avellino, Napoli* (in parte) e *Centro Clinico* hanno oggi la doccia in cella e in questo immenso istituto c'è ancora una sola cucina, mentre il regolamento di esecuzione ne prescriverebbe una ogni 200 detenuti; in inverno il carcere continua a non essere riscaldato.

24 giugno 2010, Casa Circondariale Regina Coeli di Roma

La capienza regolamentare era di 640 posti.

Erano presenti 1.073 detenuti.

Alcune celle pensate per due detenuti ne ospitavano fino a sei.

Non veniva rispettata la norma che prevede la presenza di una cucina ogni 200 detenuti.

La storia recente dell'istituto è costellata da episodi drammatici balzati tristemente all'onore delle cronache, a cominciare dalla morte di Stefano Cucchi, avvenuta nell'ottobre del 2009 presso il reparto protetto dell'ospedale *Sandro Pertini* dopo essere passato da *Regina Coeli*. Ma poco più di un mese dopo la morte di Cucchi, nel centro clinico di *Regina Coeli* si è spento il trentaduenne Simone La Penna, entrato in carcere a Viterbo nel gennaio precedente e trasferito alla fine di maggio all'ospedale *Pertini* dopo aver perso oltre trenta chili di peso.

Le inchieste relative a *Regina Coeli*, e in particolare al suo personale sanitario, non finiscono qui. Per una di esse, si è arrivati nel luglio del 2012 a una sentenza di condanna. Si tratta del procedimento relativo alle torture subite da un detenuto francese, arrestato nel luglio 2009 con l'accusa di aver picchiato la figlia sulla scalinata del Vittoriano e in seguito assolto.

Inoltre l'istituto è stato al centro delle attenzioni mediatiche anche per circostanze di altra natura. In particolare, esse hanno riguardato il centro diagnostico e terapeutico della struttura. Durante la primavera del 2012, osservatori di Antigone in visita all'istituto hanno trovato gli impianti sanitari fuori uso e le sale operatorie inattive.

Oggi la capienza regolamentare è di 624 posti e le presenze, dopo essere notevolmente scese, sono tornate progressivamente a crescere, superando le 850 unità. Purtroppo, dunque, i livelli di affollamento che si registrano restano elevati, anche se non paragonabili a quelli del 2010.

Per fare un esempio, nella terza sezione, la cosiddetta "sezione storica" in cui, durante il fascismo, erano reclusi i detenuti politici, erano in passato presenti oltre 230 detenuti ristretti in 38 celle, mentre oggi le presenze in sezione sono solitamente inferiori alle 200 unità.

Altre cose però non sono cambiate. È ancora in uso una sola cucina e resta chiusa la sala operatoria del terzo piano, mentre il centro diagnostico terapeutico funziona solo in parte.

Proseguono però i lavori di ristrutturazione dei reparti detentivi, che a questo punto hanno coinvolto quasi tutta la struttura.

29 giugno 2010, Casa circondariale-Casa di reclusione di Firenze-Sollicciano

La capienza regolamentare era di 521 posti.

Erano presenti 989 detenuti.

Tutto l'istituto versava in pessime condizioni igieniche e di manutenzione, soprattutto a causa delle infiltrazioni d'acqua. In caso di pioggia forte in molte parti pioveva all'interno.

Al reparto giudiziario nella sezione IV erano detenute 63 persone. Nelle 17 celle da circa 12 metri quadrati erano detenute tre persone, nei due "celloni" più grandi sei persone. C'erano infiltrazioni e macchie di umido ovunque.

In gran parte dell'istituto nelle docce d'inverno non arrivava abbastanza acqua calda.

In tutto il reparto maschile era presente una sola cucina.

Oggi Sollicciano ha una capienza regolamentare di 494 posti e sono calate le presenze, che stazionano poco sotto le 700 unità. Ma le condizioni materiali dell'istituto non sono cambiate granché. Lo conferma un comunicato del DAP, che ci informa essere finalmente cominciato, ma è ancora lungi dal concludersi, il rifacimento dei 25.000 metri quadrati di superficie di copertura dell'istituto, da dove entra l'acqua quando piove, e sono in corso lavori di manutenzione e ristrutturazione. Si prevede che finalmente venga realizzata una seconda cucina, e che vengano portate le docce in cella. Ma nei fatti, a oggi, queste due prescrizioni del regolamento del Duemila non sono ancora rispettate.

26 giugno 2010, Casa Circondariale di Perugia *Capanne*

La capienza regolamentare era di 352 posti.

Erano presenti 569 detenuti.

Le celle singole erano tutte occupate da almeno due detenuti; in una cinquantina di casi vi si trovavano anche tre detenuti, uno dei quali costretto a servirsi di un materasso a terra.

Solo la sezione penale era provvista di docce nelle singole celle, ma queste creavano problemi di condensa, intaso scarichi e allagamenti con grave compromissione dell'igiene del locale.

La disponibilità di acqua calda, a causa del sovraffollamento, non risultava sufficiente.

Dove le celle non avevano la doccia, ai detenuti veniva permesso l'accesso ai vani doccia solo tre o quattro volte alla settimana; anche in questi spazi si registravano problemi di condensa e di scarsa igiene.

Non veniva rispettata la norma che prevede la presenza di una cucina ogni duecento detenuti.

Oggi molte di queste criticità strutturali sono state sanate e *Capanne* presenta in generale buone condizioni di vivibilità. Sul piano igienico non vi sono particolari problemi da segnalare.

Sicuramente la notevole riduzione del numero dei detenuti, scesi sotto le 300 unità, ha contribuito a risolvere il problema del sovraffollamento, permettendo un miglioramento delle condizioni di vita dei detenuti nell'istituto e determinando una riduzione degli eventi critici. Le celle, oggi con doccia, sono tutte doppie.

28 giugno 2010, Casa Circondariale di Como

La capienza regolamentare era di 421 posti.

Erano presenti 529 detenuti, di cui 468 uomini e 61 donne

Nella I sezione, che comprende 25 celle di nove metri quadrati (bagno separato da parete incluso) pensate come singole, vi erano in ciascuna almeno tre o quattro detenuti, sistemati con letti a castello anche di tre piani.

Le celle non erano dotate né di acqua calda né di docce.

Spesso, a causa di mancanza di pressione, nelle celle non arrivava l'acqua.

C'era una stanza con quattro docce per ogni sezione (in media ogni sezione ospita 80 detenuti), in pessime condizioni e assolutamente insufficienti per il fabbisogno dei detenuti, che riuscivano a farsi la doccia solo due o tre volte alla settimana.

Non veniva rispettata la norma che prevede la presenza di una cucina ogni 200 detenuti.

Oggi il *Bassone* di Como, con poco meno di 400 presenze, resta tra gli istituti più sovraffollati del Paese, ma questo soprattutto perché la capienza regolamentare è stata notevolmente ridotta, e oggi risulta di 226 posti. Va però notato che la sezione semiliberi è quasi inutilizzata, per cui molti posti non risultano al momento fruibili.

In nessuna cella delle sezioni visitate sono stati rilevati più di tre detenuti; ma diverse celle dispongono ancora di quattro letti (due singoli e uno a castello), il che dimostra che gli arredi non sono ancora stati riadattati al minor numero di detenuti e lo spazio liberato non è ancora pienamente utilizzabile.

Le celle dispongono di uno stretto locale separato per i servizi (wc alla turca, lavabo e bidet), ma sono ancora senza doccia. Le docce sono in sezione, con soli quattro *box* a disposizione di una media di 50-60 detenuti, e versano ancora in condizioni mediocri e sono bisognose di ristrutturazione.

Il carcere italiano che (lentamente) cambia

Ci auguriamo che il confronto proposto tra alcune istantanee del 2010 e la realtà attuale dia un'immagine più concreta di come ad oggi è cambiato il carcere. Se proviamo a pensare alla vita di una persona detenuta allora, e che lo è ancora oggi, è ovvio immaginare dei cambiamenti in meglio, ma è chiaro che quella del detenuto rimane una vita non facile. Nella maggior parte dei casi il nostro recluso ipotetico deve condividere oggi la sua cella con una persona in meno di allora, e questa non è certamente cosa da poco. Significa potersi muovere con un po' più di facilità; avere un po' più di spazio per stare a sedere, magari anche tutti contemporaneamente, senza dover più fare i turni; e significa ad esempio dover condividere il bagno con una persona in meno. Ma la cella continua a essere un ambiente angusto, sovraffollato e promiscuo.

Per questo è importante un'altra novità: rispetto al 2010, praticamente in tutte le sezioni di media sicurezza oggi le celle di giorno sono aperte e i detenuti possono muoversi liberamente da una cella all'altra e nel corridoio. È questo un risultato di cui non bisogna di certo accontentarsi, visto che nella maggior parte dei casi in queste sezioni aperte non c'è in effetti nulla da fare, ma se si pensa davvero a com'è la detenzione tutt'oggi, allo stato di affollamento delle celle, e al fatto che nella maggior parte dei casi i detenuti coinvolti in attività fuori dalla sezione sono ancora una minoranza, poter uscire dalla cella non è cosa da poco. Significa, banalmente, poter stare meno stretti, potersi muovere anziché dover stare fermi, specie d'inverno, quando piove, o d'estate quando fa troppo caldo e nessuno vuole andare all'aria. Ma significa anche, ad esempio, poter concedere qualche prezioso minuto di *privacy* ai propri compagni di cella. Prezioso per molte ragioni. Tra l'altro perché, nel carcere italiano che (lentamente) cambia, ci sono celle, ad esempio a Fermo, al femminile di Rebibbia o a Termini Imerese, che hanno ancora il water a vista, separato dal resto della stanza solo da un basso muretto.

Non di solo spazio si vive in carcere. Ma, nel post-Torreggiani, almeno lui è sufficiente?

di Susanna Marietti

Il 15 dicembre 2015 il Comitato europeo per la Prevenzione della Tortura (Cpt) ha pubblicato un breve documento nel quale per la prima volta espone in maniera unitaria, chiara, organica le proprie indicazioni sugli spazi vitali che dovrebbero essere assicurati ai detenuti. Quelle stesse indicazioni che dal 1990 in avanti si potevano ricavare da decine e decine di raccomandazioni sparse qua e là nei rapporti del Comitato, mosse ai singoli Stati in seguito alle sue visite carcerarie, sono oggi chiaramente sintetizzate in poche pagine, che ci raccontano gli standard spaziali che il Cpt ritiene vadano promossi in tutti i sistemi penitenziari dei Paesi appartenenti al Consiglio d'Europa quali standard minimi di accettabilità.

La cella singola, ci dice il Cpt, non dovrebbe mai misurare meno di sei metri quadri, ai quali va aggiunto lo spazio ospitante i sanitari. Ogni lato della stanza dovrebbe sempre misurare almeno due metri e l'altezza delle pareti non dovrebbe essere inferiore ai 2,5 metri. Per quanto riguarda le celle multiple per due, tre o quattro detenuti (gli ampi dormitori sono a monte criticati dal Comitato), il minimo spazio accettabile in casi davvero estremi è pari a quattro metri quadri a persona, ma ben preferibile sarebbe partire dalla base dei sei metri quadri per il primo detenuto e aggiungere quattro per ogni persona aggiuntiva alloggiata nella stessa cella. Tutto ciò, di nuovo, senza contare lo spazio occupato dal bagno.

Verso la fine del 2015, poco meno di 9.000 detenuti nelle carceri italiane ancora vivevano in celle con meno di quattro metri quadri di spazio a disposizione, al di sotto dunque dello standard di accettabilità del Consiglio d'Europa. Una cifra considerevolmente alta, a dimostrazione del fatto che la reazione delle autorità italiane alla nota "sentenza Torreggiani" ha migliorato in maniera ancora assai insufficiente la situazione carceraria per quanto riguarda il parametro spaziale. È inoltre verosimile che tra gli altri 43.000 e passa detenuti che vivevano in più di quattro metri quadri molti non avessero a disposizione la quantità desiderabile di spazio indicata dal Cpt. La nostra esperienza diretta negli istituti di pena, che visitiamo ordinariamente fin nelle singole sezioni, ci conferma largamente uno scenario di questo tipo, dove alla scarsa quantità di spazio si aggiunge spesso una sua qualità carente in igiene e riservatezza.

Per quanto riguarda dunque il solo parametro dello spazio, la condanna europea relativa alla “sentenza Torreggiani” – che ha avuto l’effetto indubbio di diminuire il numero complessivo di detenuti – pare sia riuscita a far fronte a quelle situazioni nelle quali la Corte di Strasburgo ravvisava un trattamento inumano o degradante senza se e senza ma (spazio disponibile inferiore a tre metri quadri), lasciando tuttavvia ancora tanta strada da fare per portare le nostre galere a una condizione generale non solo di desiderabilità, ma purtroppo perfino di accettabilità. Il Governo, che ha lavorato sulla diminuzione dei flussi in entrata e l’aumento dei flussi in uscita, ha fortunatamente abbandonato quel “piano carceri” che fu annunciato pomposamente nel giugno del 2010 e che doveva portare oltre 10.000 nuovi posti letto, riconvertendo le risorse economiche nel senso della ristrutturazione delle strutture già esistenti. Di 543 nuove docce collocate in altrettante celle è stata programmata la realizzazione, per non fare che un esempio. Benissimo. Ma stiamo tuttavia parlando di un intervento di cui il regolamento penitenziario del 2000 fissava l’attuazione entro il 2005. Ogni nuova fase della nostra storia penitenziaria sembra far dimenticare quella precedente, lasciando così abdicare la politica al proprio ruolo di regia complessiva e integrata. La speranza è che non accada la stessa cosa nell’epoca del “post-Torreggiani”, oggi che una serie di riforme strutturali ha tentato un avanzamento nella tutela dei diritti delle persone detenute.

Tra queste riforme – e nei fatti strettamente collegata alla questione degli spazi vitali, anche se in linea di principio potrebbe andare molto oltre – c’è l’introduzione degli articoli 35 bis e 35 ter dell’ordinamento penitenziario ovvero, da un lato, l’istituzione di una procedura giurisdizionale interna di reclamo idonea a interrompere effettivamente una eventuale situazione di pregiudizio all’esercizio dei diritti di un detenuto derivante da sovraffollamento o da altra inosservanza da parte dell’istituzione delle leggi governanti il sistema penitenziario e, dall’altro, l’istituzione di un rimedio compensativo per quei casi in cui il pregiudizio sia stato già sperimentato per almeno 15 giorni e sia consistito in una violazione dell’articolo 3 della Convenzione Europea dei Diritti dell’Uomo secondo l’interpretazione della Corte di Strasburgo.

Quanto a tale rimedio compensativo, è a esso che la Corte Europea dei Diritti dell’Uomo rimandava la valutazione e l’eventuale riparazione di quei 3.685 ricorsi pendenti di fronte alla Corte stessa, che lamentavano condizioni di vita inumane e degradanti legate al sovraffollamento penitenziario. La Corte, come è noto, aveva preso atto di un problema sistemico di sovraffollamento carcerario nel nostro Paese, lasciando all’Italia un anno di tempo per adottare misure in proposito.

Che fine hanno fatto, dunque, tutti quei ricorsi pendenti, dietro a ciascuno dei quali c’è un essere umano in carne e ossa che lamenta di aver subito un trattamento inumano, e che fine hanno fatto tutti gli altri che, potendo riportare condizioni analoghe di detenzione, hanno cercato di ottenere il risarcimento dovuto dalla legge?

Una statistica un po' "casalinga" che possiamo fare guardando a coloro che si sono rivolti al nostro ufficio del Difensore Civico dei detenuti ci dice che, delle 104 persone che l'ufficio ha aiutato a presentare l'istanza, 73 si rivolgevano al magistrato di sorveglianza e 31 al giudice civile (i primi essendo ancora detenuti e chiedendo la riduzione di un giorno di pena per ogni dieci nei quali si è subito il pregiudizio e l'eventuale integrazione monetaria nel caso la pena da espiare non consenta la detrazione totale; i secondi avendo terminato di scontare la pena o avendo subito il pregiudizio in custodia cautelare e chiedendo un risarcimento in denaro pari a otto euro per ogni giorno di trattamento inumano o degradante).

Dei 31 ricorsi sul civile, solo dieci sono stati decisi al momento in cui scriviamo e, di questi, solo quattro sono stati accolti. Per quanto riguarda invece la sorveglianza, abbiamo notizia di venti rigetti e di dieci accoglimenti, mentre sugli altri non sembra ci sia stato ancora alcun pronunciamento.

Se guardiamo invece ai dati ufficiali presentati dal Governo, numericamente ben più rilevanti, vediamo che al dicembre del 2015 erano state accolte dal giudice di sorveglianza 1.707 istanze. Il numero complessivo di giorni di riduzione della pena accordati ai ricorrenti era pari a 75.097 (in media 44 giorni ciascuno). La cifra totale di denaro riconosciuta come risarcimento dal magistrato di sorveglianza era pari a 292.343 euro. Quanto al giudice civile, i dati disponibili risalgono al 13 ottobre 2015, quando i ricorsi presentati erano 1.507. Di questi ne erano stati decisi 242, dei quali solo 87 in senso favorevole al ricorrente, con la conseguente liquidazione della somma di otto euro per ciascun giorno trascorso in violazione dell'articolo 3 della Convenzione Europea.

Si tenga presente che una scorretta interpretazione della norma, che pretendeva che il risarcimento fosse dovuto solo nel caso di una violazione ancora attuale e non già subito nel passato, ha visto il rigetto di numerose istanze fino al momento in cui, nel giugno 2015, la Corte di Cassazione è intervenuta a chiarire l'interpretazione. Tuttavia, coloro che si erano visti rigettare erroneamente i propri ricorsi è ben improbabile che siano tornati a ripresentarli dopo tale sentenza, restando così senza risarcimento alcuno per il trattamento degradante subito. L'essersi orientata verso un'interpretazione restrittiva, francamente evitabile, fa mostra di una scarsa sensibilità di parte della magistratura nei confronti di questi temi.

Si tenga inoltre presente che il *"decreto che definisce il provvedimento non è soggetto a reclamo"*, come si legge al comma 3 dell'articolo 35 ter, nella parte che concerne il procedimento civile. Ciò significa che, per come la nuova legge è stata scritta, la decisione sul risarcimento del danno relativo a un diritto tanto fondamentale quanto quello che chiama in causa addirittura l'art. 3 della Convenzione Europea, viene sottratta ai tre gradi di giudizio. È plausibile che la Corte Costituzionale, se mai un giudice volesse sottoporle un tale quesito, avrebbe qualcosa da ridire al riguardo...

Per avviarci verso la conclusione, è indubbio che la situazione penitenziaria italiana abbia tratto giovamento dalla reazione alla “sentenza Torreggiani”. La popolazione detenuta è diminuita e lo ha fatto in ragione di riforme quasi tutte destinate a durare nel tempo. Tuttavia, come abbiamo mostrato, anche le sole questioni relative allo spazio vitale sono a oggi lontane dal trovare una loro soluzione nel nome di standard desiderabili e perfino appena accettabili a livello europeo.

Inoltre, non di solo spazio si vive in carcere. Le indicazioni scaturite dal pregevole lavoro portato avanti dalla commissione ministeriale guidata da Mauro Palma tra il giugno e il novembre del 2013 devono trovare una concretizzazione maggiore nella vita penitenziaria e, a maggior garanzia, venire recepite nella normativa primaria. Grazie alla commissione Palma, il 95% dei detenuti in media sicurezza vive oggi fuori dalla cella per almeno otto ore al giorno. Ma, al contrario di come la commissione auspicava, non sempre e non ovunque queste ore sono state sottratte all’ozio forzato e riempite di contenuto.

La fase riformatrice del sistema penitenziario iniziata con la condanna europea deve proseguire nel nome di un ripensamento globale del modello di esecuzione della pena. Antigone ha salutato con favore l’iniziativa degli Stati Generali sull’esecuzione penale portata avanti dal Governo, alla quale ha apportato il proprio contributo sintetizzato in un documento che si articola in venti proposte. Come emerge dal presente Rapporto, tali proposte non sono il frutto di una conoscenza tutta teorica e astratta del sistema penitenziario, bensì scaturiscono anche ed essenzialmente da un contatto diretto con il carcere e con l’area penale. Ci auguriamo che il futuro legislatore sappia seguirne la direzione.

Chi ha visto la tortura? Del reato nessuna traccia

di Patrizio Gonnella

Il 23 novembre 2015 il Governo italiano fa sapere alla Corte Europea dei diritti umani di Strasburgo che è disposta a concedere un risarcimento di quarantacinquemila euro a ciascuno dei due detenuti ricorrenti. Che chiameremo R. e C., nel rispetto della loro *privacy*. Nel 2004 erano reclusi nel carcere di Asti, dove subirono brutali violenze. Antigone ha seguito come parte civile il processo che ha riguardato le loro vicende sino in Cassazione. I fatti di Asti accadevano nel reparto di isolamento di quel carcere. Ancora oggi un detenuto isolato rischia più degli altri. È fuori dallo sguardo indiscreto di avvocati, educatori, volontari, operatori sociali.

“Il sistema carcerario e le condizioni denigranti cui vengono sovente sottoposti i detenuti varcano le porte di Piazza Cavour. Due agenti di polizia penitenziaria in servizio presso la casa circondariale di Asti, abusando dei poteri inerenti alla loro funzione, maltrattavano un detenuto affidato alla loro vigilanza e custodia in quanto ristretto in regime di detenzione carceraria, sottoponendolo a un tormentoso e vessatorio regime di vita all'interno della struttura carceraria: in particolare lo spogliavano completamente e lo rinchiudevano in una cella senza vetri alle finestre, priva di materasso per il letto, razionandogli il cibo e fornendogli unicamente pane e acqua; durante tale periodo lo picchiavano ripetutamente e anche più volte al giorno, con calci, pugni e schiaffi per tutto il corpo, fino a cagionargli lesioni personali (tra cui la frattura dell'ottava costola sinistra, ecchimosi diffuse in sede toracico-addominale di sinistra) da cui derivò una malattia giudicata guaribile in venti giorni; in un'occasione gli fu strappato con le mani il 'codino' che il detenuto si era fatto ai capelli. Insomma, come osservato dal Tribunale di Asti, 'i fatti in esame potrebbero essere agevolmente qualificati come tortura, se l'Italia non avesse omesso di dare attuazione alla Convenzione delle Nazioni Unite contro la tortura del 10 dicembre 1984, pur ratificata dal nostro Paese con L. 3 novembre 1988, n. 498'. In assenza di tale qualificazione giuridica, la Suprema Corte viene invitata a individuare la norma di riferimento”. Così scrisse la Corte Suprema di Cassazione il 27 luglio 2012. La norma di riferimento, ricercata dai giudici, non può essere quella relativa al reato di tortura. La tortura, infatti, in Italia non è ancora un reato a sé, nonostante il nostro Paese abbia ratificato la Convenzione Onu contro la tortura del 1988, che lo impone categoricamente. Vi è una *lobby* contraria alla sua introduzione, governata dagli apparati di sicurezza.

In assenza di questa norma, i giudici nazionali non sono stati messi in grado di punire i torturatori di R. e C. Questi ultimi, con l'aiuto di Antigone e di Amnesty International, hanno dunque presentato un ricorso alla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo. Non appena i giudici di Strasburgo hanno dichiarato ammissibile il ricorso, l'Italia si è affrettata a proporre ai due uomini la cifra di quarantacinquemila euro ciascuno per chiudere la faccenda. La procedura della composizione amichevole permette infatti, qualora accettata da entrambe le parti, di evitare la sentenza. Le autorità italiane dimostrano con questa proposta di ammettere la loro colpevolezza e di temere una nuova condanna per l'assenza del reato di tortura nell'ordinamento interno. Fortunatamente la Corte ha deciso di andare comunque a giudizio visto che il governo italiano non ha preso impegni sulla questione del crimine che non c'è.

Poche settimane dopo la storia di è ripetuta per i fatti relativi alla caserma di Bolzaneto durante il G8 di Genova del 2001. Questa volta i ricorrenti erano ben 31. A ciascuno di essi l'Italia ha proposto di accettare la solita cifra di quarantacinquemila euro e rinunciare alla sentenza.

In Italia la tortura esiste. Quella tortura che si modella sulla definizione presente all'articolo 1 della Convenzione Onu. Ma esiste anche la zona grigia della violenza. Può degradare a tortura o restare brutalità, limitarsi a essere sopruso, a essere confinata nella categoria generica dell'abuso.

Il sistema della carcerazione offre un'ampia casistica di situazioni non facilmente collocabili in categorie rigide. Il detenuto vive la prigionia in una condizione di debolezza e soggezione. In carcere, per sopravvivere, tutti hanno bisogno di qualche soldo per potersi comprare le sigarette, le buste e i francobolli, una medicina. L'istituzione assicura il minimo essenziale. L'unica fonte possibile di reddito è il lavoro interno. Una quota di detenuti è impegnata in lavori di amministrazione domestica scarsamente qualificati e curricularmente irrilevanti. Poche ore di lavoro utili a racimolare qualche euro che serve per sottrarsi ai ricatti di vita quotidiana. L'assegnazione al lavoro, seppur diversamente regolata dalla legge, dipende dagli operatori penitenziari e molto spesso dal comandante di reparto della polizia penitenziaria, che decide in solitudine e usa l'assegnazione al lavoro quale strumento di governo della sicurezza interna. Nel carcere di *Sollicciano* a Firenze, tra il settembre e il dicembre del 2005, alcuni detenuti, secondo quanto ricostruito nella sentenza di condanna di primo grado del 21 giugno 2013 nei confronti di tre poliziotti penitenziari (le pene inflitte sono variate dagli otto mesi all'anno per i reati di lesioni e abuso di autorità) avrebbero subito pesanti violenze da un gruppo di poliziotti. Secondo talune ricostruzioni dei fatti accaduti nel carcere fiorentino, alcuni detenuti avrebbero ritrattato le loro denunce dopo che era stato loro offerto un posto di lavoro. In tal modo avrebbero lasciato pericolosamente soli nel processo gli altri detenuti, ovvero quelli che non hanno ritrattato.

Il detenuto che diventa la mano esecutiva di una violenza pubblica o il detenuto che rinuncia alla giustizia e alla verità facendosi corrompere dai suoi torturatori per qualche decina di euro sta lì nella zona grigia. Il processo ora è davanti alla Corte d'Appello con udienza fissata per maggio 2016. Solo se i poliziotti abusanti rinunceranno alla prescrizione il processo non si estinguerà.

L'impatto mediatico del caso Cucchi, con il processo riaperto grazie alla Procura di Roma e che vede il coinvolgimento dei Carabinieri, non ha prodotto una riflessione istituzionale significativa sul tema.

Segnalazioni di violenza, in particolare nei reparti di isolamento o protetti (ovvero destinati a collaboratori di giustizia o persone condannate per reati di tipo sessuale), giungono ancora da tante, troppe galere. Non tutti i casi sono tali da giustificare un esposto alla Procura della Repubblica: perché le violenze possono non lasciare segno, perché le vittime hanno paura di denunciare, perché non vi sono testimoni... I direttori allargano le braccia. Anche quelli più "democratici" sono talvolta inermi rispetto alle violenze notturne nei reparti di isolamento. Siamo certi che il neo-Garante delle persone private della libertà Mauro Palma, già presidente del Comitato europeo per la prevenzione della tortura e presidente onorario di Antigone, costituirà un'importante discontinuità nel condurre la sua battaglia preventiva contro le violenze, i soprusi, gli arbitrii nei luoghi di detenzione.

Era il 1997 quando Antigone, in un convegno all'Università di Padova, lanciò la proposta dell'Ombudsman penitenziario, sulla scia dell'esperienza scandinava e delle sollecitazioni internazionali. Il 10 dicembre 1998 fu depositata la prima proposta di legge elaborata proprio da Antigone. Nell'estate del 2003, l'Italia firmò il protocollo addizionale alla Convenzione Onu contro la tortura che ci obbligava a istituire il *National Preventive Mechanism*, un organismo di garanzia per tutti coloro che sono ristretti in un carcere, in un ospedale psichiatrico, in un centro per migranti o asilanti, in un commissariato, in una caserma. Nel frattempo, Regioni e Comuni hanno istituito figure territoriali con compiti di garanzia e di monitoraggio.

I Garanti regionali specializzati per le persone private della libertà operano in Campania, Emilia Romagna, Lazio, Piemonte, Puglia, Sicilia, Toscana, Umbria, Valle d'Aosta. Alcune sedi alla data di pubblicazione di questo Rapporto sono vacanti (Lazio e Umbria). In Lombardia, Marche e Veneto le funzioni sono affidate al difensore civico regionale, con conseguente minore competenza specifica e potenzialità d'impatto. In Abruzzo e Sardegna c'è la legge regionale, ma non si è proceduto alla nomina del garante per mancanza del raggiungimento del consenso intorno a un candidato. Garanti comunali vi sono ad Asti, Alba, Alessandria, Bergamo, Bologna, Bolzano, Brescia, Busto Arsizio, Cuneo, Ferrara, Firenze, Fossano, Enna, Ivrea, Lecco, Livorno, Lodi, Lucca, Massa-Carrara, Milano, Nuoro, Parma, Pescara, Piacenza, Pisa, Pistoia, Porto Azzurro, Prato, Reggio Calabria, Roma, Rovigo, San Gimignano,

Saluzzo, San Severo, Sassari, Sulmona, Torino, Trapani, Trieste, Udine, Venezia, Vicenza, Verona e in altre città piccole e grandi.

Tanti garanti, tanto diversi l'uno dall'altro. Non sempre scelti per professionalità, competenza, motivazione. In molti casi sì, in alcuni casi no. Compaiono figure di vario tipo: avvocati (meglio sarebbe se non esercitassero la professione contemporaneamente all'incarico di garante), dirigenti di quella stessa amministrazione che dovrebbero monitorare, ex dirigenti penitenziari, politici di professione travestiti da membri della società civile. Ci sono anche però, fortunatamente, esperti e figure provenienti dal mondo dell'associazionismo. Ci sono garanti pagati normalmente e garanti non pagati per nulla, considerati alla stregua di volontari con conseguente dequalificazione del loro ruolo.

Nel frattempo il difensore civico di Antigone continua a ricevere segnalazioni. A volte sono gli stessi garanti locali a chiederne il coinvolgimento, ritenendosi deboli davanti all'amministrazione o alla magistratura. Tutto questo dovrebbe farci riflettere.

Ascoltando gli “altri” esperti. Le riflessioni delle persone detenute sui temi degli Stati Generali

di Alessandra Naldi

“Quello che più ci preme non è tanto ‘dimostrare qualcosa’, è la piena volontà e consapevolezza di fare, di utilizzare le nostre esperienze per fini, forse un po’ ambiziosi, di dare un contributo alla società, visto che, tutto sommato, ne facciamo ancora parte anche se ne siamo esclusi o meglio dire ‘allontanati’”.

Con queste parole un gruppo di persone detenute nel reparto Alta Sicurezza del carcere di Milano-Opera illustrano le loro riflessioni e proposte per gli Stati Generali sull’esecuzione penale. Nel carcere di Opera, infatti, per tutta l’estate del 2015, mentre gli “esperti” convocati dal Ministero discutevano ed elaboravano proposte per una possibile riforma del sistema dell’esecuzione penale, gruppi di persone detenute hanno lavorato in parallelo per fare altrettanto, ma partendo dal punto di vista estremamente peculiare di coloro che pena e carcere li esperiscono sulla propria pelle. L’elaborazione di questo lavoro è consultabile in <https://statigeneraliopera.wordpress.com> (gli estratti presenti in questo contributo sono ricavati dai *report* sulle attività dei singoli tavoli).

L’idea di riproporre i temi degli Stati Generali all’interno del carcere milanese è nata proprio in concomitanza con il lancio ufficiale del percorso da parte del Ministro Andrea Orlando. Era il 19 maggio, e con un grande evento realizzato nell’altra casa di reclusione milanese – il “carcere modello” di Bollate – veniva dato formalmente il via ai “*sei mesi di ampio e approfondito confronto che dovrà portare concretamente a definire un nuovo modello di esecuzione penale e una migliore fisionomia del carcere, più dignitosa per chi vi lavora e per chi vi è ristretto*”, come recitava il comunicato stampa di presentazione dell’evento.

Già nei mesi precedenti, quando erano cominciate a filtrare le prime informazioni sull’idea del Ministro Orlando di realizzare questi Stati Generali, si erano sollevate molte voci per chiedere un coinvolgimento attivo delle persone detenute in questo percorso. Voci che provenivano da molti di noi Garanti, da diverse associazioni che si occupano delle persone detenute e dei loro diritti, e soprattutto dalla redazione di *Ristretti Orizzonti*, che a febbraio aveva lanciato un appello affinché gli Stati Generali

diventassero un'occasione di *“confronto con chi le pene e il carcere li vive direttamente come parte della sua vita”* e per *“aprire un dialogo con i diretti interessati, quelli che hanno sì commesso reati, ma a loro volta ora subiscono ogni giorno l'illegalità del sistema”*.

Questo intento, che ovviamente era anche il mio, si è concretizzato grazie a un incrocio con una proposta fattami dal direttore della CR di Milano-Opera proprio in occasione del lancio degli Stati Generali. Una proposta che si inquadra nell'ambito della trasformazione che ha interessato questo carcere in tempi assai recenti e trova riscontro nei brani che seguono:

“In generale sono tutti (i detenuti che partecipano al gruppo di lavoro ‘Stranieri ed esecuzione penale’, N.d.A.) concordi nel riferire che starebbero meglio se si sentissero più ascoltati e meno osservati” (Report tavolo 7, pag. 6).

“La partecipazione dei detenuti è indispensabile ai fini del cambiamento dell'organizzazione della vita detentiva. Non si può cambiare il sistema senza la partecipazione dell'unità essenziale di questo sistema. Il detenuto è un essere umano e l'organizzazione della sua vita da parte dell'Amministrazione penitenziaria non può prescindere dalla sua partecipazione” (Report tavolo 2, pag. 8).

Il circuito penitenziario milanese: un esempio del carcere che può cambiare

Fino a un paio di anni fa il circuito penitenziario milanese comprendeva, oltre alla Casa Circondariale di *San Vittore*, due Case di Reclusione che erano una il rovescio della medaglia dell'altra. A Bollate venivano indirizzati i condannati meritevoli, quelli che non davano particolari problemi e che si presumeva potessero avviare un percorso di reinserimento positivo. A Opera invece restavano i circuiti differenziati, le pene più lunghe, i casi più difficili da trattare; un carcere temuto da chi entrava nel sistema penitenziario, indicato come carcere punitivo e da cui tutti tentavano la carta della richiesta di trasferimento altrove.

Così, mentre i riflettori convogliavano giustamente l'attenzione sul “modello-Bollate”, mostrando come un carcere può e deve funzionare, la Casa di Reclusione di Opera inaspriva la sua fama di carcere estremamente duro, chiuso all'esterno, morto, con pochissime attività e lunghissimi corridoi vuoti e silenziosi. Tanto che personalmente ritenevo che il carcere modello di Bollate svolgesse anche la funzione – non so dire se voluta o inconsapevole – di oscurare la durezza del penitenziario di Opera.

Chi visita ora l'istituto di Milano-Opera incontra una realtà radicalmente trasformata. A parte il Centro clinico e il reparto 41-*bis*, il resto il carcere ha completamente cambiato fisionomia: gran parte delle sezioni differenziate (la sezione protetti e diversi reparti AS) sono state riconvertite per ospitare detenuti comuni e in metà istituto vige tranquillamente un regime a celle aperte e con sorveglianza dinamica. Le attività

trattamentali – sia lavorative che culturali e ricreative – si sono moltiplicate e le persone ristrette nei reparti a regime aperto possono muoversi in autonomia nell'istituto; si sta lavorando molto anche sulla responsabilizzazione, ad esempio attraverso l'introduzione di molte commissioni formate da persone detenute.

Restano, come si evince dai seguenti contributi di detenuti, pesanti criticità:

“Credo che questo processo non si stia sviluppando qui a ‘Opera’ con la stessa intensità a tutti i livelli organizzativi. In particolare mi sembra che l’area educativa [...] stia facendo una gran fatica a star dietro all’aumento enorme di lavoro che si è trovata a svolgere, per il quale non è ben organizzata ed è sicuramente sotto organico” (Report tavolo 2, pagg. 4-5).

“La sorveglianza dinamica è ancora tanto influenzata dal retaggio del recente passato di ‘carcere di massima sicurezza’ e così c’è ancora un grande dispendio di energie e uomini (agenti di custodia), che invece con la nuova filosofia sono una nota stonata. Ho l’impressione che ci sono molte difficoltà burocratiche per spostare le risorse economiche e umane da un capitolo di spesa a un altro oppure da una funzione a un’altra” (Report tavolo 2, pag. 5).

Ma il cambiamento, anche nel clima e nelle relazioni tra detenuti e personale, si vede e si respira. Alcune sperimentazioni particolarmente interessanti si stanno configurando addirittura come buone prassi esportare ad altri istituti sul territorio nazionale: cito ad esempio la progettazione partecipata degli spazi del carcere realizzata da due docenti del Politecnico di Milano che hanno tenuto un laboratorio universitario direttamente dentro il carcere insieme alle persone detenute; altri corsi universitari voluti dall’Università Bicocca e tenuti all’interno del carcere coinvolgendo insieme studenti detenuti e studenti esterni; l’uso estivo delle aree verdi, attrezzate anche con un piccolo bar, non solo per i colloqui con i familiari ma anche in orario serale per la socialità all’aperto; l’estensione delle attività della biblioteca con nuove attività culturali, l’uso di una nuova area verde per la lettura all’aperto e la creazione di una *gaming-zone* per consentire l’utilizzo di giochi elettronici e per tentare quindi di colmare il *gap* tecnologico che una lunga detenzione comporta... Da Opera non si chiede più soltanto di essere trasferiti; sono sempre più le persone detenute che, una volta condannate oppure per ragioni di famiglia o di lavoro, chiedono di essere assegnate a questa casa di reclusione.

Gli Stati Generali riproposti nel carcere di Opera

Tornando al maggio 2015, la proposta del direttore Giacinto Siciliano è stata quella di avviare dentro il carcere di Opera un percorso del tutto parallelo a quello degli Stati Generali, riproponendo a gruppi di persone detenute gli stessi temi che erano oggetto delle riflessioni degli esperti convocati ai Tavoli nazionali degli Stati Generali

sull'esecuzione penale. E così per tutta l'estate, grazie alla collaborazione fondamentale del personale del carcere e di molti volontari e operatori esterni¹, tantissime persone detenute del carcere di Opera si sono riunite e hanno prodotto insieme le loro riflessioni, radunate in una decina di gruppi corrispondenti ad altrettanti Tavoli nazionali. Erano ovviamente esclusi quei Tavoli dedicati a temi di non stretta rilevanza per i detenuti di Opera, come ad esempio quelli sulle donne, sui minori, sulla formazione del personale o sulle misure di comunità.

La scelta è stata quella di basarsi su gruppi di lavoro preesistenti (non c'era infatti tempo a sufficienza per affrontare le dinamiche di creazione e di rodaggio di gruppi *ex novo*), lasciando comunque alle persone ristrette la possibilità di aggregarsi ai vari gruppi a loro piacimento. Ogni gruppo è stato affiancato da uno o due referenti esterni che hanno avuto un compito esclusivamente di coordinamento, poiché le riflessioni sono interamente frutto del lavoro dei detenuti di Opera.

C'è stato chi ha lavorato sugli spazi della pena, arrivando a elaborare in un gruppo misto di studenti universitari e detenuti un vero progetto di architettura *“che ricalca la base programmatica del padiglione attualmente in costruzione, ma ne ribalta i presupposti mettendo in primo piano i modi d'uso, la struttura dei servizi previsti e di quelli individuati grazie a una ricerca sulle più avanzate esperienze internazionali e, soprattutto, i bisogni degli utenti finali, chiamati direttamente a prefigurare e proporre il carcere di domani”*.

C'è stato chi, discutendo sulla questione delle Commissioni di reparto e delle possibili rappresentanze delle persone detenute, ha ragionato su come perseguire *“il superamento di quel portato culturale tipico malavitoso, per cui i detenuti rappresentanti in Commissione sono visti come ‘spioni e infami’ da una parte consistente del gruppo dei pari”*.

C'è stato chi, per affrontare il tema del lavoro, ha elaborato proposte concrete e di facile attuazione a partire dall'applicazione di principi importanti ed estremamente innovativi nel campo del lavoro penitenziario, quali quelli dell'autoformazione tra pari o della sperimentazione di economie circolari nel carcere e tra carceri:

“La Casa di Reclusione di Milano Opera, ad esempio, ha messo a disposizione dei detenuti gli enormi spazi verdi di cui dispone e ha avviato apprezzabili iniziative di produzione di ortaggi e frutta in serra, gestite dai detenuti e che in futuro possono attivare una fruttuosa ‘economia circolare’ di coltivazione intensiva di prodotti [...] destinati al consumo sia interno che esterno. Questa economia circolare si può immaginare sia all'interno di un istituto di pena [...] sia all'interno di un circuito di istituti, dove le eccellenze

¹ Emilio Caravatti, Lorenzo Consalez, Elena Galliena, Fabrizia Brocchieri, Angelo Aparo, Lia Sacerdote, Anna Viola, Stefania Carrera, Licia Roselli, Laura Gaggini, Donata Civardi, Annalisa Cavallo, Guido Chiaretti, Alberto Giasanti, Marta Giorgi, Antonella Calcaterra, Valentina Alberta.

e le produzioni dell'uno vanno a fornire un altro che a sua volta scambierà i prodotti e manufatti in una sorta di circuito virtuoso e solidale” (Report tavolo 8, pag.7).

C'è stato un gruppo di persone detenute straniere che, dopo essersi interrogato “*sulla possibilità di modificare norme e procedure per rendere più semplice e meno traumatica l'esecuzione penale interna per le persone straniere*”, è arrivato a “*individuare delle buone prassi per cui la persona condannata uscisse da modalità comportamentali passive e richiedenti per assumere un ruolo di primo piano, da protagonista del proprio percorso penale*”.

Gli esempi potrebbero proseguire perché da questo percorso, in cui un apporto fondamentale è venuto dalla collaborazione con la Camera Penale di Milano, per ogni tema analizzato sono scaturiti contributi realmente interessanti che sono stati presentati in due eventi pubblici all'interno dell'istituto (il 7 e il 20 novembre), nel teatro del carcere, alla presenza di alcuni degli esperti del Comitato scientifico e dei Tavoli degli Stati Generali.

Alcuni dei contributi elaborati dalle persone ristrette riportano proposte di cambiamento del funzionamento del carcere assolutamente concrete e spesso immediatamente attuabili, anche senza alcuna modifica normativa, ma solo come introduzione di prassi diverse nella gestione degli istituti penitenziari. Altri contributi contengono veri e propri articolati e proposte di legge. Tutti i documenti sono stati trasmessi sia al Comitato degli esperti coordinato da Glauco Giostra che ai singoli Tavoli di riferimento e sono già stati pubblicati sul portale degli Stati Generali nel sito del Ministero della Giustizia (oltre che sul sito web precedentemente menzionato).

Va però detto che, nonostante l'interesse e il valore di molti dei contributi proposti, questo è uno dei casi in cui il processo è persino più interessante del prodotto. Riproporre gli Stati Generali dentro il carcere di Opera era una scommessa tutt'altro che facile e scontata.

Per quanto questo carcere appaia oggi trasformato, non si può non sottolineare che la proposta è stata fatta a persone che fino a un paio di anni fa vivevano in un carcere duro e nella più totale infantilizzazione. Non era scontato che questi detenuti trovasero in sé le capacità, le competenze e la voglia di mettersi ad analizzare leggi o circolari, di riflettere, di discutere in gruppo e di rimettersi in gioco in questo percorso. Ma la risposta è stata positiva, oltre ogni più rosea aspettativa.

La redazione di *Ristretti Orizzonti* motivava il suo appello per gli Stati Generali in carcere col fatto che “*le persone detenute, chiamate a partecipare da interlocutori alla pari a un confronto sulla propria condizione, vedrebbero riconosciuta alla propria voce dignità, e questo è un passo importante per imparare ad aprirsi all'ascolto dell'altro e al dialogo*”. La nostra scommessa è stata proprio quella di attribuire alla voce delle persone detenute dignità pari a quella degli “esperti” convocati ai Tavoli nazionali; consegnare loro un ruolo da protagonisti e non più solo di soggetti passivi che subiscono la carcerazione. Insomma, mentre il mandato di molti Tavoli era quello di riflettere su innovazioni

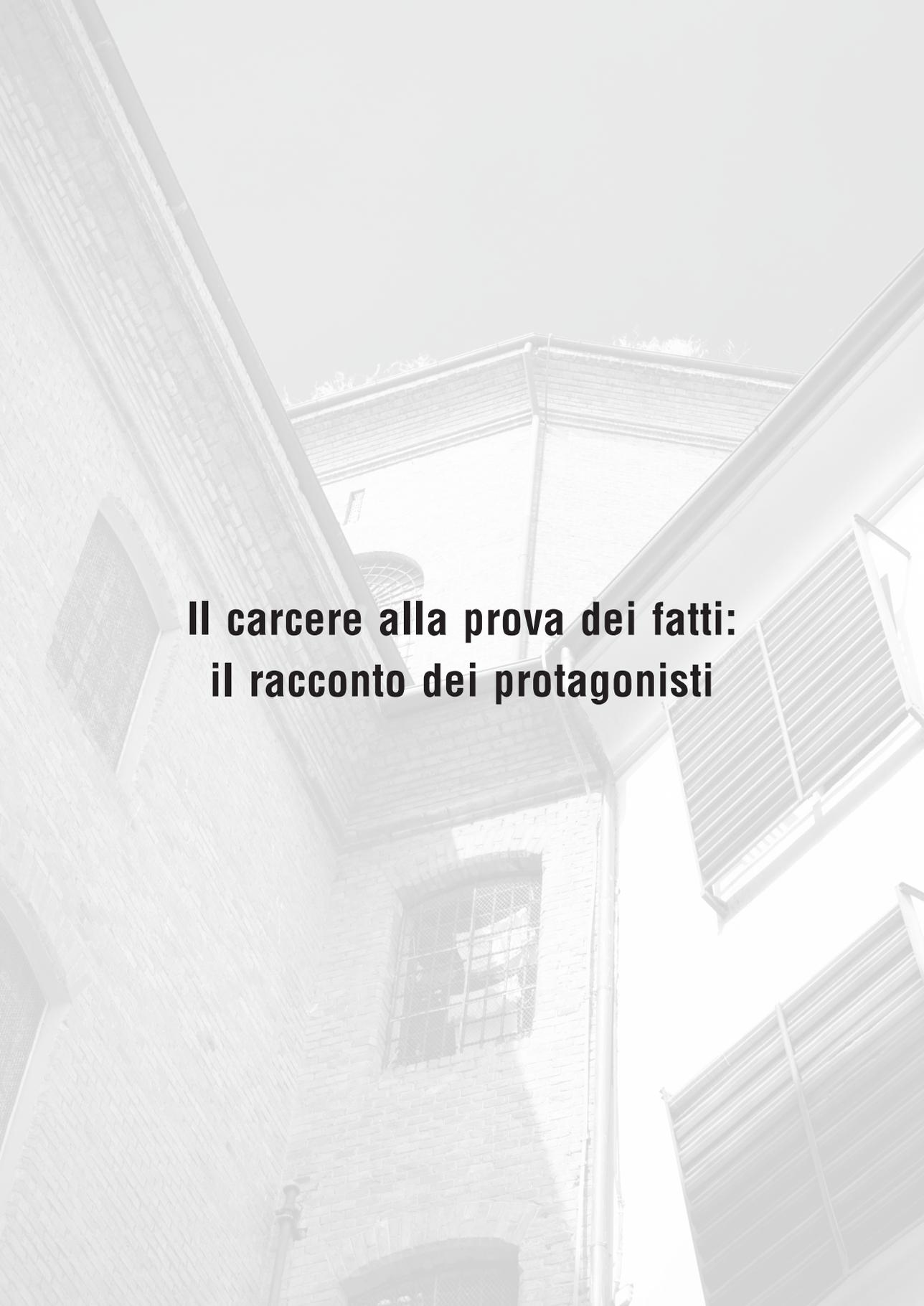
nelle norme e nelle prassi per perseguire la *responsabilizzazione* delle persone recluse, con questa esperienza a Opera quella stessa responsabilizzazione veniva sperimentata concretamente. Nel brano che segue, questo tema è declinato in modo sintetico con riferimento al lavoro, vero e proprio campo di congiunzione di responsabilità soggettive e istituzionali:

“I principi del lavoro e dei diritti non possono essere sviliti oppure costituire una merce di scambio per ottenere altri scopi, diversi da quelli previsti dall’Ordinamento Penitenziario, e finalizzati esclusivamente a non espiare completamente la pena prevista dalla legge” (Report tavolo 8, pag. 6).

Scommessa nella scommessa è stata quella di coinvolgere in questo percorso non solo detenuti “comuni”, ma anche coloro per cui le porte del carcere presumibilmente non si apriranno mai fino alla morte. E così i temi del Tavolo che aveva come oggetto le preclusioni all’accesso ai benefici penitenziari e il trattamento in caso di ergastolo e di reati ostativi (Tavolo 16 – “Trattamento. Ostacoli normativi all’individualizzazione del trattamento rieducativo”) sono stati proposti alla riflessione di un gruppo di detenuti di AS1, tutti ergastolani ostativi. Persone che hanno conosciuto il 41-bis, che sono state riconosciute come appartenenti ad associazioni di stampo mafioso, e per cui non era certo scontato che accettassero la sfida di ragionare, insieme alle avvocate della Camera Penale che hanno coordinato il loro gruppo, sulle possibilità di riformare una carcerazione così dura come quella a cui loro sono sottoposti.

Sono stati loro a scrivere con una consapevolezza estrema che *“dalle parole di una persona condannata all’ergastolo sono poche le argomentazioni che si possono affrontare con le persone non detenute, in quanto proprio la condizione stessa protratta nel tempo, in alcuni casi anche per diversi decenni, inibisce ogni capacità di confronto”*. Eppure il confronto c’è stato, tanto da produrre una serie di proposte concrete ed estremamente semplici che consentirebbero, anche senza uno stravolgimento radicale dei principi dell’attuale normativa, di restituire la speranza anche per chi ha subito una condanna a vita per un reato ostativo.

La frase all’inizio di questo mio intervento è stata scritta da loro: per quanto mi riguarda, leggere che anche degli ergastolani ostativi vogliono dare il loro contributo a una società di cui, nonostante tutto, si sentono di fare ancora parte è il più bel successo del percorso fatto nel carcere di Opera.



**Il carcere alla prova dei fatti:
il racconto dei protagonisti**

Pazze galere.

Cronache da un reparto di osservazione psichiatrica

di Michele Miravalle

Ogni carcere ha i suoi luoghi oscuri, spazi che preferisce non mostrare. Qui fantasia e cronaca si mescolano fino a diventare indistinguibili. Qui si racconta che la legge applicata non è quella dei codici, che le “sanzioni disciplinari” non sono quelle previste dall’Ordinamento penitenziario, che le gerarchie sono sovvertite e i sottoposti contano più dei superiori. Questi luoghi esistono e sono funzionali a una certa idea di carcere.

Nella periferia operaia torinese, nel quartiere delle Vallette, tra la tangenziale e i palazzi di edilizia popolare, alla fine degli anni Ottanta, si è scelto di costruire la casa circondariale *Lorusso e Cutugno*, che ha sostituito la storica struttura de *Le Nuove*, tra i luoghi simbolo delle rivolte degli anni Settanta.

Il carcere qui, come altrove, doveva essere relegato in periferia, lontano dagli occhi della città borghese, nascosto il più possibile.

Quello delle *Vallette* è oggi tra i carceri più grandi e complessi d’Italia, una città nella città: oltre mille detenuti, altrettanta personale, insomma qualche migliaio di persone che ogni giorno hanno a che fare con queste sbarre. E come ogni città, ha i suoi quartieri nobili accanto a luoghi malfamati, dove si transita perché costretti e non per scelta.

La Settima sezione si è ritagliata fin dal primo momento lo scomodo ruolo di “giro-ne dei cattivi”. “*Ti mando in Settima*” era l’ordine che tutti temevano. Agenti e detenuti. Stare in *Settima* aveva il celato sapore di una condanna supplementare, l’aggravante non scritta in nessuna sentenza e non prevista da nessun accordo sindacale.

Prima o poi qualcuno avrebbe dovuto tentare di sbrogliare la matassa.

A cavallo del millennio, con i tassi di carcerazione che iniziavano a schizzare incontrollati e il tintinnare di manette usato, da destra e da sinistra, come strumento di propaganda politica, capitava che a tirare le redini dell’amministrazione della giustizia arrivi la “scuola torinese”: Piero Fassino era Guardasigilli, Giancarlo Caselli capo del Dipartimento dell’Amministrazione penitenziaria insieme a Francesco Gianfrotta, un altro magistrato torinese, a cui era affidato il delicatissimo ufficio detenuti; a

dirigere le *Vallette* c'era Pietro Buffa, direttore illuminato e che non teme i cambiamenti. Tutti si convinsero che alla *Settima* bisognasse cambiare registro o almeno queste erano le intenzioni.

Da pochi mesi era iniziata l'alba della riforma della sanità penitenziaria. Pochi principi, semplicemente rivoluzionari: affermare l'uguaglianza di trattamento sanitario tra popolazione detenuta e libera, migrando le competenze in tema di salute dal Ministero della Giustizia alle aziende sanitarie locali. I camici bianchi non avrebbero più dovuto rispondere alla direzione penitenziaria, ma sarebbero stati in tutto e per tutto professionisti uguali a quelli che lavorano negli ospedali e negli ambulatori civili. Sembra così semplice, ma in carcere nulla lo è.

A nessuno sfuggiva la questione della salute mentale. Problema nel problema. La detenzione è detonatore di disagio, soprattutto psichico. In celle sovraffollate, ad attendere i comodi della giustizia, chiusi per venti ore al giorno, chi era in grado di mantenere l'equilibrio (già così precario nel mondo libero)?

Il carcere reagiva a suo modo: sottovalutare o scaricare.

Si sottovalutava e si risolveva la questione attraverso l'uso massiccio e disinvolto di psicofarmaci (ancora oggi, più del 50% della popolazione detenuta ne fa uso).

Si scaricava su un'altra istituzione, gli Ospedali Psichiatrici Giudiziari, gli ex manicomii criminali. Sei valvole di sfogo sparse sul territorio, capaci di accogliere e "compensare" senza andare per il sottile i casi più problematici, i "mostri" che il carcere non riusciva a controllare. Bastava l'ordine di un magistrato a disporre l'"osservazione psichiatrica", un periodo di trenta giorni (prorogabile) in cui il detenuto si trasformava in internato in Opg e rimaneva sospeso, scaricato.

Ma presto s'intuì che, così, il sistema non avrebbe potuto reggere. Gli Opg trasudavano di umanità in eccesso (nei primi anni Duemila ospitavano più di 1.500 persone). Le istituzioni internazionali, come il Comitato europeo per la prevenzione della tortura, iniziavano a voler vederci chiaro e a mandare pressanti richieste all'Italia; la Corte Costituzionale, nel 2003, dice che gli Opg non sono la soluzione, bensì parte del problema, che il sistema delle misure di sicurezza fondato sull'idea che i pazienti psichiatrici autori di reato siano *pericolosi socialmente*, è ormai antistorico e dunque da superare.

E così, dalla periferia torinese partì la sperimentazione: la *Settima* diventava il *Se-stante*, uno dei primi reparti di Osservazione psichiatrica d'Italia. Doveva segnare la rotta, indicare la via, perché altri seguissero l'esempio. E infatti, puntualmente, arrivò la modifica dell'Ordinamento penitenziario che istituzionalizzava la creazione di *repartini*, almeno uno per ogni provveditorato, operativi dal 2004. Roma, Monza, Napoli-Secondigliano, Palermo, Genova seguirono l'esempio torinese e si adeguarono. Furono sottoscritti protocolli d'intervento con le Aziende sanitarie e i Dipartimenti di salute mentale del territorio, che avrebbero dovuto investire personale e risorse.

All'amministrazione penitenziaria il compito di garantire la sicurezza, perché si trattava pur sempre di una sezione di un carcere.

Nei *repartini* si dovrebbe curare, trovare l'equilibrio, decidere se le condizioni di salute mentale di un "osservando" sono compatibili con la detenzione: ci sono psichiatri, psicologi e educatori dedicati, piani terapeutici individualizzati, terapie mirate, un contatto costante con l'esterno, il territorio. Ma tra la teoria dei protocolli e la realtà, la distanza può essere siderale.

Il *Sestante* è oggi un reparto senza mezzi termini, fatica a restare in equilibrio, esattamente come i suoi ospiti. Da alcuni preso ad esempio come eccellenza, da altri dipinto come causa di tutti i mali e di come non dovrebbe essere un servizio psichiatrico.

Il dottor P., che del *Sestante* è il cuore e la mente, ci tiene alla trasparenza, conosce le critiche e risponde a tono, non si sottrae e ci accompagna fino al famigerato blindato d'ingresso della sezione.

Mentre nel resto d'Italia i nuovi reparti di osservazione psichiatrica hanno cinque, otto, dieci posti letto al massimo, a Torino si arriva a 25, suddivisi in due corridoi, il reparto di osservazione e il reparto di trattamento. Due mondi, a pochi metri di distanza.

Un attimo prima di entrare avverte: "*Questo è un brutto posto*". Dice proprio così, senza giri di parole. È il primo pomeriggio, nel resto delle sezioni è un'ora di fermento, le attività del mattino sono terminate, è passato il carrello con il vitto, ci si prepara ad andare all'aria nei passeggi, c'è il cambio di turno del personale, le docce, le lettere da scrivere, le telefonate agli avvocati o ai parenti: la quotidianità detentiva che scorre, come la definisce chi mastica di burocrazia penitenziaria.

Al *Sestante* no, non ci sono cortili in cemento per l'aria perché l'aria non si fa, di lettere ne partono poche perché gli ospiti non hanno neanche la forza di alzarsi dalla brandina, sedati dai farmaci, di telefonate ancora meno, perché spesso le famiglie sono parte del problema e i contatti sono vietati. Alle due di un pomeriggio d'autunno al *Sestante* c'è silenzio. Calma apparente.

Il cuore pulsante del reparto è la saletta sulla destra, appena entrati. Nella sezione osservazione del *Sestante* infatti non ci sono solo gli agenti nei corridoi che controllano i pazienti, ma l'occhio elettronico delle telecamere. Una quindicina di monitor, uno in fila all'altro. Interpretazione moderna del *Panopticon* di Bentham, quel modello ideale di carcere in cui il sorvegliante da una sola postazione poteva guardare contemporaneamente tutti i detenuti, senza che questi sapessero realmente se fossero controllati o meno. Immagini in bianco e nero che mostrano ogni secondo della vita. Senza censure. Per lo più uomini sdraiati, dormienti, supini, altre volte uomini agitati, che consumano a forza di passi i nove metri quadrati scarsi di cella. Uomini in crisi psicotica (in *acuzie*, dicono i tecnici), capaci di picchiarsi, di appendersi alle sbarre, di ingoiare qualsiasi oggetto capiti loro sotto mano, di provare – e a volte riuscire – ad ammazzarsi.

Da questa parte dello schermo, su una vecchia poltrona da ufficio sgualcita, altri uomini, agenti di polizia penitenziaria, che, in turni di sei ore, devono piantare gli occhi su quegli schermi, ingoiare centinaia di minuti di immagini e intervenire in caso di necessità oppure annotare ogni cosa che esca dalla normalità su un grande quadernone: ma cosa qui è davvero normale? Ogni pagina un detenuto, ogni detenuto una cella.

“Dopo anni, sono riuscito a convincere l’amministrazione penitenziaria a realizzare bagni separati per ogni cella. Ci saranno le telecamere anche lì, ma almeno i pazienti non vivranno più l’umiliazione di fare tutto davanti a chiunque passi per il corridoio”.

Le celle sono lisce o quasi. Nessun suppellettile, niente che non sia ancorato al pavimento. Lo sgabello è un blocco di cemento, il letto l’hanno ulteriormente abbassato, ora il materasso è a pochi centimetri da terra, per evitare che tentino di impiccarsi attaccandosi alla testiera.

Qui c’è uno psichiatra in servizio per quattro ore al giorno, per cinque uno psicologo e gli educatori che entrano al mattino ed escono la sera. Di notte restano solo i poliziotti di turno, oltre al medico di guardia del carcere.

“Non tutti sono tagliati per lavorare qui. – chiarisce il dottor P. – Abbiamo un 55% di turn over”. In pratica significa che più della metà degli operatori assegnati al Sestante non reggono e se ne vanno alla prima occasione. “Cerchiamo di arrivare prima del burn out. I miei colleghi che lavorano fuori non capiscono la difficoltà del nostro lavoro, alcuni non sanno cos’è il Sestante e non immagino neanche le differenze tra psichiatria civile e penitenziaria. Il mito dei mostri del Sestante è spesso alimentato proprio da alcuni colleghi che lavorano fuori, pensano che ci siano differenze costitutive tra noi che lavoriamo dentro e loro che lavorano fuori, tra i nostri pazienti e i loro, ma nella maggior parte dei casi la differenza tra un paziente psichiatrico del Sestante e uno libero è la sfiga di essere stati denunciati, perché magari non eri abbastanza seguito. Entri nel circuito penale e...”.

Chiedo quali siano le differenze, chi sia davvero lo psichiatra di un *repartino* penitenziario: un medico, un carceriere, un poliziotto? Sono volutamente provocatorio. *“Noi siamo degli ammortizzatori tra due violenze, quella del paziente e quella dell’istituzione penitenziaria”.*

“Essere considerati quelli che risolvono grane non è piacevole”. La sensazione è che i reparti di osservazione psichiatrica siano vissuti come una sorte di ultima spiaggia, dove approdano le carrette del mare.

Con la chiusura degli Opg e la loro sostituzione con le Residenze per l’Esecuzione delle Misure di sicurezza (Rems), poco o nulla pare essere cambiato. Se non che ora tutte le osservazioni psichiatriche di Piemonte e Valle d’Aosta (ma molti arrivano anche da altre regioni italiane) avvengono al *Sestante* e che le misure di sicurezza provvisorie (cioè la misura di sicurezza applicata nella fase cautelare, prima della condanna definitiva) avviene in carcere e non più in Opg.

“Vedo ancora parecchia confusione, nonostante il superamento degli Opg, sulla carta, fosse previsto da parecchi anni. Rimango convinto che strutture contenitive debbano continuare a esistere, perché per alcuni pazienti è meglio una struttura che la totale libertà. Avevamo proposto di costituire una sorta di ‘struttura intermedia’, fuori dalla cinta muraria del carcere, una sorta di cuscinetto tra l’istituzione carceraria e il fuori. Per ora è un progetto non realizzato, che aiuterebbe i percorsi di reinserimento ed eviterebbe il trauma del passaggio dal carcere alla libertà”.

Altri non la pensano come il dottor P.

Il dibattito tra operatori della salute mentale e operatori del diritto è apertissimo, le diffidenze reciproche sono ancora molte e si preferisce l’arroccamento nelle (poche) certezze delle proprie culture professionali alla contaminazione. A farne le spese sono i pazienti autori di reato, che rimangono stritolati dalle arroganze di questi due mondi.

Camminiamo e passiamo davanti alla cella 50. La cella liscia, quella *“usata quattro o cinque volte l’anno”*. Sulla contenzione, sul legare ai letti i pazienti, sul grande tabù della psichiatria dopo la legge Basaglia, occorre ancora squarciare il velo di omertà. Inutile inorridirsi quando si dice letto di contenzione, salvo poi scoprire che quei letti esistono ancora, non solo nei musei. *“Qui al Sestante, da qualche anno abbiamo detto basta, dalla cella 50 è stato rimosso. L’abbiamo potuto fare perché c’è un ospedale attrezzato, che permette di eseguire tso (trattamenti sanitari obbligatori, N.d.a.) anche ai detenuti”*. Ma dove questo non è possibile? Presumibile che si leghi oppure che si ricorra sistematicamente alla contenzione farmacologica.

Ancora pochi passi, un altro corridoio e si arriva alla sezione “trattamento”, una decina di ospiti. Un altro clima, celle aperte e detenuti “liberi” di girare per i corridoi, come prescrive la legge. Qui transitano, per periodi più lunghi, pazienti che intraprendono percorsi di cura. Un gruppo di loro è seduto in cerchio con un’educatrice. Discutono. È la riunione settimanale, in cui si condividono i problemi della sezione, si parla, si propone. Esercizio di democrazia o almeno tentativo di esercizio. Comunque aria fresca. L’agente osserva da lontano, con discrezione.

È tempo di uscire dal brutto posto. Loro restano.

Dopo il carcere, resta lo stigma.

Detenuto una volta, detenuto per sempre

di Elton Kalica e Simone Santorso

Usciti dal carcere si è catapultati nella società dei liberi, teoricamente per esservi reinseriti e ricominciare una nuova vita. Formalmente il proprio debito con la società è pagato, non si è più detenuti, ma persone libere, riabilitate. L'intento è quello di superare il proprio passato per costruirsi una nuova vita: persone nuove pronte a ricominciare da dove avevano lasciato. Ma il passato sembra tornare sempre, senza via di scampo. Lo status di detenuto, esattamente come quello di imputato o indagato, può rimanere impresso nell'identità sociale come un marchio difficilmente occultabile. Segni non visibili pronti a ricordare ogni singolo sbaglio del proprio passato, anche quelli che oramai da anni ci si è lasciati alle spalle. Di fatto lo stigma di detenuto non è immediatamente evidente, ma lo è socialmente: ritorna nelle memorie collettive della nostra società. Gli archivi dei mezzi di comunicazione di massa, oramai accessibili a chiunque tramite internet, sono pronti a ricordare tutti gli errori del passato, raccontati prevalentemente dagli articoli di cronaca, rendendo il reato per il quale si è condannati un'etichetta permanente e indelebile. Una lettera scarlatta che compromette le relazioni lavorative e affettive. Ecco perché, dopo la galera, la possibilità di reinserimento nella società come un punto per ricominciare, una seconda possibilità, come tra l'altro è previsto dalla Costituzione, diventa spesso difficoltoso, frutto di ansie e frustrazioni. L'intervista finisce. Il registratore è spento. Luigi si alza, va verso la porta; prima di uscire si ferma e girandosi:

“Ma credi sia facile una volta fuori?! Pensa a me, come faccio? Appena chiedo lavoro scoprono subito il mio passato: inseriscono il mio nome su internet e sbam, esce una sfilza di articoli con il mio nome e tutte le cose che ho fatto! Chi mi piglia?!” (Luigi, 2013).

Chi è stato condannato e ha scontato la propria pena o chi ha subito alterne vicende giudiziarie che si sono concluse con un'assoluzione, può vedere riproposto il suo passato anche a distanza di molti anni, dando sostanza allo stigma di detenuto.

L'esperienza detentiva lascia sempre segni profondi e dolorosi nell'esistenza di un individuo. Questo vale anche per chi riesce a ricostruirsi una normalità dopo l'esperienza detentiva: lo stigma di detenuto imprime un marchio indelebile nell'identità

di una persona, tornando costantemente e compromettendo la normale ripresa della propria esistenza:

“Sostavo davanti alla cella ricostruita distribuendo volantini e invitando la gente a entrare. Si avvicina un ragazzo, all’incirca della mia età. Si sporge e guarda dentro la cella senza entrarvi. Lo incoraggio: ‘Se vuoi, entra pure, così ti fai un’idea di cosa vuol dire stare in una cella’. Lui mi fissa e sorride: ‘Tranquillo, lo so fin troppo bene, questa l’ho incontrata per sbaglio qualche anno fa e ancora mi perseguita’” (manifestazione *Cella in piazza*, Antigone Triveneto, 2013, Padova).

Il processo di stigmatizzazione nel post-detenzione è sicuramente alimentato dai *mass-media*: spesso i giornali raccontano la fase dell’uscita dal carcere come critica e chi esce come un pericolo pubblico, spogliando l’ex detenuto di turno da ogni straccio di umanità. Non solo proposte di indulto o di amnistia, ma anche la concessione di una singola misura alternativa diventano spesso un’ottima occasione per scavare nel passato e riproporre vecchie narrazioni processuali come fatti del giorno.

Emblematica è la storia di Antonio Floris, un detenuto sardo, membro della redazione di *Ristretti Orizzonti* che, dopo tre anni di lavoro in regime di semilibertà, non si presenta in orario all’ingresso del carcere di Padova, dove stava finendo di scontare la propria condanna. Le cronache televisive annunciano subito l’evasione del bandito sardo. Alcuni cronisti padovani pongono l’accento sulla sua conoscenza della *Divina Commedia* e sull’esistenza di un’agenda personale scritta in codice criptato, descrivendo una persona inquietante e sollevando dubbi sull’appropriatezza delle sua semilibertà.

In realtà la storia nasconde una tragedia. Gli inquirenti scoprono il corpo di Antonio nel luogo in cui lavorava, nascosto sotto una catasta di legna. Una svolta nella vicenda seguita dal disinteresse dei *media*, come se Antonio meritasse la prima pagina solo da latitante; finire ammazzato a bastonate forse solo per qualche centinaio di euro non faceva più notizia.

In realtà Antonio era un uomo che stava facendo di tutto per cambiare vita. Era benvenuto da tutto il personale del carcere, dai volontari e da chi lo aveva assunto. È evidente che le vittime non sono tutte uguali di fronte alla penna di un giornalista. Ci sono vittime che non devono suscitare pietà nel lettore, altrimenti si rischia di fare confusione nel distinguere i buoni dai cattivi; ci sono vittime che anche da morte vengono raccontate con le foto segnaletiche della polizia e descritte con le categorizzazioni delle carte processuali.

Come abbiamo detto, il carcere è un’esperienza dolorosa che marchia in maniera indelebile la vita di un individuo. Uscirne è il desiderio di ogni detenuto. La libertà diventa così un orizzonte immaginario dietro il quale si nasconde un paesaggio disegnato dai colori della fantasia, dove ogni detenuto si può sbizzarrire. Il giorno della

scarcerazione è così atteso con la stessa piacevole apprensione con cui si aspetta un giorno di festa. Finché non si oltrepassa il cancello e ci si trova di fronte alla tanto agognata libertà, che però troppo spesso è intrappolata nei labirinti di città distratte e incattivite.

Dai racconti delle persone che hanno sperimentato il carcere emerge che il momento dell'uscita è accompagnato da un forte senso di spaesamento. È chiaro che dopo una lunga detenzione, ritornare liberi non è un punto d'arrivo, ma di partenza. È un'altra sfida ancora più difficile: ricostruire una nuova vita. Quando il cancello del carcere si chiude dietro le spalle, così come lo scrittore fermo a fissare il foglio bianco in attesa della giusta ispirazione per il nuovo romanzo, la persona appena scarcerata guarda il vialetto del penitenziario angosciato e pensa alla prima pagina di una nuova vita:

“Quando mi sono ritrovato finalmente libero dopo una lunghissima detenzione, ovviamente ero molto contento... All'uscita dell'istituto mi sono fermato sul piazzale davanti, solo a guardarmi intorno: era pieno di macchine, ma non c'era nessun essere umano, e nemmeno una cabina telefonica per chiamare qualcuno che venisse a darmi una mano, ed era davvero un grande problema anche arrivare alla fermata dell'autobus” (Mohammed, 2013).

La prima prova da superare è il rientro in famiglia. La gioia dei primi giorni di libertà si scontra con una quotidianità nuova dove spesso c'è dell'imbarazzo; si ha la sensazione di essere entrato nella casa di qualcun altro e, nonostante la presenza di persone care, si subisce una sensazione di estraneità: una condizione non facile da gestire quando ci si rende conto che bisogna sforzarsi a riconquistare una propria dimensione senza influire negli equilibri più o meno stabiliti tra i famigliari. Poi, inevitabilmente, ci si trova a parlare con i figli e a macinare racconti dolorosi, come il loro vissuto fatto di vergogna verso il giudizio dei vicini o dei compagni di classe per avere un padre detenuto:

“Uno dovrebbe fare il padre per esserlo veramente, non è che padre si possa diventare dall'oggi al domani, non è che uno esce dopo vent'anni di galera e diventa come per magia il papà; lei adesso compie vent'anni a marzo e io l'ho lasciata che ne aveva due, ora è chiaramente molto cresciuta, si è diplomata. Ma questo vale anche per mia moglie: io non la conoscevo più, di cosa avremmo dovuto parlare?” (Dritan, 2012).

Difficile comprendere cosa gli altri pensano di noi. La loro opinione rimane nascosta nella loro materia grigia finché non chiedi qualcosa – un posto lavoro, una casa in affitto, un numero del telefono o una cena fuori – perché è dal rifiuto che emerge qual è davvero la posizione dell'ex detenuto in questo mondo. Un primo assaggio dell'opinione pubblica viene restituito dai figli, che spesso raccontano di nascondere le vicissitudini del genitore per paura del giudizio degli amici. Certo, un figlio cresciuto

senza parlare perché il padre si trova in galera, è finalmente contento di averlo in casa, perché per la prima volta può gridare: “*Papà!*”. Ma, allo stesso tempo, deve trovare il coraggio di raccontare ai compagni di quell’uomo appena riapparso:

“Neanche le mie migliori amiche lo sapevano (del padre detenuto, N.d.A.), neanche il mio fidanzato. Mi sono fidanzata ufficialmente in casa e lui non lo sapeva ancora, l’ha saputo dopo proprio perché mi vergognavo, ma mi vergognavo del fatto d’essere giudicata, d’essere emarginata, perché la gente..., non tutti hanno la mentalità aperta” (Suela, 2013).

Dopo aver conosciuto la galera, niente è più facile e il mondo libero spesso restituisce l’amara sorpresa della solitudine e dell’abbandono. Certo, una volta tornato a casa cerchi di ricominciare e l’esigenza principale è procurarsi dei mezzi di sostentamento, ma presto ti rendi conto che il passato non te lo puoi più scrollare di dosso. Quindi si impara a riconoscere la propria “diversità” e a vivere nella consapevolezza di un futuro segnato:

“Ancora oggi mi alzo alle quattro e mezzo del mattino. Sì, perché quello era il mio ritmo di studio e di lavoro nel carcere. Ma adesso non so cosa farmene di tutto questo tempo, non riesco a studiare, mi sento quasi in colpa perché sono l’unico sveglio a quell’ora e faccio tutto in silenzio per non svegliare mio figlio... Adesso ci sono i problemi della vita vera: come procurarsi i mezzi per vivere, dove vivere, di che cosa, magari un lavoro che mi dia un minimo di mezzi per andare avanti, finché non costruirò una base solida che mi permetterà di progettare qualcosa che non posso chiamare un futuro, ma una sopravvivenza” (Milan, 2012).

Il rientro in famiglia è il primo passo e forse quello che può dare i maggiori risultati. Rientrare in “società” è cosa più difficile. Una volta in carcere, la propria vita e la propria identità sono segnate in maniera indelebile: se uno è stato detenuto una volta, sarà sempre un detenuto. Oggi, l’uso della tecnologia rende le notizie eternamente recuperabili sul web, rinforzando così la stigmatizzazione di persone che magari cercano di chiudere con un passato lontano. Proprio queste considerazioni hanno generato la necessità di un diritto all’oblio, recentemente riconosciuto anche dalla Corte di Giustizia europea¹. Accogliendo il ricorso di un cittadino spagnolo, la Corte ha stabilito che ogni individuo ha il diritto “*di essere dimenticato*” (punto 3) quando i dati “*appaiono inadeguati, irrilevanti o non più rilevanti, o eccessivi in relazione allo scopo per i quali sono stati pubblicati*” (punto 92), obbligando Google a cancellare definitivamente dai propri database i dati personali del ricorrente. La Corte ha inoltre sancito che il

¹ Causa C-131/12: sentenza della Corte (grande sezione) del 13 maggio 2014. *Google Spain SL e Google Inc.* contro *Agencia Española de Protección de Datos (AEPD)* e *Mario Costeja González*.

Garante della *privacy* ha il potere di imporre tale cancellazione, qualora la richiesta dei cittadini non sia ascoltata.

Il diritto all'oblio è una grande conquista di civiltà. In particolar modo in Italia, dove il giornalismo giudiziario e di cronaca usa spesso in modo leggero le notizie fornite dalle forze dell'ordine, senza preoccuparsi delle conseguenze, del pericolo d'inchiodare per sempre una persona a un errore, magari commesso anni prima e per cui ha già scontato una pena. Forse riuscire a togliere l'articolo del proprio arresto da *Google* non aiuta a cancellare il proprio passato, ma può contribuire al superamento dello stigma di criminale o di detenuto; forse essere dimenticati può diventare una forma di emancipazione da un'immagine di sé nella quale non ci si riconosce più e che rappresenta una vera e propria zavorra sociale.

Reinserimento fai da te

di Giulia Torbidoni

“Il nostro datore di lavoro ci raccomanda di non dire che siamo detenuti o ex detenuti. Ad esempio, quando andiamo all’istituto con il camion dell’azienda, su cui c’è il logo e il nome dell’impresa, non dobbiamo parcheggiare davanti al carcere, ma più giù, in uno spiazzo dove si affacciano altre fabbriche”. A raccontare è Vito che, con una borsa-lavoro di sei mesi del Provveditorato dell’Amministrazione Penitenziaria, si trova in articolo 21 con lavoro all’esterno, ovvero un beneficio che gli permette di uscire dall’istituto per andare a lavorare, rispettando specifiche prescrizioni, e di rientrare la sera. La stessa cosa è stata concessa a Carmelo, che è in semilibertà, quella misura alternativa che consente di trascorrere parte della giornata fuori dal carcere per attività lavorative, formative o utili al reinserimento sociale. Entrambi lavorano nello stesso posto e spiegano che il titolare dell’azienda teme il giudizio collettivo dei cittadini. “Ha paura che si sparga voce che dà occupazione ai detenuti – dice Vito – e che possa essere mal visto da chi gli commissiona dei lavori, soprattutto perché siamo in un periodo di crisi, dove neanche chi riga dritto trova un impiego. Questa cosa, però, mi fa soffrire, perché mi devo nascondere di nuovo”.

Si fa presto a dire “libertà”. In realtà, ad attendere le persone fuori dai cancelli di un carcere c’è molto spesso un bagaglio di problemi, innanzitutto pratici, davanti a cui le persone sembrano essere lasciate sole e, se non si ha una famiglia alle spalle, a essere minata è la motivazione stessa che spinge al cosiddetto “reinserimento sociale”. Si parla, quindi, di “fortuna” per avere una compagna o una famiglia che non abbandona o per aver incontrato qualcuno “in gamba” che ha dato informazioni utili e ha saputo far riflettere le persone sul loro stile di vita.

“I 400 euro mensili della borsa-lavoro li prendiamo dopo due o tre mesi – racconta Carmelo – ma nel frattempo come fai? Non hai soldi in tasca, ma tutti i giorni devi pagare i pasti e gli spostamenti. Io non ho corse utili di autobus quando esco e rientro, quindi la mia compagna mi ha prestato la sua auto, ma devo metterci la benzina. I problemi economici direi che sono i più pesanti e si insinuano nei rapporti privati, soprattutto se hai, come me, una priorità precisa: tuo figlio. Resisti, perciò, se hai una compagna che ti aiuta e se pensi a quanto soffrirebbero lei e tuo figlio se ricommettessi un errore. Non è facile, però, lo ammetto, perché io vengo da un mondo dove i soldi erano tanti e molto facili”.

Un altro problema è il futuro e l'integrazione in un contesto sociale a volte distante da quello d'origine. *“Io ho il fine pena a giugno – continua Carmelo – ma a marzo termina la borsa-lavoro e rischio di tornare dentro. Sto cercando un impiego, ma è difficile, soprattutto per un siciliano come me, perché qui al nord quando si sente un accento del sud scattano i pregiudizi. Poi, se accenni agli sgravi fiscali o nomini la legge Smuraglia, puoi proprio scordartelo. In questa ricerca mi aiutano la mia compagna e una operatrice di Casa Paci, la struttura di accoglienza per detenuti dove ho trascorso un permesso premio. Non solo mi aiuta ora, ma è stata lei a mettermi in contatto con il titolare dell'azienda dove sto lavorando, a trovare una borsa-lavoro e ad avvisare l'area educativa del carcere del reciproco interesse tra me e questo imprenditore. Senza il suo impegno, quindi, sarei andato a chiedere la semilibertà senza un impiego e, forse, non l'avrei ottenuta. Questo è un altro punto: io ho scoperto di essere nei termini per la semilibertà parlando con i miei compagni in sezione ed è stata un'operatrice esterna ad aiutarmi a trovare un posto. Oggi è ancora lei, insieme alla mia compagna, che mi aiuta volontariamente a cercare altro. In tutto questo, l'istituto dov'è?”.* Sia Vito che Carmelo sostengono che a giocare un ruolo forte e d'impatto possono essere il volontariato e operatori esterni che entrano con progetti specifici. *“Io ero stanco della galera – dice Vito – e facevo solo passare il tempo aspettando il fine pena per uscire e ricominciare. Poi ho conosciuto una persona davvero in gamba, che faceva da facilitatrice all'interno dei gruppi di auto-mutuo-aiuto (progetto pagato dall'amministrazione penitenziaria, N.d.a.), e che ha iniziato a interrogarmi e a farmi capire che potevo vivere in un altro modo. Perché è una questione di stili di vita: tu ne conosci solo uno e se non ti viene data la possibilità di viverne altri, non c'è soluzione”.*

Altri pagano la mancanza di legami familiari e sociali. Come Ignazio, che nel 2010 perde il lavoro, ne cerca un altro, senza successo, e inizia a rubare. Arriva a un punto di non ritorno e tenta il suicidio; viene salvato, subisce un ricovero coatto e al Comune gli assistenti sociali gli consigliano di rivolgersi alla Caritas. Inizia, così, la sua vita di strada, *“stai alcuni giorni in una Caritas, poi in un'altra, ti intrufoli negli ospedali, nelle stazioni”,* dice. Arrivano in quel periodo la pena e il carcere. *“Ed è in sezione che gli altri detenuti mi parlano di Casa Paci – spiega – e così sono venuto qui in detenzione domiciliare. Poi, a pena finita, sono rimasto, altrimenti sarei stato di nuovo in mezzo a una strada. Qui seguo il negozio biologico, ho ricominciato a prendermi cura di me e ho ripreso la residenza, la patente e i documenti, anche se un mestiere continuo a non trovarlo”.* Casa Paci è un centro d'ospitalità per detenuti, ex detenuti e adulti a rischio di emarginazione. Fondato a Pesaro nel 1990, riceve solo un contributo regionale e alla cooperativa *Irs L'Aurora*, che lo gestisce, causa perdite annuali di circa venticinquemila euro. Rappresenta, però, una delle poche strutture a livello nazionale ad accogliere le persone in permesso premio, in misura alternativa e in misura cautelare. *“Fino al 2007 – spiega il coordinatore, Francesco Battistoni – gli ospiti lavoravano in alcune cooperative sociali che, però, con la crisi sono morte e adesso abbiamo estrema difficoltà a inserire*

le persone nel tessuto produttivo del territorio. Ogni tanto c'è qualche borsa-lavoro". Come quella che attende Adriano, che a Casa Paci è in affidamento. "Avevo avuto la misura grazie all'impiego nella mia ditta. Era un'impresa che faceva disinfestazioni e traslochi sia per il privato che per il pubblico. Gli enti, però, pagano molto lentamente e così non sono riuscito a versare i contributi. Avevo chiesto all'Inps una dilazione delle spese, ma mi è stata negata; mi è arrivata una vertenza e l'estate scorsa ho dovuto chiudere. Ora aspetto la borsa-lavoro, altrimenti rischiamo anche la misura". Storie di vita per cui la struttura pesarese rappresenta l'unico spazio utile a evitare l'esclusione sociale.

"Il problema è culturale – sostiene Stefano (nome di fantasia), ex detenuto che vive in un paese vicino ad Ancona con sua moglie e le loro due figlie – e non si risolve con gli sgravi fiscali. Appena uscito dal carcere, io ho cercato un lavoro innanzitutto fra amici e conoscenti, ma la risposta è sempre stata: 'Per favore, non chiedermelo, mi creeresti un problema'. Ho imparato, quindi, che è bene non dire mai di essere ex detenuti, a meno che non trovi una persona senza pregiudizi. Io sono stato fortunato perché fin da adolescente ho lavorato in una gelateria, ogni estate per vent'anni. Quando sono uscito dal carcere, il titolare mi ha ripreso subito perché lui conosceva la persona, non il reato. Eppure, la gente va a chiedergli perché dia un posto a me. Neanche per lui è facile, quindi, perché è come se avesse lanciato una sfida. Da aprile a settembre sono occupato lì ed è l'unico impiego che ho. Da novembre, poi, sto scontando due anni e per non tornare dentro ho chiesto l'affidamento ai servizi sociali del Comune lavorando gratuitamente come giardiniere. Le persone mi vedono pulire le aiuole e a volte si avvicinano per chiedermi come sia riuscito a farmi assumere; io rispondo che il Comune mi paga solo la copertura Inail e allora sembrano tranquillizzarsi. Anche nella scuola della mia figlia più grande noto della freddezza verso di me. Un giorno siamo andati in gita, genitori e bambini. Eravamo tutti sul pullman e tra gli adulti ce n'erano tanti che conosco da una vita, ma nessuno si è avvicinato per salutarmi. I più evitano. Io me ne sono fatto una ragione, ma spero che non si riversi sulle mie figlie, alle quali racconterò tutto tra qualche anno, quando potranno capire, perché rischieranno di sbagliare anche loro".

La famiglia è, dunque, il motore del cambiamento e diventa fondamentale, specialmente quando si è in presenza di una dipendenza, come raccontano Davide e Carla (nomi di fantasia). *"Io sono uno di quelli che il Sert aveva etichettato come non recuperabile. – racconta lui – Nonostante questo, però, io il mio percorso l'ho fatto e posso dire di averlo compiuto soprattutto grazie alle mie forze. Di sicuro, quindi, la mia storia giudiziaria non può essere separata dal mio stato di tossicodipendente. Non ricordo quale educatore mi seguisse in carcere, l'anno scorso ho avuto i domiciliari in seguito al decreto del Governo e ho finito alcuni mesi fa. Adesso sono libero, lavoro nel negozio di mia madre e soprattutto ho una compagna che in questi anni non se n'è andata e che continua a sostenermi nel cammino".* Carla spiega che lei e Davide si conoscevano da ragazzi e si sono ritrovati da adulti, dopo percorsi di vita differenti. *"All'inizio non è stato facile far accettare la*

nostra storia, ma ci siamo riusciti e ora la mia famiglia e i miei amici ci sostengono”. Ora vorrebbero un figlio, ma “è difficile pensarci perché ho ancora dei carichi pendenti e per me è importante che, se lo avremo, questa parte della mia vita sia definitivamente superata. Io oggi sto bene, ma per la giustizia devo pagare dei reati che sono anche molto vecchi ed è questo il punto: che senso ha farmi tornare dentro oggi per errori di più di dieci anni fa, dovuti al mio stato di tossicodipendente? Anni fa – conclude – sono stato in una comunità non a carico dal Sert ed è stata una buona esperienza perché mi ha lasciato dei valori che mi porto dentro ancora oggi e mi ha insegnato a vivere lontano dalle sostanze. Una volta uscito, sono stato bene per quasi quattro anni. Poi è arrivato un ordine di carcerazione, io non ho retto psicologicamente il colpo, sono ricaduto ed è ricominciato tutto”.

Maschere e paradossi di ventiquattro anni di pena

di Carolina Canziani

Incontrare Carlo Bussetti, ex detenuto oggi libero, è come fare i conti con una realtà che conosce velocità diverse, unità di misura temporali parallele: da un lato, il tempo di una pena, di una risocializzazione, e dall'altro il tempo dell'ordinamento penale, del processo.

Questa asincronia spinge a porsi importanti interrogativi sulla pena e sulla sua asserita funzione rieducativa. Ci si chiede quante volte il sistema giudiziario possa rieducare chi sia già stato rieducato, quanto si è disposti a sacrificare di un percorso di risocializzazione per le contraddizioni e la complessità del nostro ordinamento giuridico.

Art. 27, comma 1 della Costituzione

La responsabilità penale è personale.

Sono stato in carcere dal 1989 al 2005, gli ultimi due anni, nel 2003 e nel 2004, ho avuto accesso alla semilibertà e all'affidamento. Il periodo di carcerazione tra Brasile, Porto Azzurro e la sezione di alta sicurezza di Opera è stato del tutto inutile: ti chiudono e buttano via la chiave. Anzi, tra risse e pestaggi, vista la durezza delle carceri che ho sperimentato, sono uscito da semilibero arrabbiato e con una gran voglia di rivalsa in quanto non mi avevano insegnato nulla. Finché non verrà applicato quanto previsto dall'ordinamento penitenziario – come invece stanno facendo a Bollate – sia il trattamento che il reinserimento per mezzo del carcere sono nulli. Appena uscito, infatti, ho subito ricominciato a commettere reati e ho iniziato a fare uso di cocaina. Nel 2008 sono stato arrestato per reati commessi nel 2007 e al termine dell'iter processuale sono stato condannato a pena detentiva per otto anni e quattro mesi, di cui sette li ho scontati in carcere a Bollate, mentre la restante parte mi è stata scontata con liberazione anticipata.

Art. 27, comma 2 della Costituzione

Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato.

Bollate è stata l'esperienza più importante, l'unica. I sei anni in alta sicurezza a Opera sono stati terribili; i cinque anni a Porto Azzurro sono coincisi con il periodo degli accoltellamenti e delle guerre interne e poi quasi cinque anni in Brasile, dove se dovessi tornare ora morirei fisicamente, non solo psicologicamente. Tutto il carcere che ho vissuto, ad eccezione di Bollate, non è stato un bel carcere. È stato un carcere duro, di neutralizzazione. Non erano fornite alternative. All'epoca sguazzavo dentro questa realtà perché avevo una mentalità delinquenziale.

Negli ultimi sette anni di condanna ho avuto modo di andare a Bollate, luogo in cui se hai bisogno di aiuto ti viene dato immediatamente, sia a livello psicologico che a livello umano e morale. Qui ho iniziato un'attività teatrale che ha rappresentato la svolta della mia vita. Tramite il teatro ho cominciato a capire molte cose, ad aprire la mente, a cambiare il modo di pensare, a non interessarmi più del mondo criminale. Terminato questo percorso evolutivo volto ad allontanarmi dalla delinquenza, sono uscito rinfrescato mentalmente: lungi da me la voglia di commettere reati, nonostante frequentemente mi si siano presentate delle occasioni, vista la mia precedente esperienza delinquenziale.

A Bollate ho iniziato a vivere, ho cominciato varie attività: ho imparato a suonare il pianoforte, ho fatto un corso di fotografia, ho studiato alla *Cisco* montaggio delle reti. Insomma ho fatto un mare di cose tra cui il teatro, che ha rappresentato la parte più importante e che ancora oggi è la parte più rilevante del mio reinserimento. Oggi insegno teatro-danza ai ragazzi nuovi all'interno del carcere di Bollate. Abbiamo creato una piccola compagnia interna con cui abbiamo presentato lo spettacolo *Pinocchio*, che abbiamo messo in scena al teatro *Franco Parenti* durante Expo. Sono entrato io stesso nel circolo della rieducazione di altri detenuti. Come ex detenuto so quello che si prova e che si è durante la carcerazione. So come parlare con loro e chi è realmente interessato vede come il reinserimento sociale sia possibile. Ora faccio parte anche della compagnia di *Opera Liquida* e collaboro con *Urban Game Factory*, che recluta attori per brevi periodi per spettacoli molto interessanti all'*Ansaldo*.

Quando si recita, si finge, e mi sono accorto che nel mio caso era il contrario: quando recitavo ero me stesso. Il teatro è un luogo neutro in cui si sta insieme, si fa gruppo, si scherza. La prima cosa che ti insegnano è proprio fare gruppo, conoscere altra gente, altre realtà, mentre il delinquente agisce individualmente ed è sempre in lotta contro altre persone, altre fazioni.

Il teatro è un luogo in cui puoi aprirti, ti esponi nel parlare, ti metti in gioco nel muoverti, inizi a scioglierti e questo mi ha aiutato a capire che la persona che ero in quello spazio, anche se chiuso e neutro, era ciò che ero veramente.

Fuori vivevo due vite, quella delinquenziale e quella regolare del bravo marito e padre di famiglia, ma sono sempre stato convinto che quest'ultima fosse una facciata, che la mia vera personalità fosse quella che mi portava a commettere reati. Invece mi

sono accorto che la maschera pirandelliana che assumevo per autodifesa era proprio quella del delinquente. Quando ho preso consapevolezza di questo è cominciato il cambiamento. Ho impiegato un anno prima di recitare e in quell'anno ho capito tante cose. Quella più difficile è accettare di aver buttato via quarant'anni di vita nel mondo criminale. Incontri amici del tuo quartiere, regolari, che sono diventati ingegneri, dottori e pensi "Perché io non ho scelto questa strada, la più difficile, che però non mi avrebbe portato a fare ventitré anni e mezzo di carcere e a perdere una famiglia". È vero, ho un figlio che mi adora, ma non ho visto le elementari, le medie, mi sono perso la sua maturità e la sua laurea. Ho perso tutte quelle soddisfazioni che un genitore può vivere nel proprio arco di vita.

Anche il lavoro aiuta, anzi, direi che è basilare per il reinserimento. Avere delle regole e degli orari è importantissimo per evitare una vita anarchica. Mi piace perseguire un obiettivo, per questo rimango qui e lavoro. Per me è tutto nuovo: prima di entrare in carcere non ho mai lavorato, in quanto avevo solo lavori di copertura. Sto assorbendo tantissime informazioni. È la prima volta che sono convinto di ciò che sto facendo per vivere.

Sono stato fortunato, perché nel periodo in cui ho cominciato a dedicarmi al teatro ho conosciuto una regista, socia di una delle cooperative per cui oggi lavoro (*Consorzio Viale dei Mille*). Subito dopo essere uscito da Bollate ho iniziato a lavorare. Non sono uscito fuori allo sbaraglio. Oggi come oggi per riuscire a mantenermi faccio tre lavori: presso il Consorzio; in pausa pranzo, nella piadineria di un'amica; giovedì, venerdì e sabato in un'altra piadineria, alle Colonne di San Lorenzo, anche fino alle cinque del mattino.

Art. 111, commi 1 e 2 della Costituzione

La giurisdizione si attua mediante il giusto processo regolato dalla legge.

[...] La legge ne assicura la ragionevole durata.

A novembre, dopo essere stato chiamato dalla Questura di Milano, mi è stato presentato un avviso di garanzia per fatti del 2004, rispetto ai quali sono state chiuse le indagini e si aprirà un processo. Sono andato nel panico perché per allontanarmi dal mondo criminale ho fatto un lavoro davvero molto complicato e faticoso. Il mio impegno mentale è stato molto difficile. Oggi lavoro, ho una casa – anche se molto piccola – ho ripreso i rapporti affettivi con la mia famiglia, frequento una cerchia di amici regolari. Se sono in carcere e mi arriva un nuovo avviso di garanzia e una nuova condanna, me le ragiono, me le lavoro anche psicologicamente e mi faccio quegli anni di carcerazione in più; ma ora sono fuori da dieci mesi, ho fatto un percorso teatrale incredibile, cominciato all'interno del carcere nel 2008, e poi continuato, una volta fuori. Ho fatto molti spettacoli, ci sono in ballo progetti futuri molto interessanti.

Tutto lavoro che ho fatto e che è per me di grandissima soddisfazione. Mi ero trovato una compagna, che però ho lasciato una volta ricevuto l'ultimo avviso di garanzia. La mia vita così sta cambiando totalmente: vivo sempre nel panico, con la paranoia che mi seguano, che io abbia il telefono sotto controllo. Sono stato riportato a ragionare come ragionavo quando facevo il delinquente. Questa cosa è controproducente sia per me che per chi mi sta vicino.

Ora comincerà il processo, che penso durerà un paio d'anni, in quanto i coimputati sono moltissimi. Il fattore debilitante è questo: per arrivare dove sono arrivato oggi ho fatto un lavoro io, ma c'è stato anche un grande impegno da parte di altri, sono state investite risorse, umane ed economiche, e ora tutto viene vanificato. A Bollate mi sono state dietro parecchie persone, anche dell'*entourage* educativo, agenti di rete. Tanta gente mi ha aiutato perché credeva in quello che facevo, perché ha creduto in me. Il mio percorso è stato definito da me e da altre persone, da operatori, affinché io potessi uscirne completamente. In carcere non voglio tornare più, devo fare il possibile. La situazione ora a livello di pressione psicologica è invivibile. La mia ex compagna dopo essermi stata dietro vent'anni, ora mi ha detto che un'altra carcerazione non riesce a sopportarla e se ne è andata. Ho la casa da mettere a posto, ma che senso ha sistemare una casa sapendo che poi un domani mi verranno ad arrestare? Ho una casa buttata lì, vado, dormo. Si perde tutta la progettualità. Anche per quanto riguarda le iniziative teatrali, sono coinvolte altre persone, si progettano spettacoli, l'apertura di un'associazione culturale per il teatro, e ora tutto si perde per questi nuovi eventi che riguardano un passato lontano. Mi scappa la voglia di fare tutto. Insomma, sto facendo una vita di merda.

Purtroppo, la scelta di diventare delinquente che ho fatto da ragazzino, in base a fattori che possono essere i più diversi, come l'ambiente, ha fatto sì che arrivassi a un livello di conoscenza nell'ambito della droga abbastanza elevato. Con il lavoro di rieducazione che è stato fatto, anche grazie al mio impegno, hanno tolto dalla strada qualcuno che poteva essere davvero dannoso e fare del male. Essendo stato anche io drogato di cocaina, so che cosa vuol dire, so che cosa si passa, so cosa si prova, avrei potuto rovinare tanti altri giovani. E tutto questo lavoro adesso viene vanificato. Qui vogliono applicare una pena per reinserire un soggetto il cui inserimento è già avvenuto in maniera completa. La domanda che subito sorge davanti a questa situazione che sto vivendo è: "Ma allora a che serve fare il regolare?". Il primo pensiero che viene in mente è: "Che utilità ho avuto, vivendo regolarmente?". Se ricominciassi potrei almeno mettere via i soldi per quando sarò in carcere. Gli affetti si perdono ugualmente. Non ho più la possibilità di trovare una compagna. Non voglio trovarmi una compagna perché se un domani dovessi ritornare in carcere non posso far fare una vita orrenda a un'altra persona, come è successo con la mia ex moglie e con la mia ex compagna. Quando vai in carcere ti porti dietro un mare di persone: figli, mogli,

genitori. Non ci vai e finisce lì. Tutti vengono con te in carcere: colloqui, soldi, avvocati, processi. Il massacro psicologico che viene inflitto ai parenti e alle persone care non voglio più che si verifichi. Non posso fare più progetti e questo per una persona è terribile. Uno deve avere un obiettivo nella vita e quanto mi sta accadendo mi sta togliendo ogni obiettivo, mi sta uccidendo. Adesso lo sto assimilando e rielaborando, ma non è facile. Non ho molto, ma sono contento di quello che ho. Mi accontento della vita che ho, ma me la lascio vivere. Ho in testa un mare di progetti per il mio futuro, ma se vengo condannato non ci sarà la possibilità di fare niente.

Galere clandestine. La linea del colore

di Alvise Sbraccia

con il contributo di Rosalba Altopiedi e Daniele Scarscelli

Non è semplice individuare storie che riescano a condensare, in chiave evocativa o esemplificativa, il vissuto penitenziario degli stranieri in Italia. A partire dagli anni Novanta del secolo scorso, questi soggetti sono stati protagonisti di una svolta epocale nelle prigioni italiane, ovvero di un processo di sostituzione di circa un terzo della popolazione detenuta realizzatosi nel giro di un lustro per poi stabilizzarsi fino ai giorni nostri. In prevalenza giovani maghrebini ed est-europei sanzionati e soprattutto posti in regime di custodia cautelare per reati di droga (spaccio al dettaglio) e contro la proprietà (furti), hanno sostanzialmente imposto il tratto multiculturale ad apparati istituzionali votati alla repressione, con un significativo anticipo rispetto a quanto avvenuto, ad esempio, negli ambiti della scuola e della sanità. Questo processo di sostituzione corrisponde a quello avvenuto nello stesso periodo nel campo dei mercati illegali e, in termini più generali, nelle articolazioni più basse delle economie formali e informali del Paese.

In sintesi, è possibile affermare che la linea del colore sia andata a costituire un fattore cruciale nella dinamica di segmentazione della forza lavoro a tutti i livelli. Lo straniero – soprattutto se “clandestino” – è così divenuto figura archetipica del lavoratore precario e marginale, esposto allo sfruttamento (bracciantato, cantieristica, servizi domestici, ristorazione), spesso mobile tra i settori di una sorta di economia degli espedienti, che include naturalmente adattamenti delinquenziali più o meno estemporanei. I migranti criminalizzati avrebbero allora linee biografiche piuttosto omogenee: in fuga, per disperazione o demotivazione, da contesti geografici problematici, avrebbero incontrato un luogo di immigrazione in grado di offrire loro strutture di opportunità limitate, declinate comunque al ribasso rispetto alle loro spinte motivazionali. Da qui la praticabilità (anche razionale) del crimine come adattamento a un contesto che invero non si caratterizza per la residualità degli illegalismi e delle culture dell’illegalità. Quali allora le difficoltà nello scegliere storie personali che ricalchino questi passaggi, fino alla comune esperienza della detenzione? Anche per chi scrive, da più di dieci anni impegnato nella raccolta di storie di vita di soggetti criminalizzati e frequentatore del carcere, sono fondamentalmente due le questioni problematiche.

In primo luogo, alcune di queste ricostruzioni biografiche riflettono effettivamente l'immagine stereotipica del migrante clandestino "predatore e pericoloso" alla quale hanno fatto gran ricorso in questi anni tanti imprenditori morali e attori politici in cerca di facili consensi. Com'è noto, gli stereotipi hanno sempre un fondamento di verità, sul quale si installa la manipolazione. Quindi esistono traiettorie migratorie che evidenziano un orientamento strategico costante verso il crimine come campo di inserimento occupazionale; sono minoritarie, talvolta seguono carriere criminali iniziate in patria, ma esistono e si pone la necessità di darne conto. Si veda la sintesi di seguito riportata (osservando come le parti virgolettate riproducano fedelmente la proprietà di linguaggio dell'intervistato).

ML è un detenuto rumeno di 30 anni e, al momento dell'intervista (2011) sconta una lunga condanna per un cumulo di reati. Alcuni di questi sono riconducibili a un tratto caratteriale reattivo e aggressivo (risse, lesioni, violenze) che puntella una lunga carriera criminale, peraltro fundamentalmente incentrata su delitti contro la proprietà (furti con *"spaccata"*). L'adolescenza di ML si colloca nella fase storica di transizione politica che segue il collasso del regime di Nicolae Ceausescu, in un centro urbano di medie dimensioni della Romania. Suo padre è agente del corpo forestale, sua madre dirige una scuola: la famiglia, che comprende una sorella più grande (operaia in Italia) e un fratello più piccolo (carcerato in Romania), non ha problemi economici e può contare anche su un appezzamento di terra (*"Ma che te ne fai della terra? La lasci là, mica ci tiri fuori le patate, non conviene"*). A 15 anni il ragazzo è espulso dalla scuola superiore perché non la frequenta. Preferisce alcuni amici di quartiere più grandi – sopra i 20 anni – che, andando di tanto in tanto a *"fare spaccate in Germania"* e disponendo di soldi, lo coinvolgono in una vita divertente e gratificante (*"Ristoranti, locali, piscine di lusso, giochi, corse in macchina, grandi bevute: poi ho capito che questo può rovinare la vita"*). ML entra in conflitto coi genitori e inizia un periodo di forte mobilità: settimane a casa della nonna, periodi di latitanza nei boschi (*"Qualche volta col freddo, la fame, la sporczia, le bestie"*) e nelle zone turistiche (*"Era così facile entrare negli alberghi e rubare ai turisti! Facevo un sacco di soldi e pagavo un affitto a due anziani, dicendo che ero uno studente fuori sede"*). Il gruppo di riferimento si allarga con l'uscita dal carcere di *"altri amici"*, che coincide con un incremento di violenza di ML. Stigmatizzato come vagabondo e ladro, reagisce aggredendo (lesioni, incendi dolosi). Il primo ingresso al carcere minorile non lo trova impreparato: *"Sapevo già tutto dagli amici: cosa fare, chi attaccare, come trattare col capostanza e con gli sbirri. Mi sono imposto subito come leader, anche se mi sono fatto tanti mesi in regime restrittivo"*. Nel suo racconto, il ricorso alla violenza assume nell'esperienza detentiva una connotazione di senso completamente diversa: da tratto irrazionale o al limite edonistico, si tramuta in fondamentale risorsa strategica di accreditamento nel mondo dei criminalizzati. Un accreditamento

riconducibile alle logiche di alcune subculture carcerarie e di fatto tollerato dallo *staff* penitenziario. Un accreditamento che consentirà a ML di trovare poi, nelle cerchie di connazionali che incontrerà nel corso delle sue migrazioni (Germania, Spagna, Roma, Padova), referenti funzionali alle sue attività di furto, ossia collaboratori, ricettatori, soggetti che gli offrono ospitalità. *“Con le spaccate facevo profumi, abiti firmati, telefonini: tutta roba di qualità che piazzavo subito al 40% del valore. Poi rubavo auto. Insomma, ero pieno di soldi, andavo a passare settimane intere nei grandi alberghi, pagavo donne, mangiavo nei migliori ristoranti. Quando finivo i soldi, magari cambiavo zona e ricominciavo a rubare. Avrei voluto una donna mia, qualche volta ci sono andato vicino, ma poi lascio stare. Cosa potevo garantire nelle mie condizioni?”*. ML incapperà nella giustizia italiana, ancora una volta, per episodi di violenza (aggrede un poliziotto, manda all'ospedale *“un connazionale che voleva costringere una ragazza a prostituirsi”*, è coinvolto in risse, provoca un grave incidente stradale dal quale uscirà in fin di vita). Alcune testimonianze porteranno poi all'emersione di un gran numero di furti a suo carico. Sfregiato, sfibrato, stanco, ML trova nel carcere italiano un ambiente al quale adattarsi mantenendo un profilo più basso, ovvero rendendosi poco visibile e rinunciando al conflitto e a pretese di *leadership*. La sua speranza dichiarata è quella di riuscire a scontare gli ultimi 4 o 5 anni di pena nel Paese d'origine.

In secondo luogo l'esperienza della detenzione non solo non è standardizzata, ma si caratterizza anche per elementi di evoluzione e innovazione che hanno segnato il sistema penitenziario in questi anni. La massiccia presenza di stranieri tra i detenuti è tale in termini di valore medio, ma evidenzia dei picchi assai significativi (verso l'alto e il basso) a seconda dei contesti regionali. Per questa e altre ragioni (composizione delle provenienze geografiche, disposizione degli operatori carcerari), essa ha prodotto effetti differenziati su un sistema che di per sé viene spesso – giustamente – definito come *“arcipelago penitenziario”* per dare risalto alla notevole frammentazione che lo caratterizza, con particolare riferimento alla molteplicità delle culture istituzionali, dei modelli di gestione, degli stili di governo, dei meccanismi di interazione tra i membri dello *staff*, delle dinamiche organizzative.

Cruciale, da questo punto di vista, appare la questione delle cosiddette *“sezioni etniche”*: in tanti istituti del centro-nord la loro stabilizzazione (informale) è derivata dalla pratica di accorpamento dei detenuti sulla base della loro provenienza geografica. Una pratica ambivalente: talvolta giustificata per ragioni di sicurezza, talvolta legittimata per andare incontro alle istanze di socialità espresse dagli stessi reclusi, altre volte osteggiata come illegittima e controproducente dalle direzioni. Sempre in riferimento alle pratiche di gestione del comparto e dell'ordine interno, va poi considerata la tendenza a mobilitare più facilmente i detenuti stranieri (soprattutto irregolari, e quindi dotati sulla carta di legami sociali meno strutturati) nell'ambito di trasferimenti che possono

incentivare perfino un accentuato “turismo penitenziario”, legittimandosi ancora per ragioni di emergenza (sovraffollamento, conflittualità interna), ma celando spesso prassi di gestione piuttosto opache delle rivendicazioni della popolazione detenuta.

Le prigioni italiane, unitamente ad altri dispositivi di esclusione e inclusione segmentata e subordinata (dai CPT ai CIE, dai CARA alla rete SPRAR), hanno in effetti giocato un ruolo strategico non indifferente nel governo delle migrazioni e nella riproduzione di una componente (irregolare) di marginalità stigmatizzata. Lo hanno però giocato con tattiche e strategie diverse. Si riscontrano ormai, peraltro, conferme significative delle previsioni relative al processo di criminalizzazione dei figli dell’immigrazione che contribuirà ad allargare lo spettro generazionale che già oggi si manifesta come ampio nelle galere clandestine, dove convivono cinquantenni e ventenni.

Vissuti e modelli gestionali quindi differenziati. Nelle pagine che seguono cercheremo di avvicinarli attraverso sintesi biografiche, brani di intervista e brevi resoconti etnografici derivanti soprattutto dalle visite realizzate come membri dell’osservatorio di Antigone.

Discendente della classe media sunnita cresciuta sotto il regime baathista di Saddam Hussein soprattutto nelle aree settentrionali dell’Iraq, AI svolge il servizio militare nell’esercito regolare del Paese e prosegue la sua carriera come miliziano dei gruppi che tentano, con scarso successo, di contrastare l’offensiva statunitense. Sfuggito per il rotto della cuffia, nel 2004, alla colata di fosforo bianco (democratico) su Falluja, AI chiede ai genitori i soldi necessari per emigrare e giunge in Italia nel 2005. L’ambizione è quella di riprendere gli studi universitari e costruire un futuro, ma il capitale di base non è sufficiente e non riescono i tentativi di sanare la posizione giuridica di irregolare. Il ragazzo sperimenta qualche lavoretto in nero, ma abbandona ben presto questa modalità di adattamento. Viene arrestato per furto in flagranza e poi condannato per un cumulo di reati affini. Comincia così un periodo di straordinaria mobilità dentro il sistema carcerario italiano. AI accumula una serie impressionante di infrazioni disciplinari e viene condannato per una serie di reati connessi alla sua radicale avversione al regime penitenziario. *“Intelligente, istruito e politicizzato – nelle parole di un componente dello staff trattamentale di un istituto del nord-est – è il classico detenuto che bisogna tenere sotto controllo, perché può farti saltare gli equilibri di una sezione”*. AI di là delle sanzioni formali, questo controllo si estrinseca propriamente nella prassi del trasferimento continuo da un carcere all’altro, con periodi di permanenza variabili, nel caso di AI, dalla settimana a qualche mese.

Questa sintesi, evidentemente anomala, mette in evidenza due nodi cruciali. In primo luogo alcuni attributi soggettivi valorizzabili nell’ottica della riabilitazione (potenziale intellettuale, scolarizzazione, capacità di lettura organica dei fenomeni) vengono ridefiniti in termini di pericolosità, non propriamente sociale, bensì sistemica. AI si

configura come *leader* informale riottoso e irriducibile, carismatico e sobillatore, in grado di veicolare la frustrazione dei tanti detenuti maghrebini atomizzati (di cui all'i-dealtipo maggioritario della nostra storia collettiva) contro l'istituzione penitenziaria (scioperi della fame, aggressioni, vandalismo, rivolte: tutti giocati in chiave rivendicativa). In secondo luogo, i contenuti delle rivendicazioni non vengono di fatto presi in considerazione e il sistema reagisce con una strategia tutta incentrata sullo sradicamento (e sullo spostamento fisico del problema). Nel caso specifico, le proteste si riferivano proprio alle disparità di trattamento tra sezioni del medesimo istituto, con evidenti elementi di penalizzazione – anche strutturali – dei comparti destinati alle celle dei maghrebini. Nel brano che segue, estrapolato dal resoconto etnografico di Rosalba Altopiedi e Daniele Scarscelli sulla loro visita a un istituto piuttosto isolato del nord-ovest, uno di questi elementi viene posto in risalto:

Siamo davanti al locale cucina. È l'ora di preparazione dei pasti. C'è movimento, c'è troppa agitazione in realtà; alziamo le antenne. Vediamo da lontano un agente della polizia penitenziaria che cerca di attirare l'attenzione del comandante (magari cercando di evitare la nostra). Iniziamo a sentire voci e rumori provenienti dal piano superiore e non capiamo cosa stia succedendo. Chiediamo al comandante di poter salire. Arrivati di fronte alla sezione (chiusa) sentiamo urla, un gran battere di pentole e coperchi, voci in una lingua che non comprendiamo, ma capiamo essere arabo. Cosa sta succedendo? Una protesta, una protesta molto accesa per il cibo, in realtà per la sua scarsità. A protestare sono i detenuti di religione musulmana, che proprio quel giorno iniziano il Ramadan. È stato consegnato loro il cibo a crudo che cucineranno in autonomia solo dopo il calar del sole, come da prescrizioni religiose, solo che le quantità consegnate sono – a loro giudizio – davvero misere. Cerchiamo di capire meglio, pur nella difficoltà e con gli animi ormai surriscaldati da una protesta improvvisa quanto intensa. Chi ci accompagna, non senza sconforto, ci dice che non può farci nulla, quelle distribuite sono le razioni ministeriali. Il problema è che il tutto impatta sulla componente della popolazione detenuta più povera e marginale, impossibilitata a ricorrere al sopravvitto per mancanza di risorse economiche. Terminiamo la nostra visita nell'ufficio del direttore del carcere: lì sembra non sia giunta nemmeno l'eco di quanto accaduto poco prima in sezione.

Un caso di discriminazione? Un esempio di rigidità istituzionale? Una protesta strumentale? Al di là delle possibili interpretazioni dell'evento, è qui importante precisare che le problematiche del vitto (quantità, qualità, distribuzione) non sono riconducibili alla questione religiosa. Con livelli di attenzione evidentemente diversi, possiamo anzi dire che l'amministrazione penitenziaria abbia fatto sforzi significativi per garantire le diete differenziate. Il nodo individuato dagli osservatori insiste piuttosto sull'etnicizzazione degli spazi carcerari: l'impossibilità di ricorrere al sopravvitto da

parte della netta maggioranza dei detenuti stranieri contribuisce infatti a peggiorare le condizioni complessive delle “loro” sezioni rispetto a quelle dove invece si concentrano gli autoctoni.

Restiamo in cucina, tornando però alla dinamica di canalizzazione del conflitto dei detenuti stranieri meno “politicizzati” – inscrivibili nel campo di una marginalità che vive di espedienti e illegalismi. Il comparto carcerario produce in effetti adattamenti strategici differenziati e connessi alle dinamiche di produzione e riproduzione delle *leadership* informali.

Nel corso della visita (2015, casa circondariale dell'Italia centro-settentrionale) in cucina incontriamo uno dei cuochi impegnati nella preparazione dei pasti (lavoro alle dipendenze dell'amministrazione, N.d.a.). È un signore maghrebino sui quarant'anni e ci descrive la pietanza con accuratezza di linguaggio. Appena lo salutiamo, il comandante che ci accompagna nella visita – non sollecitato – ci comunica quanto segue: “Per noi è molto importante individuare dei referenti affidabili tra i detenuti di religione islamica. In questo caso, la sua presenza in cucina ci garantisce che non sorgano problemi sulle questioni religiose della dieta. Si tratta di una forma di garanzia per i suoi connazionali. Tra l'altro siamo fortunati perché è bravo e quello che prepara piace di solito anche a tutti gli altri”. Osserviamo allora che il cuoco portava il caratteristico copricapo da religioso, e il comandante prosegue: “Sì, è anche il nostro Imam, una figura che può presentare notevoli criticità in carcere. Noi preferiamo sicuramente che sia scelto tra i detenuti piuttosto che inviato dall'esterno, ma in passato qualche problema lo abbiamo avuto. Bisogna poi stare attenti a come questi soggetti influenzano le persone che frequentano la sala dedicata alla preghiera. Al momento, abbiamo questo soggetto affidabile”.

In questo caso il comandante si riferisce a una strategia di controllo e gestione orientata al mantenimento degli equilibri interni. Nel brano che segue, relativo a un'altra visita in una prigione del nord del Paese, un altro comandante estende la portata della questione.

Ci troviamo in una sezione quasi interamente destinata a detenuti di provenienza maghrebina, mentre i ristretti est-europei, sudamericani e asiatici sono collocati altrove insieme agli italiani. Scoppia un alterco piuttosto animato in una delle celle e gli agenti intervengono, sotto lo sguardo del comandante che ci accompagna, per evitare che degeneri in rissa. Portano poi separatamente fuori dalla sezione i due contendenti, entrambi marocchini, di venti e quarant'anni. Il comandante – non sollecitato – spiega quanto avvenuto: “Avete assistito a un conflitto tipico di questa fase, qualcosa che qui sta all'ordine del giorno. Me ne occuperò poi, ma vi do la mia interpretazione. Lo vedete quello? Avrà sì e no vent'anni, è arrivato da poco in Italia, è forte, pieno di rabbia e di voglia d'imporsi. L'altro invece lo conosciamo da anni, è un tipo tranquillo che padroneggia perfettamente l'ambiente del carcere. Proprio per

questo non potrà mai accettare, da parte di un ragazzino, la mancanza di rispetto, l'assenza di riconoscimento, la violazione delle gerarchie. Questo scontro generazionale ci sta ponendo problemi abbastanza seri. Ora, con un numero relativamente ridotto di detenuti, lavoriamo con continui spostamenti delle persone tra le celle. Immagino che sarà così anche questa volta. Di fatto ci manca una figura che possa mediare. Ci sarebbe l'Imam, ma i più giovani non sembrano riconoscerlo come autorità. Inoltre, su queste figure siamo stati attenzionati dal dipartimento. Bisogna stare attenti: siamo già intervenuti per disarticolare un primo nucleo di radicalizzazione. Bisogna evitare che una cosa del genere faccia poi presa proprio sui più giovani” (colloquio avvenuto prima degli attentati parigini dell'inverno 2015, N.d.a.).

Se la nostra storia collettiva è riconducibile a una dinamica di frustrazione rispetto alle motivazioni che originano e accompagnano le avventure migratorie e di confronto con una struttura di opportunità che articola i meccanismi della subordinazione lavorativa lungo linee del colore e appartenenze etniche, i precedenti storici in effetti insegnano che i processi di radicalizzazione possono trovare nelle prigioni un terreno fertile. L'ipotesi di scenario, qui anticipata, ma tutta da verificare, è che i riferimenti normativi delle subculture penitenziarie (invero già riarticolate su base etnica), non costituiscano più argine efficace rispetto a una narrativa di radicalizzazione con tratti universali. Perfino l'importazione in carcere di conflitti provenienti dall'esterno (concorrenza di gruppi etnici nel campo dello spaccio al dettaglio o dello sfruttamento della prostituzione), fino a qualche anno fa ampiamente tematizzata dagli addetti ai lavori come problematica della sicurezza interna alle prigioni, potrebbe essere riconfigurata in questo senso.

È interessante osservare come una simile evoluzione cominci a essere presa in seria considerazione, quantomeno da alcuni referenti istituzionali. La differenziazione delle provenienze geografiche e delle appartenenze culturali della popolazione detenuta è stata descritta negli ultimi lustri come effetto secondario della riconfigurazione etnica delle classi subordinate (o del corpo della marginalità sociale) e, nelle visioni più radicali, come effetto diretto dei criteri di selettività – sempre cruciali nella definizione del campo della politica criminale – che hanno orientato verso i migranti irregolari le attenzioni delle agenzie del controllo. Le storie di vita dei migranti in carcere confermano tendenzialmente la validità di questa lettura, così come gli spunti etnografici restituiscono propriamente l'immagine delle prigioni come contenitori della marginalità e dello svantaggio sociale (e delle “sezioni etniche” come contenitori dei più svantaggiati tra i marginali criminalizzati). In conclusione possiamo sostenere che una tale rappresentazione sia tutt'ora pregnante, ma forse attraversata da nuove tensioni, linee di frattura e forme di resistenza. Sugeriamo in questo senso al lettore di affrontare la sintesi che chiude questo contributo tentando di immaginare le prospettive esistenziali praticabili dal suo protagonista.

La biografia di HB, tunisino di 25 anni al momento dell'intervista in carcere, è segnata dall'alternanza di lavori informali e illegali che si rende necessaria per via delle condizioni di povertà della sua famiglia. I magri redditi (padre muratore) non hanno permesso ai figli, pur dotati e studiosi, di proseguire gli studi oltre le scuole superiori. HB, in particolare, ha terminato gli studi a 16 anni ma ha iniziato a nove anni a contribuire alle entrate familiari con una serie di lavoretti pomeridiani ed estivi: imbianchino, carrozziere, muratore. La ricerca di un impiego a giornata caratterizza l'adolescenza di questo ragazzo che vive nell'incubo della disoccupazione finché uno zio non gli offre un lavoro regolare: alloggio, pasti e sigarette costituiscono la retribuzione. Il padre anziano non riesce quasi più a lavorare e la madre è costretta ad accettare un doppio turno sottopagato da operaia. La carriera scolastica della sorella più piccola – "l'ultima speranza della famiglia" – è comunque a rischio e tutti i fratelli vivono con un senso di colpa dilaniante i sacrifici dei genitori. HB si reca allora al sud della Tunisia, dove lavora tre mesi vivendo di stenti per riportare a casa qualche soldo. Tutte queste esperienze lavorative lo inducono infine a concludere che "in Tunisia non c'è futuro": la scelta di emigrare sembra poterlo allontanare anche dal dolore derivante dall'assistere, a ogni fine del mese, allo spettacolo della fame in famiglia ("Dal piatto comune di cous-cous vedi tuo padre magrissimo che sposta i pezzi di carne verso il lato dei figli senza dire niente, e tu impazzisci"). Non avendo soldi per pagare un viaggio clandestino, HB inizia a spacciare hashish e dopo alcuni mesi riesce a imbarcarsi per la Sicilia. Fermo e foglio di via lo attendono ad Agrigento, ma lui non si arrende e, con un viaggio rocambolesco, riesce a raggiungere una città del nord dove ha alcune conoscenze. Dall'umile ma dignitosa dimora nel suo villaggio tunisino, HB passa alla sporcizia e al degrado delle case abbandonate, ma si rifiuta caparbiamente di spacciare per non compromettere la sua opportunità di riscatto. Dopo ricerche estenuanti, riesce a trovare a Padova un lavoro irregolare ("durissimo") di muratore per tre mesi, al quale segue uno di lavapiatti in trattoria. Le paghe sono ridotte, ma HB riesce a mandare qualche soldo a casa ogni mese e anche a "togliersi dalla strada". Divide con un connazionale una camera in un albergo fatiscente e si sente orgoglioso dei suoi piccoli progressi, ma durante una retata della polizia viene trovata della cocaina nella loro stanza: incredulo, viene condannato a un anno e mezzo di carcere. Scontata la pena esce pieno di rabbia, ma lucido abbastanza per intraprendere una carriera criminale abbastanza redditizia. Fino all'ultimo arresto, per più di due anni, HB si dedica allo spaccio di cocaina, frequentando compagnie di italiani benestanti e i locali della vita notturna entrando in una cerchia di compagnie italiane piuttosto altolocate e dotate di notevoli risorse economiche. Si tratta dell'ingresso in un mondo nuovo, che include la possibilità di incontri sessuali e sentimentali e permette al ragazzo di inviare alla famiglia una quantità di denaro significativa.

Dall'esperienza del Difensore civico, riflettendo sui casi di violenza e di morte in carcere

di Simona Filippi

Il Difensore civico è operativo dal 2008 e, nel corso di sette anni di lavoro, ha ricevuto numerose segnalazioni di persone morte in carcere o vittime di azioni di violenza¹.

Questa una lettera del 1° dicembre 2015 inviataci da un familiare di una persona detenuta: *“In carcere picchiano pesantemente e nessuno fa niente per evitarlo perché, quando arriva qualsiasi organizzazione, o persone di altro livello, come politici, giornalisti, etc., tutto sembra perfetto, senza nessun tipo di violenza. Chi denuncia? Nessuno ha poi il coraggio di farlo perché li mettono in isolamento dopo averli picchiati e con la scusa che la persona sottoposta a quella punizione non può avere visite per questioni di sicurezza, dicono loro, e occultano tutte le atroci sevizie che un carcerato può subire dalle autorità carcerarie, che anziché fare il loro dovere e proteggere chi magari è lì per un errore personale o molte volte giuridico, lo costringono a stare zitto o avrà bastonate dalla mattina alla sera senza avere possibilità di denunciare nessuno”*.

In questi anni, il Difensore civico ha tentato di seguire con attenzione e doveroso scrupolo questi casi sino a decidere, in pochissime occasioni, di intervenire con un proprio esposto.

Possiamo così affermare con ampio margine di certezza che molti di questi episodi non vengono denunciati così come possiamo dire con assoluta certezza che laddove venga fatta una denuncia e le indagini arrivino all'individuazione dei presunti responsabili, molti dei procedimenti penali vadano inesorabilmente incontro alla prescrizione.

Non mi soffermo qui sulla sempre più impellente necessità di introdurre il reato di tortura, limitandomi a richiamare le tante battaglie portate avanti, con grande determinazione, da Antigone in tutti questi anni.

Nel ricordo di queste storie è doveroso partire dalla vicenda di Carmelo Castro, un ragazzo di soli diciannove anni alla sua prima esperienza detentiva, che la mattina del

¹ Le attività del Difensore civico vengono portate avanti da un gruppo di volontari che si riunisce ogni venerdì presso la sede romana dell'associazione. Attualmente il gruppo è composto da: Benedetta Aquilanti, Erica Barbaccia, Antonio Cappelli, Aldo Corasaniti, Sara Di Bello, Maria Caterina Ferrante, Gennifer Giardi, Raffaella Ilice, Tiziana Ilice, Jacopo Lattanzio, Laura Lenzi, Corallina Lopez Curzi, Eleonora Maresca, Alessandro Monacelli, Claudia Pacileo, Alice Poeta, Fulvia Ristuccia, Gloria Salvatori, Francesca Sola, Lorenzo Tardella, Valentina Vitale e Susanna Zecca.

28 marzo 2009, dopo soli tre giorni dal suo ingresso in carcere, viene trovato impiccato in una cella della Casa circondariale *Piazza Lanza* di Catania.

Il 3 gennaio 2010 il padre di Carmelo decide di scrivere al Difensore civico: *“La vera ragione per cui vi scrivo è perché il 28 marzo 2009 ho subito la perdita di mio figlio, di nome Castro Carmelo, perdita in circostanze poco chiare. [...] Come genitore non posso rassegnarmi. Almeno fino a quando non mi daranno spiegazioni chiare di come è morto mio figlio di soli 19 anni”*.

Scopriamo così che, dopo sei mesi dalla morte, la Procura della Repubblica di Catania tentava di chiudere la vicenda ritenendo ascrivibile l'evento a un gesto autolesionistico e non *“a istigazione di terzi né ad azione violenta di terzi o colposo”*.

Venivano invece tralasciate, secondo lo studio che avevamo condotto, diverse e rilevanti circostanze che hanno preceduto la morte di Carmelo: perché, nonostante l'evidente sofferenza manifestata, il giovane non era stato sottoposto al regime di grande sorveglianza; come era stato possibile per Carmelo impiccarsi con un lenzuolo appeso a un letto meno alto di lui; perché il giovane, oramai in arresto cardio-respiratorio, veniva trasferito al pronto soccorso senza l'intervento di un'ambulanza ma con un mezzo ordinario; come mai sulla parte inferiore del corpo impiccato erano state ritrovate *“macchie ipostatiche”*, che di solito compaiono dopo almeno mezz'ora dal decesso?

Nel dicembre del 2010 il Difensore civico di Antigone depositava un esposto insistendo per il prosieguo delle indagini nel convincimento che le condizioni di grave disagio di Carmelo erano state sottovalutate e che, a causa di questa sottovalutazione, non erano poi state approntate le misure previste per i soggetti così detti *“a rischio”*.

Così scrivevamo: *“O Carmelo Castro si trovava in condizioni psicofisiche ‘normali’, tanto da non destare particolari allarmi nel personale penitenziario, se non quelle che solitamente accompagnano il momento di ingresso in carcere di persone incensurate, oppure Carmelo Castro era fortemente provato e agitato dallo stato di detenzione, tanto da mettere in stato di allerta il personale penitenziario, che tuttavia non pone in essere le necessarie precauzioni per monitorarlo”*.

Le indagini venivano riaperte e tutte le persone sentite, personale del carcere e detenuti, confermavano l'evidente stato di disagio e di sofferenza in cui si trovava Carmelo.

Così la psichiatra che lo aveva visitato: *“Devo ammettere che dopo il colloquio mi sono chiesta se sottoporre il detenuto al regime di grande sorveglianza, ma in seguito, considerate le risultanze del colloquio, mi è sembrata un'esagerazione e ho ritenuto non necessario dover procedere in tal senso anche perché lo stesso era detenuto in un braccio ove di fatto vige per tutti la ‘grande sorveglianza’”*. La psicologa: *“[...] Era comunque un soggetto da attenzionare così come previsto dalla circolare ministeriale”*. L'educatore: *“Durante il*

colloquio lui piangeva e voleva da me rassicurazioni che dopo l'interrogatorio fosse scarcerato. [...] Non mi ha riferito di sue intenzioni autolesive o suicide. In ogni caso mi sono preoccupata lo stesso di chiedere all'Ufficio Comando circa il regime custodiale del soggetto e in ogni caso è stata mia preoccupazione segnalare verbalmente il caso ai colleghi dello staff di accoglienza [...]".

Sicuramente il giovane era molto provato e malgrado ciò non veniva sottoposto neanche al regime di grande sorveglianza. Veniva inoltre accertato che le videoregistrazioni interne al carcere erano rotte.

Nonostante i tanti nodi irrisolti, il Giudice per le indagini preliminari, con un'ordinanza del 27 luglio 2010, archivia definitivamente il procedimento: *"Le indagini preliminari sono state scrupolose ed esaustive; e gli elementi acquisiti ed esaminati evidenziano come ogni altro accertamento sarebbe stato pleonastico e inconcludente; nessun profilo di colpa è ravvisabile a carico di alcuno dei soggetti che hanno avuto a diverso titolo un ruolo nella vicenda; non vi è, e per quanto detto non acquisibile, la prova della sussistenza della relazione causale fra le condotte dei soggetti medesimi (ove anche si potesse configurare un qualche profilo di colpa) e l'evento"*.

A questo caso – uno dei primi, come detto – sono seguite altre lettere di denuncia di persone decedute o vittime di azioni di violenza.

I casi di violenze raccontano quasi sempre di circostanze analoghe, di accadimenti che si ripetono in modo sequenziale, di circostanze non debitamente considerate dal personale.

Raramente sono direttamente le vittime a parlarne, solitamente viene utilizzata la terza persona, raccontando di episodi visti o di cui si è sentito parlare; spesso ne parla chi non si trova più in carcere, non specificando le modalità e non indicando i responsabili, se non in termini del tutto generici.

Sono tante, direi troppe, le paure che portano la persona detenuta a non denunciare d'essere stata vittima di episodi di maltrattamento o di vere e proprie violenze: paura di ritorsioni da parte degli agenti di polizia penitenziaria, ma anche da parte degli altri detenuti; paura di trasferimenti, di provvedimenti disciplinari, di vedere allontanarsi la possibilità di accedere ai benefici; paura che non vengano trovate prove sufficienti per individuare un colpevole e, così, paura d'essere poi denunciati per calunnia.

Tutte paure legittime che nascono dallo stato naturale di isolamento in cui si trova la persona detenuta: isolamento verso il fuori, ma anche all'interno del carcere.

Su questo forte sentimento di paura è illuminante la testimonianza resa da un detenuto nel corso del processo penale celebrato davanti al Tribunale di Asti contro alcuni agenti di polizia penitenziaria, colpevoli di aver usato violenze contro due detenuti tra il mese di dicembre 2004 e il mese di febbraio 2005.

Processo in cui, si ricorderà, Antigone ha deciso per la prima volta di presentarsi quale parte civile².

Il detenuto chiamato a rendere testimonianza su quanto aveva visto commesso a danno dei suoi compagni così esprimeva il suo grave stato di paura: *“Con tutto ciò vi dico una cosa. Io oggi sto venendo qua, no? A dire questo qua, perché la verità non volevo dire niente, proprio completamente, perché io non è che poi mi posso mettere contro di loro. Io già sono quasi dieci anni che sono in carcere. Non ho ammazzato nessuno, ce ne ho altri tredici da fare. Vai a metterti contro queste persone qua, andate a mettervi contro queste persone qua. Io ancora ci devo vivere tredici anni. Quindi fate voi. Voi a me oggi qua mi avete condannato per la seconda volta. Vè lo sto dicendo in partenza. Mi avete condannato per la seconda volta voi oggi qua, perché adesso ne pagherò io le conseguenze.”* (Trascrizioni udienza 23.11.2011 pagg.108-109)

La paura fa sì che la vittima non voglia denunciare.

Sempre dal processo dei due detenuti *“torturati”* nel carcere di Asti, emergono altre circostanze determinate dallo stato di paura: gli episodi di violenza sono stati negati originariamente da una delle due vittime e riescono a emergere soltanto attraverso le intercettazioni predisposte sulle utenze degli agenti di polizia in quel momento indagati all'interno di un altro procedimento penale.

Il detenuto, anche mettendosi contro il compagno di detenzione che aveva deciso di esporsi, decideva di negare l'accaduto: le circostanze *“non sono assolutamente vere, io non ho mai urlato in quanto non sono mai stato picchiato. Non ho mai neanche sentito il R. urlare e pertanto le sue dichiarazioni sono false”*³.

È così che la prova principale per arrivare alla richiesta di rinvio a giudizio non sarà costituita dalle denunce delle persone offese ma da una prova giunta *“per caso”* grazie a intercettazioni effettuate sulle utenze degli agenti di polizia penitenziaria in indagini di un altro procedimento.

Le intercettazioni raccontano in modo chiaro delle violenze commesse, di azioni dimostrative per far vedere a tutti, colleghi e detenuti, chi era in grado di essere più *“uomo”*. *“Ma che uomo sei [...] tu devi avere pure le palle [...] lo devi picchiare [...] lo becchi da solo*

² L'intervento dell'associazione non viene richiesto dai due detenuti vittime delle violenze, ma dai loro legali. All'udienza del 27 ottobre 2011, il Giudice ammetteva in questi termini la costituzione di parte civile dell'associazione Antigone: *“Rilevato che l'associazione Antigone prevede statutariamente la tutela dell'ambito attinente al diritto ‘delle pene’ così dovendosi intendere le finalità indicate dall'art. 2 dello statuto. Osservando che sul vasto oggetto sociale di cui all'art. 3, viene evidenziata ancora di più la tutela di tali diritti; osservando che la giurisprudenza consolidata della Suprema Corte [...] consente la costituzione in giudizio di enti e associazioni che siano anche solo indirettamente lesi dai comportamenti asseritamente commessi dagli imputati a condizione che l'ente o l'associazione siano da sempre deputati alla specifica tutela dei medesimi interessi e/o diritti asseritamente intaccati dai comportamenti delittuosi; osservato che l'avv. Filippi ha dettagliatamente dimostrato, producendo anche lo statuto, che l'associazione Antigone da oltre vent'anni si occupa non solo in ambito nazionale dei diritti dei detenuti [...]”*.

³ Dal verbale di sommarie informazioni rese da A.C. in data 7 luglio 2006. In particolare, gli agenti della Squadra mobile avevano riportato al detenuto le dichiarazioni rese dal compagno di detenzione R., che aveva raccontato anche quanto accaduto a lui: *“Lo stesso trattamento lo subiva anche C., il quale si trovava in una cella sempre dell'isolamento lato A. Lo so per certezza perché lo sentivo urlare e sapevo che subito dopo sarebbero arrivati da me e anche io avrei subito gli stessi maltrattamenti”*.

e lo picchi [...] io la maggior parte che ho picchiato li ho picchiati da solo". E ancora: "Poi io senza dire niente a nessuno [...] per prevenire io sono andato in infermeria [...] siccome gli avevo dato un calcio in faccia mi ero fatto male qua [...] ho detto guarda [...] io ho avuto una colluttazione con un detenuto [...] perché questo qua non voleva entrare in cella [...] gli ho detto ascolta ti puoi cantare tutto quello che cazzo vuoi [...] io ti querelo perché tu mi hai aggredito, questa è la relazione di servizio, quindi vedi che devi, cosa vuoi fare".

La paura di denunciare da parte del detenuto verrà comunque valutata positivamente dal giudice, in quanto indice della sua genuinità: "Si deve infatti notare che manca addirittura l'impulso da parte delle persone offese a un'indagine che nasce per caso: le intercettazioni e le situazioni rilevanti per il presente processo hanno infatti trovato ingresso in un procedimento relativo alla cessione di stupefacenti dentro al carcere".

Il caso di Giuseppe Rotundo, che decide invece di denunciare con costante fermezza l'episodio di violenza di cui sarebbe stato vittima, è evento più raro.

Giuseppe riesce a far pervenire una lettera al suo avvocato: "Carissimo avvocato, ciò che legge è sicuramente una sporca faccenda. La prego vivamente di provvedere a inviare qui il più presto possibile un suo collaboratore (meglio se con la macchina fotografica) affinché possa documentare le mie condizioni di salute: sono stato ridotto in uno stato pietoso, il mio volto al momento in cui le scrivo è irriconoscibile, gambe e braccia sono contuse e gonfie, ho tutto il corpo dolorante e pieno di ematomi. Sono stato ridotto in questo stato da un gruppetto di agenti di custodia che, a causa di una mia parola fuori posto, forse offensiva, hanno ritenuto opportuno e legalmente giusto punirmi portandomi in isolamento e facendomi spogliare nudo, hanno dato sfogo su di me di tutta la loro rabbia, inizialmente ho cercato di reagire e oppormi, ma nulla ho potuto di fronte a cinque o sei di loro organizzati e intenzionati a farmi male. [...] Faccio presente che qui hanno necessità e urgenza che i miei segni di percosse svaniscano quanto prima, non vogliono condurmi in ospedale. Il medico interno si è limitato al minimo indispensabile, è comprensibile poiché sono coscienti che hanno commesso una vera e propria spedizione punitiva di inaudita violenza. [...] n.b.: Metto il mittente di altro detenuto poiché ho seri motivi per ritenere che col mio nome e cognome questa lettera non giungesse a destinazione, cioè a lei"⁴.

Quando c'è la ferma volontà a volersi esporre, uno dei primi ostacoli, a volte insormontabile, è quello di far uscire la denuncia fuori dalle mura del carcere.

Difficile decidere di cercare un confronto con il personale interno per denunciare l'accaduto.

Impossibile trovare un contatto all'esterno per chi che non effettua colloqui o telefonate con i familiari.

⁴ Il processo inerente i fatti denunciati da Rotundo si trova attualmente in fase dibattimentale davanti al Tribunale di Foggia. Il processo è una riunione dei due procedimenti nati a seguito dei fatti: uno vede imputati tre agenti di polizia penitenziaria e Rotundo quale parte civile; l'altro in cui è invece imputato Rotundo e gli agenti di polizia penitenziaria costituiti parti civili. Rotundo è difeso quale imputato dall'avv. Alessandro De Federicis e come parte civile dalla scrivente.

Nel corso del dibattito, Giuseppe ha così raccontato: *“Dopo di che, insomma, poi feci una lettera in quella cella dove fui messo successivamente, decisi di scrivere una lettera all’avvocata in cui denunciavo l’accaduto e ciò che era successo. E, questa lettera, siccome ero consapevole che non sarebbe partita a nome mio, perché c’erano tutte le.... si era creata una situazione, avevo paura e decisi di passare la lettera a un compagno che si trovava nella sezione sopra, che avevo modo di vedere quando loro si recavano ai passeggi. E, quindi, consegnai questa lettera e fu spedita a nome suo”*.

Il problema di ricostruire gli accadimenti che precedono episodi di violenza o di decessi all’interno del carcere sta emergendo con forza per la morte di Stefano Borriello, caso seguito dal Difensore civico dal mese di agosto 2015.

Il 7 agosto 2015, Stefano Borriello, un giovane di soli 29 anni sempre stato di ottima salute, viene trasportato dal carcere di Pordenone in condizioni molto gravi all’ospedale della città e lì, poco dopo l’arrivo, muore *“per arresto cardiaco”*.

La Procura della Repubblica di Pordenone ha aperto un fascicolo contro ignoti per omicidio colposo e poi nominato un perito medico per accertare le *“cause della morte”* e a *“eventuali lesioni interne o esterne”* riportate dal giovane.

Ancora oggi, trascorsi già sei mesi dal triste evento, i familiari del giovane non conoscono le cause cliniche del decesso. Si naviga nel regno delle ipotesi: Stefano si è sentito male e non è stato tempestivamente curato dal personale medico del carcere?

Questo caso, che il Difensore civico sta seguendo con molta attenzione sin dal mese di agosto, racconta dei complessi meccanismi che si innescano quando in carcere muore una persona e delle difficoltà, anche per una Procura attenta e scrupolosa, di riuscire a far emergere la verità dell’accaduto.

Sono molte altre le riflessioni maturate da questa lunga esperienza a meritare un approfondimento: il ruolo svolto dai medici, la questione dell’illeggibilità della documentazione medica, l’importanza di presenze *“terze”* come i volontari, la necessità di introdurre strumenti di controllo soprattutto nei luoghi di isolamento del carcere, la necessità di rivedere la figura del medico di fiducia che a oggi tale non è sino a una maggiore informazione tra i detenuti degli strumenti a tutela dei loro diritti.

Comunque, al di là dei pochissimi buoni risultati raggiunti e delle tante girate a vuoto, questi casi raccontano del ruolo importante svolto dalla nostra associazione, punto di riferimento per chi in carcere non ne ha, per chi cerca in Antigone una sponda verso cui andare per trovare supporto a tutela dei diritti lesi.

Il carcere degli innocenti.

Gli eccessi della custodia cautelare

di Gennaro Santoro

In Italia la custodia cautelare in carcere, ovvero la detenzione di una persona presunta innocente, dovrebbe essere una misura eccezionale. Ce lo chiede la Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo, che all'art. 5 sostiene che un imputato possa essere privato della libertà solo se *“arrestato o detenuto per essere tradotto dinanzi all'autorità giudiziaria competente, quando vi sono motivi plausibili di sospettare che egli abbia commesso un reato o vi sono motivi fondati di ritenere che sia necessario impedirgli di commettere un reato o di darsi alla fuga dopo averlo commesso”*.

Ma ce lo chiede anche la legge italiana. Per la nostra Costituzione, la libertà personale non può essere limitata, tranne nei casi e nei modi prescritti dalla legge, e a seguito della decisione di un giudice. Inoltre, secondo il nostro Codice di procedura penale, una misura cautelare può essere applicata solo se sussistono gravi indizi di colpevolezza e in caso di specifiche esigenze cautelari indicate dalla legge: di pericolo di fuga, di inquinamento delle prove o di recidiva. Quando si applica una misura cautelare, infine, questa deve essere adeguata, proporzionata e deve essere la meno invasiva possibile.

Al carcere, dunque, non si dovrebbe ricorrere quasi mai? Eppure le cose non vanno sempre in questo modo.

Gli eccessi della custodia cautelare: la storia di Rony

Rony (nome di fantasia) è un signore algerino regolarmente presente in Italia dagli anni Novanta, sposato con una cittadina marocchina e con un figlio nato in Italia nel 2000. Il 13 agosto di diversi anni fa veniva arrestato con l'accusa di estorsione. L'accusa si fondava esclusivamente sul racconto della presunta vittima e sulla presenza di somme sul conto corrente dell'imputato ritenute non compatibili con la sua attività lavorativa (domestico e parcheggiatore abusivo). In breve, il signor Ionut (nome di fantasia) aveva denunciato Rony sostenendo che lo stesso lo avrebbe da tempo vessato

con continue richieste di danaro che Ionut conseguiva quale parcheggiatore abusivo nella medesima zona dove anche Rony svolgeva la stessa attività.

Sin dalla convalida dell'arresto, avvenuta il 14 agosto, con l'applicazione della custodia cautelare in carcere Rony si è professato innocente, raccontando la sua versione dei fatti: Rony aveva semplicemente prestato dei soldi al fidanzato di sua cugina (il querelante) che però non intendeva restituirli e si era inventato di sana pianta l'accusa di estorsione per non restituire il debito e anche per accaparrarsi il ruolo esclusivo di parcheggiatore nella zona, che invece doveva condividere con Rony.

Ma questa versione dei fatti non è stata creduta dal giudice della convalida, forse perché Rony ha piccoli precedenti (contrabbando di sigarette), sia pur risalenti nel tempo, vive in una casa occupata, e ha del denaro sul conto postale. Insomma, l'*identikit* perfetto per finire in custodia cautelare, nonostante manchino i gravi indizi di colpevolezza che sarebbero invece previsti dalla legge: il racconto dell'accusatore non ha infatti riscontri, non ci sono testimoni né altre prove che inchiodano Rony o, semplicemente, facciano presumere la sua colpevolezza.

Rony si trova così in carcere, per la precisione nella Casa circondariale di Roma *Regina Coeli*, da dove a settembre, poi nuovamente a novembre dello stesso anno, chiede la revoca o la sostituzione della misura cautelare, ma entrambe le sue richieste vengono rigettate dal giudice.

Nei primi mesi di detenzione la moglie e il piccolo figlio di otto anni si sono recati spesso a far visita a Rony, ma poi la cosa si è fatta sempre più difficile e più sporadica dato che Rony è stato inspiegabilmente trasferito nel lontano e sperduto carcere di Lucera, in Puglia.

Intanto a Roma le cose vanno di male in peggio. A febbraio dell'anno successivo il Tribunale di Roma condanna Rony alla pesante pena di cinque anni di reclusione.

Rony non si arrende e con l'aiuto del suo avvocato impugna la condanna e finalmente la Corte di Appello di Roma, il 2 novembre, 15 mesi dopo l'arresto, lo assolve con formula piena "*perché il fatto non sussiste*", ordinando la sua immediata liberazione. Il capovolgimento dell'esito processuale viene spiegato nella motivazione: la Corte ha ritenuto da un lato non supportata da nessun riscontro la tesi accusatoria, incentrata esclusivamente sull'accusa della persona offesa – contenuta nel solo verbale di denuncia sporta dal querelante, che però non si è mai presentato in giudizio – e, per altro verso, ha ritenuto supportata da prove la tesi difensiva, secondo cui Rony aveva semplicemente prestato dei soldi al suo accusatore.

Per i 445 giorni di ingiusta detenzione Rony ha ricevuto recentemente un equo indennizzo di 70.000 euro. Ma il lungo periodo di detenzione ha logorato i suoi rapporti familiari e seriamente compromesso il suo stato psicologico.

Gli eccessi della custodia cautelare: una ricerca

Purtroppo la storia di Rony non è un caso isolato. L'Italia è uno dei Paesi europei con il più alto tasso di detenuti in attesa di giudizio. La custodia cautelare in Italia è spesso utilizzata come anticipazione della condanna, ha una durata eccessiva (talvolta fino a nove anni) perché i processi sono lentissimi e, per assurdo, il detenuto in attesa di giudizio ha meno opportunità (ad esempio nell'accesso al lavoro) del detenuto definitivo.

Non a caso l'Italia è stata più volte condannata dalla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo proprio perché i ricorrenti erano stati detenuti in custodia cautelare per un periodo eccessivo, in assenza di effettive garanzie.

L'associazione Antigone ha di recente partecipato a un importante progetto europeo, *The practice of pre-trial detention: monitoring alternatives and judicial decision-making*, finanziato dalla DG Justice dell'Unione Europea e coordinato da Fair Trials international. In estrema sintesi, il progetto si poneva l'obiettivo di mettere a confronto le prassi giudiziarie relative alla applicazione delle misure cautelari in dieci Paesi Ue. Volontari dell'associazione hanno pertanto partecipato a udienze relative all'applicazione delle misure cautelari, esaminato fascicoli processuali (la storia di Rony è tratta da uno dei circa 50 fascicoli esaminati) e sottoposto questionari ad avvocati, giudici e pubblici ministeri.

Dall'esame dei fascicoli processuali è emerso che il 14% degli imputati è stato assolto dopo aver subito la detenzione cautelare in carcere, nel 5% dei casi (relativi a estradizione e mandato di arresto europeo) non è avvenuta la consegna ma la misura custodiale (in carcere o in regime di arresti domiciliari) è stata comunque applicata (in un caso per 334 giorni), mentre nell'81% dei casi vi è stata una sentenza di condanna.

Stranieri e custodia cautelare

Il dato più allarmante della ricerca è forse costituito dall'eccessivo utilizzo della misura cautelare in carcere nei confronti dei soggetti più vulnerabili, specie se stranieri extra Ue. Basti pensare che tutti i casi di ingiusta detenzione riscontrati nella ricerca hanno riguardato esclusivamente cittadini extra Ue.

Emblematico è il caso di Juan (nome di fantasia), che per il furto in un supermercato di pochi beni alimentari, è stato detenuto in custodia cautelare.

All'imputato, un cittadino extracomunitario, durante la prima udienza è stato imposto, in alternativa alla custodia cautelare, l'obbligo di presentarsi regolarmente alla polizia giudiziaria. A seguito della violazione di questa misura cautelare, il giudice ha ordinato che la misura fosse trasformata in arresti domiciliari, a patto che il domicilio

dell'interessato fosse idoneo a questo scopo. La polizia incaricata di eseguire l'ordinanza di mutamento della misura ha tuttavia ritenuto l'alloggio non idoneo: si trattava di un'abitazione occupata illegalmente a suo tempo dall'imputato, che nel frattempo era stata occupata da altro soggetto. L'imputato è stato quindi ricondotto in carcere per mancanza di un alloggio idoneo, finendo in questo modo in carcere nonostante il giudice avesse ritenuto, per tutelare gli interessi sottesi all'applicazione della misura cautelare (pericolo di reiterazione del reato, di fuga o inquinamento delle prove), fosse sufficiente una misura assai meno afflittiva.

Un altro caso emblematico è quello di Karim (nome di fantasia), arrestato il 9 maggio 2013. L'11 maggio è stato convalidato l'arresto per contraffazione di banconote, con applicazione della custodia cautelare in carcere. Inizialmente Karim è stato difeso da un avvocato d'ufficio che addirittura ha rinunciato alla traduzione degli atti essenziali del processo, nonostante l'interessato non comprendesse la lingua italiana e si professasse innocente. Il difensore di fiducia, nominato il 21 maggio, ha ottenuto il 6 giugno la modifica della misura in arresti domiciliari, dopo aver provato l'insussistenza dei gravi indizi di colpevolezza: incredibilmente le banconote non erano mai state sottoposte ad alcun esame tecnico per verificare che fossero false e, a seguito dell'istanza della difesa, ne è stata infine accertata l'autenticità. Ciò nonostante, alla prima richiesta di revoca o modifica sono stati concessi soltanto i domiciliari. Tale misura è stata poi revocata soltanto il 20 luglio, a seguito di un'ulteriore istanza della difesa. L'interessato è stato infine assolto con formula piena e sta per presentare domanda di risarcimento del danno per l'ingiusta detenzione subita per 28 giorni in custodia cautelare in carcere e 44 giorni in regime di arresti domiciliari.

Alcune raccomandazioni

I risultati della ricerca svolta da Antigone, messi tra l'altro a confronto con quanto accade in altri Paesi europei, suggeriscono la necessità di ulteriori iniziative in Italia in materia di custodia cautelare, per rafforzare i diritti degli imputati e per evitare ulteriori condanne del nostro Paese per violazione dell'art. 5 della CEDU.

Per quanto riguarda la prima udienza relativa all'applicazione della misura cautelare, la ricerca ha dimostrato che esiste una disuguaglianza dei mezzi a disposizione delle parti (gli avvocati hanno poco tempo per organizzare la migliore difesa sin dalla prima udienza) mentre il giudice non dispone di strumenti per superare questa disuguaglianza (come, ad esempio, il coinvolgimento dei servizi sociali o un servizio di interpretariato e traduzione di livello adeguato). Un suggerimento pratico alle autorità italiane potrebbe essere quello di introdurre la notifica per via telematica, contestualmente all'avviso di fissazione della prima udienza relativa all'applicazione della misura

cautelare, anche del fascicolo dell'accusa (o almeno degli atti essenziali), in modo da consentire al difensore di predisporre adeguatamente la difesa, come avviene in molti Paesi europei. Ciò in quanto dalla ricerca è emerso che in circa tre casi su quattro la misura cautelare inizialmente disposta viene successivamente mitigata. Spesso questo è dovuto semplicemente al fatto che l'interessato fornisce la prova di avere un alloggio idoneo, o riesce a provare l'insussistenza dei gravi indizi di colpevolezza o delle esigenze cautelari, solo dopo la prima udienza relativa all'applicazione della misura cautelare. Intervenire sulle garanzie relative alla prima udienza, dove si decide in ordine all'applicazione della misura, significa dunque evitare il passaggio in carcere di soggetti che possono essere sottoposti a misure meno afflittive sin dall'inizio.

Un ulteriore suggerimento è quello di istituire un albo degli interpreti e traduttori di cui si possono avvalere giudici e avvocati nonché di adottare tutte le misure (ad esempio, formazione degli operatori) che possano favorire il rispetto delle direttive europee che prevedono maggiori tutele per l'imputato che non parla la lingua nazionale. A oggi, sia la normativa che le prassi in Italia sono piuttosto carenti.

Quanto sopra non significa che negli ultimi tempi non si siano registrati progressi importanti, e in particolare la recente riforma introdotta dalla legge 47/2015 ha sicuramente rafforzato i diritti dell'imputato, ma anche questa riforma da sola non è sufficiente a porre rimedio agli aspetti critici emersi nella ricerca, perché i soggetti più vulnerabili privi di tutele sociali e di un alloggio adeguato continuano, e continueranno, a subire la custodia cautelare in carcere anche quando in astratto potrebbero essere applicate misure meno afflittive.

Inoltre, come sovente accade, anche in questo caso l'intervento legislativo non è da solo sufficiente a risolvere i problemi. Andrebbe mutato l'atteggiamento culturale della pubblica accusa e dei giudici che talvolta (vedi la storia di Rony e Karim), con troppa facilità utilizzano la custodia cautelare per i soggetti stranieri con piccoli precedenti. Ma andrebbe cambiato anche l'atteggiamento della difesa, talvolta poco attenta al rispetto delle ultime direttive europee volte a rafforzare la tutela degli imputati che non capiscono l'italiano. Resta infatti notevole la diffidenza verso il servizio, a volte effettivamente inadeguato, di interpretariato, e si sottovaluta l'importanza del fatto che l'imputato possa comprendere e partecipare attivamente al procedimento che lo riguarda. Come se la sua libertà personale non fosse un bene preziosissimo.

Le galere di Princesa. Transgenderismo dentro

di Carmen Bertolazzi e Porpora Marcasciano

“Dentro un carcere esiste un altro carcere. Altre sbarre e altre celle. Ghetto nel ghetto per chi è diverso. Sono le celle, le sbarre per i detenuti transessuali. Io in quelle celle ci sono stata tanti anni. Io transessuale e detenuto. Se già fuori dal carcere la vita di un transessuale non è facile, beh in carcere diventa quasi impossibile. Impossibile a meno che tu non sia disposta a mettere in gioco quel poco di dignità che ti è rimasta. Un prezzo caro per la sopravvivenza, anche se sei un transessuale. Io quando ero libera mi prostituivo. Non ero contenta della vita che facevo, ma dovevo pagare chi dal Brasile mi aveva fatto arrivare in Italia. Un uomo, a cui dovevo i soldi di quel viaggio, che mi picchiava e che abusava di me. Ero esasperata da quella vita. Una notte ho reagito a quegli abusi e a quelle botte, l’ho ferito e lui purtroppo è morto. Mi hanno processata, mi hanno giustamente condannata, ma poi per me si è aperta la porta del carcere. Un carcere assai lontano da quella ‘giustizia’ che mi aveva condannato. Per un transessuale il carcere appare subito come l’inferno. La diversità che ti porti appresso è amplificata. Difficile anche trovarti un posto. Non nella sezione maschile. Non nella sezione femminile. Ma nella sezione peggiore: quella degli infami, dei pedofili, ovvero quella, appunto, dei trans. Per parecchio tempo ho diviso la mia cella con altre transessuali. Persone che erano in carcere da diversi anni e che erano segnate nel corpo e nella mente dalla disperazione”. È la testimonianza di una persona transgender detenuta, non importa dove e quando; parole e storie che si ripetono con immutata immobilità.

Per capire come si coniughi il transgenderismo con il carcere, occorre un breve *excursus* storico. Fino agli anni Ottanta la collocazione delle persone transgender (ossia di chi si vive un’identità di genere diversa da quella biologica e non ha modificato i caratteri sessuali) all’interno degli istituti penitenziari era strutturata in modo da impedire qualsiasi possibilità di contatto con il resto della popolazione detenuta (in infermeria, nelle sezioni di isolamento, nella sezione transito, etc.). Era richiesto di indossare unicamente abiti maschili: considerate tutte come “travestiti” e riportate forzatamente a una condizione di vita al maschile. Nessuna attenzione era prestata al loro vissuto.

Il primo segnale di cambiamento arriva con la riforma dell'ordinamento penitenziario (legge n. 354/1975). A partire dagli anni Ottanta, alcuni direttori più sensibili si pongono il problema del rispetto delle identità transgender, permettendo l'ingresso in cella di vestiti femminili e di trucchi, stabilendo relazioni con i centri clinici per l'adeguamento chirurgico riconosciuto dalla legge 164/1982. Da allora il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria ha cercato di affrontare il tema in maniera più strutturata. In una prima fase ha optato per una collocazione nei "reparti precauzionali", riservati a chi è abitualmente invisibile al resto della popolazione penitenziaria (*sex offenders*, piccoli collaboratori di giustizia, uomini delle forze dell'ordine, etc). In seguito, in alcuni istituti, ma non in tutti, la scelta è stata di dedicare un settore alle persone detenute transgender, per quanto sempre all'interno della struttura maschile. L'unica eccezione in questo senso si registra nel Complesso penitenziario fiorentino di *Sollicciano*, in cui le persone transgender vengono reclusi in un'area adiacente alla sezione femminile, ma sempre in regime di separazione. *"In realtà, da quanto emerso dalla nostra attività di sportello, le problematiche sono molteplici e urgenti: un'attesa lunga fino a un anno per la prescrizione di terapie ormonali, esclusione dalle attività culturali e sportive e ricreative, difficoltà a relazionarsi con il mondo esterno"*, racconta l'associazione Consultorio Transgenere, che opera nella realtà toscana. Occorre anche registrare da parte di questa e di tutte le altre associazioni la segnalazione della difficoltà nella relazione tra persone detenute transgender e personale penitenziario nel riconoscimento del nome al femminile per chi lo richieda. Si continua a rivolgersi alle persone transgender al maschile, al massimo si usa il cognome, ma ciò non risolve nella comunicazione verbale il problema del riconoscimento dell'identità vissuta.

Oggi la collocazione è suddivisa tra sezioni dedicate unicamente alle persone *trans* (Belluno, Firenze, Rimini, Roma, Napoli) e sezioni precauzionali (Milano e altri istituti, a seconda del numero di presenze) nelle quali, come in passato, esse convivono con altri detenuti a loro volta separati dal resto della comunità reclusa.

Inevitabile invece l'isolamento completo quando arrestate e trattenute in istituti minori e non organizzati per la detenzione di persone transgender.

"La problematicità riscontrata riguarda soprattutto lo spazio disponibile relativo alle celle, al corridoio del reparto, alle stanze comuni adibite a laboratorio e all'ora d'aria. Trovandosi in un reparto protetto, le persone trans sono ancora di più limitate nel movimento poiché devono essere separate dal resto dei reclusi. La richiesta di cure ormonali non trova un riscontro corretto poiché vengono somministrati solo ed esclusivamente Diane e Androcur per ogni tipo di dosaggio ormonale e di diagnosi DIG. I rapporti interni risentono della condizione coatta, sfociando spesso in tensioni e liti che problematizzano la loro condizione": è la testimonianza da parte degli operatori dell'associazione Movimento Identità transessuale di Bologna, che nel 2015 ha garantito un'attività di sportello per ascolto e consulenze psicologiche e legali all'interno della Casa Circondariale di *San Vittore* a Milano.

Tutte le modalità di detenzione oggi applicate risultano inevitabilmente discriminatorie se si considerano gli spazi di movimento, le ore d'aria concesse, l'accesso alla scolarizzazione, alla formazione, alle attività lavorativa, alle attività sportive, etc. Difficile appare anche l'opportunità di poter disporre a livello nazionale di medici specializzati nel settore (ad esempio, nel campo dell'endocrinologia) assegnati all'ambito penitenziario dal Servizio Sanitario Nazionale, a cui spetta la tutela della salute in prigione. Nel carcere di Belluno, nonostante l'impegno da parte della Direzione, si risente dell'isolamento dell'intera struttura di detenzione dai luoghi di provenienza delle persone transgender e da un contesto associativo che possa offrire supporto. A Napoli, nella Casa Circondariale di Poggioreale, il reparto *Roma* è riservato alle persone transgender, mentre al reparto *Salerno* sono rinchieste persone che si dichiarano omosessuali e che chiedono d'essere isolate dal resto della popolazione. *“Alcune persone parlano della propria omosessualità apertamente, mentre altri no, quindi occorre capire se lo fanno per qualche recondita convenienza o se si tratta di pedofili che si vivono erroneamente come omosessuali senza percepire la propria patologia”*, raccontano le associazioni Libellula e Ora d'Aria. Le stesse associazioni sono presenti permanentemente anche nella sezione trans della Casa Circondariale di *Rebibbia* Nuovo Complesso. Qui la situazione ha degli evidenti fattori positivi, ossia: una direzione attenta, un numero cospicuo di volontari, dalle associazioni LGTB agli enti religiosi, ma la sezione si trova sempre all'interno di un reparto maschile, con le inevitabili restrizioni di movimento.

Per le persone transessuali che hanno operato l'adeguamento chirurgico, ma che non hanno ancora ottenuto l'adeguamento anagrafico, dipende: può accadere che vengano assegnate al carcere per appartenenza al nuovo sesso biologico, oppure che vengano collocate nelle sezioni transgender. Nel corso degli ultimi anni si sono registrati rarissimi casi di persone detenute intersessuali. Non esistono chiare indicazioni del Dipartimento Amministrazione Penitenziaria sulla materia.

Maggiormente negativa risulta essere l'opportunità di accesso a misure e pene alternative alla detenzione: per la maggior parte delle persone transessuali e transgender detenute, l'assenza spesso di un contesto familiare e sociale all'esterno riduce ulteriormente le già scarse possibilità di trovare un'occupazione o comunque una collocazione presso strutture idonee. Rare anche le disponibilità nelle case di accoglienza per detenuti e nelle comunità terapeutiche, necessarie per percorsi riabilitativi alternativi alla detenzione.

Nel 2010 il DAP ha istituito un gruppo di lavoro denominato PEA n. 19 (Programma Esecutivo d'Azione) sul tema della detenzione transessuale, a cui hanno preso parte esperti interni (funzionari centrali e rappresentanti delle direzioni di istituti interessati alla detenzione di persone transessuali) ed esterni. In tale occasione venne svolta un'indagine attraverso un questionario, con il quale vennero identificate le criticità ed elaborate proposte, poi esposte nelle raccomandazioni finali.

In alcune Regioni (tra cui Toscana, Emilia Romagna e Lazio) sono stati sottoscritti dei protocolli d'intesa fra Provveditorati regionali dell'Amministrazione penitenziaria, gli Enti locali e gli Uffici dei Garanti dei diritti delle persone private della libertà, con l'obiettivo di migliorare le condizioni detentive e garantire il diritto alla salute nelle sezioni transessuali.

A partire dal Duemila, alcune direzioni di istituti in collaborazione con associazioni quali il MIT (Movimento Identità Transessuale) di Bologna e Libellula di Roma, hanno organizzato incontri e seminari indirizzati alla formazione del personale. Nel 2015 si svolge in cinque istituti un progetto pilota finanziato dall'Ufficio Antidiscriminazioni – Dipartimento Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio. Un'occasione offerta alle associazioni impegnate nel campo dei diritti per persone transessuali (MIT, Consultorio Transgenere, Libellula, Ora d'Aria, in collaborazione con l'Osservatorio ONIG e l'Istituto di ricerca Metafora) autorizzate a entrare in carcere per supportare le persone trans detenute e confrontarsi con le Direzioni e il personale penitenziario e sanitario. Grazie a quest'esperienza oggi è possibile avere un'immagine della situazione penitenziaria delle persone detenute *trans*. Un ulteriore obiettivo conseguito è stato quello di sottolineare l'importanza della formazione del personale penitenziario e sanitario, organizzando seminari e strutturando una formazione permanente *online* nella speranza che diventi un modulo di insegnamento permanente per l'Amministrazione penitenziaria.

Un ultimo elemento: i numeri. Le presenze in carcere nel corso degli ultimi anni oscilla da un massimo di cento a un minimo di quaranta persone, registrato nel corso del 2015. Inoltre, nell'ultimo decennio la popolazione transgender detenuta è stata quasi totalmente straniera, centro-sudamericana prevalentemente di origine brasiliana, sotto i trent'anni, arrestata per reati legati al traffico di sostanze stupefacenti, furti, rapine, e sfruttamento della prostituzione. I numeri ovviamente non possono essere l'elemento discriminatore per sancire il diritto a una espiazione della pena nel rispetto delle norme vigenti e all'accesso a un benessere nel rispetto dell'identità di genere scelta e vissuta.

Quarant'anni da sorvegliante

colloquio con Francesco Maisto a cura di Claudio Sarzotti

Un professore di Sociologia del diritto e un magistrato discutono del carcere e della magistratura di sorveglianza in una società che cambia, mentre l'Ordinamento penitenziario compie quarant'anni.

Francesco Maisto è uno di quei giudici che hanno fatto la storia della magistratura di sorveglianza in Italia. Nel dicembre del 2015 ha lasciato l'incarico di Presidente del Tribunale di Sorveglianza di Bologna ed è andato a riposo. Abbiamo rievocato con lui alcuni aspetti di quella storia.

Come sei entrato in contatto con il lavoro di magistrato nell'ambito dell'esecuzione penale?

Scelsi le funzioni di magistrato di sorveglianza a Milano nel 1980, quindi qualche anno dopo la riforma penitenziaria (entrata in vigore nel 1975, N.d.a.). Avevo dovuto aspettare, facendomi le ossa come sostituto procuratore al Tribunale per i minorenni di Milano prima e come giudice istruttore a Napoli poi. L'ordinamento infatti non permetteva ai magistrati "di prima nomina" di diventare subito Magistrato di Sorveglianza. Ma quella funzione mi affascinava, fin dai tempi del tirocinio. Era stato il mio primo maestro, Igino Capelli, a farmi conoscere "l'inferno dei vivi" nel carcere di Poggioreale (non a caso vicino al cimitero), nel manicomio criminale di Sant'Eufremo (dove conobbi "il Giulio Cesare" che per anni mi ha poi scritto, sempre avvolto nel solo lenzuolo bianco sporco), nel carcere femminile di Pozzuoli (dove il 23 dicembre 1974 morì bruciata dal fuoco, legata su una "balilla" per la crocifissione femminile, Antonia Bernardini), nel penitenziario di Procida in una notte insonne per il mare alto e le proteste dei galeotti.

Volevo portare un barlume, un po' di giustizia tra i "dannati della terra" e la necessità della regola per gli impuniti, i privilegiati, i privati padroni del carcere. Eravamo ai primordi della magistratura di sorveglianza come la intendiamo oggi e nella cultura professionale dei magistrati non c'era la percezione dell'identità di una vera e propria attività giurisdizionale, soprattutto in tema di libertà personale. Le prime ordinanze dei magistrati di sorveglianza sembravano sintetici provvedimenti amministrativi; il

fatto reato, l'argomentazione giuridica, la motivazione erano pressoché inesistenti. Le riviste giuridiche non pubblicavano quelle ordinanze considerandole insignificanti per la dottrina. Solo dopo alcuni anni le riviste giuridiche il *Foro Italiano* prima e *Rassegna penitenziaria e criminologica* poi diedero spazio al diritto penitenziario, pubblicando le prime ordinanze commentate. Neanche l'università si interessava all'insegnamento di quella branca del diritto, considerata priva di contenuto scientifico. Il primo corso di diritto dell'esecuzione penale fu quello completamente costruito da Vittorio Grevi all'Università di Pavia, proprio nell'anno della riforma. Il gruppo dei magistrati di sorveglianza era di piccole dimensioni e noi giovani seguivamo grandi maestri come Iginò Cappelli, Sandro Margara, Mario Canepa, Giancarlo Zappa (mio storico e appassionato difensore nei procedimenti disciplinari davanti il Consiglio Superiore della Magistratura), diversi per estrazione culturale e politica, aderenti a correnti diverse dell'Associazione Nazionale Magistrati, ma tutti accomunati, senza rivalità, dalla comune passione civile per l'affermazione della legalità costituzionale della pena detentiva nei confronti di persone in carne e ossa e della loro dignità. Ci rendevamo subito conto che bisognava sfuggire alla logica dominante dei benefici penitenziari come graziosa concessione, o peggio, come premi occulti per "spie" galeotte o pentiti *ante litteram*.

Che rapporti avevate con il mondo del carcere, con gli operatori penitenziari, i direttori degli istituti? Vi recavate spesso in carcere?

Erano relazioni di rispetto e di stima reciproca, per nulla burocratizzate, molto informali, soprattutto con gli educatori e gli assistenti sociali. Ci sentivamo accomunati dalla "missione" di cambiare il carcere con l'attuazione della legge penitenziaria. Avevamo instaurato rapporti proficui anche con le associazioni di volontariato, che allora erano abbastanza rare. Non ci fermavamo mai alla sola analisi delle carte processuali, cercavamo di andare oltre, di scambiarcì costantemente informazioni informali per capire meglio la personalità dei condannati, condividendo un linguaggio comune che ci permettesse di lavorare bene insieme, ma nel rispetto dei ruoli.

Posso dire di aver davvero vissuto in prima persona la travagliata storia della magistratura di sorveglianza e oggi, riguardandomi indietro, distinguo almeno quattro fasi.

La prima, durata circa dieci anni, segnata fin da allora da controriforme, in cui i rapporti dei magistrati di sorveglianza con l'istituzione penitenziaria si caratterizzavano per una massima intrusione. Pur preservando l'indipendenza e l'esclusiva soggezione alla legge, i magistrati di sorveglianza crearono rapporti proficui – anche se non mancavano i conflitti – con i direttori degli istituti, in quanto gran parte della loro attività si svolgeva fisicamente in carcere. Molte udienze della Sezione di sorveglianza (secondo la denominazione di allora) si svolgevano nelle carceri. Le visite

e i colloqui dei magistrati con i detenuti avevano frequenza settimanale; colloqui ai quali si accompagnavano le “chiacchierate” all’ingresso con gli educatori, gli assistenti sociali, il direttore. Erano rapporti per nulla burocratici. Se, ad esempio, il detenuto lamentava che gli era stato somministrato un farmaco scaduto o diverso da quello richiesto, ricordo che si usciva dalla sala colloqui, si chiamava il direttore e si verificava immediatamente la fondatezza della lagnanza. Alcuni direttori rimanevano fedeli al loro mandato e collaboravano per rendere meno incivili le condizioni carcerarie, altri si arroccavano sulle loro posizioni e non gradivano quelle interferenze adottando un comportamento più burocratico, di chiusura, quasi a nascondere realtà illegali. Destava meraviglia che il magistrato di sorveglianza, per dovere istituzionale, denunciasse con rituale rapporto alla Procura della Repubblica gli atti di violenza verso taluni detenuti, perfino gli appalti truccati degli alimenti per la mensa del carcere, i casi di lavoro in nero, le lavorazioni domestiche in violazione della normativa antinfortunistica, le violazioni di norme di sicurezza e l’assenza di mezzi antincendio. Nel carcere di Monza, anche per queste omissioni, morirono bruciati due giovani asserragliati in una cella per protesta. Ma in genere i rapporti con i direttori erano positivi. I conflitti nascevano soprattutto per quel traghettoamento dell’istituzione penitenziaria da un’isola di illegalità e di impunità a un luogo conformato alla legalità repubblicana e costituzionale, che rappresentava l’obiettivo principale della riforma.

Ricordo ancora l’ispezione e l’intensa attività per far chiudere definitivamente le celle umide, scrostate, prive di servizi igienici e di acqua, occupate da esseri umani, nei sotterranei di *San Vittore*: il confino logistico chiamato “*ai topi*”. Era il carcere come cloaca, ma anche il carcere violento, dei *killer*, degli accoltellamenti, dei sequestri di persona eterodiretti: una prateria. La legge penitenziaria aveva dato l’innesco, ma poco cambiò.

La seconda fase, di preparazione e di attuazione della legge Gozzini, a metà anni Ottanta, per quanto segnata dalle ferite e dal dolore della lotta armata – e in particolare della campagna armata contro il carcere e delle rivolte – fu anche caratterizzata dalla sperimentazione delle nuove misure alternative e dei permessi premio come parte, per un verso, di una strategia diversificata di contrasto della criminalità, anche col reinserimento sociale e, per altro verso, della giurisdizionalizzazione della pena. Era il carcere che, rinnegando istanze disperate di morte, cercava la vita e la speranza. Ricordo l’impegno attivo del cardinale Martini con le sue visite a *San Vittore* e la pubblicazione dei due libri *Sulla Giustizia e Non è giustizia*. Era anche il carcere dal quale partivano, da parte della criminalità organizzata, messaggi di sopraffazione verso magistrati ed educatori per ottenere spazi di libertà con le misure alternative. Gli anni della Falange Armata e dell’omicidio per mano di ‘*ndrangheta*, dell’educatore del carcere di Opera, Umberto Mormile, l’11 aprile 1990.

La terza fase, negli anni Novanta, è quella della chiusura, del carcere balcanizzato, delle restrizioni per opera dei divieti e delle ostatività del 4 bis, dopo la strage di Capaci che, ancora una volta, come tutti i drammi italiani, scaricava subito sul penitenziario le colpe dell'inefficienza della politica criminale. Si caratterizzò per la ritrazione dei magistrati di sorveglianza dal carcere con la teorizzazione che la giurisdizionalizzazione e la conseguente terzietà del giudice comportasse lo stare “fuori” dal carcere per stare “sopra” la vicenda processuale. E dunque, non più il giudice difensore, come anni prima aveva teorizzato Cappelli ne *Gli avanzi della Giustizia*. Gran parte della magistratura di sorveglianza aderì nei fatti alla politica della certezza della pena e delle timide pene alternative, ma certe e determinate, inflitte dal solo giudice di cognizione, in contrapposizione alla tesi, avanzata anche da periodiche sentenze della Corte Costituzionale, della flessibilità costituzionalizzata delle misure alternative. In barba alla contrapposizione delle tesi ci pensò il legislatore a sfornare leggi carceri-centriche, che fecero del carcere il luogo della detenzione sociale. Le “carceri d'oro”, disfunzionali e criminogene, erano pronte per tossici, migranti, disabili psichici e sociali, e tuttavia insoddisfacenti al contenimento del sovraffollamento crescente e decennale.

La quarta fase, quella degli anni Duemila, ormai segnata dalle tre famigerate leggi liberticide (la ex Cirielli, la Bossi-Fini e la Fini-Giovanardi), dal sovraffollamento esponenziale e dallo stigma della tortura inflitto dalle condanne della CEDU, la rappresenterei come quella dell'esame di coscienza della magistratura di sorveglianza, chiamata finalmente a occuparsi di nuovo del carcere. Ma anche in questa fase si sono espressi, da una parte, timidi tentativi inneggianti alla detenzione domiciliare prevista dalla legge Alfano e, dall'altra, con la forza trainante della Corte Costituzionale e della Corte di Cassazione, posizioni più coraggiose e razionali di alternative al carcere, finalizzate allo smantellamento del robusto arsenale penalistico.

Hai avuto l'impressione che la riforma del 1975 cadesse in una cultura giuridica non pronta a recepire quel tipo di messaggio normativo?

Certamente non lo erano la cultura della magistratura in generale, dell'accademia e dell'opinione pubblica. Emblematica fu la vicenda degli immediati e ingiustificati procedimenti disciplinari, quasi uno sparo nel gruppo, nei confronti di cinque magistrati di sorveglianza per colpa della concessione di permessi a condannati che non erano rientrati dalla misura alternativa. Si trattava, come dimostrò un'indagine statistica del Consiglio Superiore della Magistratura a livello europeo, di percentuali molto basse e assolutamente in linea con quelle degli altri Paesi, ma i procedimenti “intimidatori” furono ugualmente avviati, anche se finirono con assoluzioni. Credo che, invece, l'istituzione penitenziaria, in generale, sia stata molto più recettiva delle nuove misure, perché capiva che la riforma penitenziaria sarebbe stata non soltanto

una valvola di sfogo per i detenuti, ma che avrebbe migliorato l'immagine pubblica degli operatori penitenziari, polizia ed educatori: non più solo custodi e girachiavi. Ma la riforma non fu attuata che in minima parte.

Una delle richieste che durante le rivolte degli anni Settanta i detenuti avanzavano sempre era quella di coinvolgere la stampa, con l'obiettivo di far passare le informazioni all'opinione pubblica. Come voi magistrati di sorveglianza avete cercato di sensibilizzare gli organi di informazione?

I detenuti, quando organizzavano le rivolte e le proteste, sia collettive che individuali, non chiedevano soltanto la presenza dei giornalisti in carcere, ma anche quella dei giudici di sorveglianza, da una parte per informare la cittadinanza civile delle drammatiche condizioni di vita e delle non attuazioni della riforma, dall'altra per garantirsi contro i trasferimenti punitivi in carceri più rigorose. Quindi noi c'eravamo sempre. Conservo un intervento del Ministro Vassalli che teorizzava come il giudice di sorveglianza dovesse farsi portatore nella società di informazioni sulle condizioni nelle carceri. Ricordo ancora una puntata del *Maurizio Costanzo show* sulle carceri con il giudice costituzionale Malagugini, Mario Tommasini di Parma (il promotore di Liberarsi dalla necessità del carcere), l'etologo Mainardi (su animali-uomini e spazio vitale), Dario Fo e Franca Rame.

Le rivolte avvenivano per i motivi più diversi; bisognava essere pronti a intervenire, a ogni ora: non esistevano i telefoni cellulari. Abitavo non molto lontano da *San Vittore* e il mio telefono fisso squillava spesso, anche di notte. La Questura aveva a disposizione il numero del ristorante in cui a volte andavo a cenare. Le rivolte potevano ad esempio scoppiare contro le cosiddette "bocche di lupo": finestroni che non davano la possibilità di vedere dall'esterno, ma che consentivano solo il passaggio dell'aria e della luce. Proprio come la bocca aperta di un lupo. Riuscii a farle demolire tutte, anche per la professionalità del direttore e l'impegno economico dell'amministrazione penitenziaria.

La riforma, come racconta Christian De Vito in Camosci e girachiavi, il lavoro più completo sulla storia del carcere nell'Italia repubblicana, è stata il frutto dello spirito riformatore degli anni Sessanta, ma venne emanata in un clima politico-culturale che aveva preso una direzione diversa con gli incombenti anni del terrorismo?

Il giro di vite non fu solo conseguenza del terrorismo; il vento anti-riformatore era anche di carattere culturale. Le prime restrizioni alla riforma avvennero già nel 1977 con una limitazione normativa delle misure alternative. Ma ancora più rilevante fu la costituzione delle *sezioncine* e delle carceri di massima sicurezza, i cosiddetti "carceri speciali", sotto la direzione "esterna" all'amministrazione penitenziaria del Generale dei

Carabinieri Carlo Alberto Dalla Chiesa. In queste carceri veniva applicato l'articolo 90 della legge penitenziaria (l'antesignano di quello che oggi è l'art. 41 bis) che in pratica, per ragioni di ordine e sicurezza, sospendeva con decreto ministeriale, senza garanzie giurisdizionali, l'attuazione della legge di riforma. Il Ministero applicò addirittura articoli 90 *ad personam*, nominativi, non a interi istituti penitenziari, come prevedeva la legge, provocando lo sdegno di molti di noi magistrati. L'estensione del regime di massima sicurezza attrasse come una calamita i regimi detentivi di tutti i reparti e ragni degli istituti di pena. La massima sicurezza trainava tutto il sistema verso una maggiore rigidità. In ciò la politica penitenziaria convergeva con la politica della lotta armata perché quest'ultima era contraria alla cosiddetta differenziazione dei circuiti penitenziari.

Hai avuto modo di venire a contatto anche con detenuti politici?

L'interlocuzione con i "prigionieri politici" era necessaria perché chiedevano spesso del magistrato di sorveglianza o dei parlamentari di cui si fidavano. Le loro proteste talvolta erano violente: mettevano a fuoco i materassi, le suppellettili delle celle, salivano sui tetti o facevano il cosiddetto "salto del bancone" nelle sale colloqui per denunciare il problema dell'affettività. I *leader* della protesta ebbero un effetto trainante non soltanto delle rivolte dei detenuti comuni, ma anche delle proposte di leggi di riforma da parte di parlamentari. Il "carcere dei politici" divenne un luogo di elaborazione e riflessione, contribuendo a quella revisione della riforma penitenziaria che si concretizzò nel 1986 con la legge Gozzini. Dopo una prima fase di scontro dei detenuti politici con le istituzioni, e di conseguenza con noi, irriducibili a parte, bisogna riconoscere che diedero un contributo al mutamento del sistema carcere. Il cambiamento fondamentale avvenne con la costituzione delle cosiddette "aree omogenee". Si chiamavano così perché raccoglievano in carceri diverse gruppi di detenuti accomunati da linee politiche omogenee, espresse nei processi e nei documenti elaborati rispetto alla lotta armata e avevano instaurato un rapporto di legittimazione reciproca con un determinato soggetto politico o un'area culturale, cattolica o marxista o socialista o sindacale e quindi, con la *Caritas*, il Partito comunista, i Valdesi, la Cisl, la Camera del Lavoro. Non erano pentiti, collaboratori di giustizia, ma "dissociati", soggetti che riconoscevano come terminata la stagione della lotta armata e davano chiara e conseguente testimonianza. Ricordo quando tutti i "politici" erano concentrati al carcere sardo di *Badu 'e Carros*, compresa la direzione strategica delle BR, e alcuni parlamentari della Sinistra Indipendente ci chiesero, come magistrati di sorveglianza, di andarli a visitare e di ragionare sui criteri di aggregazione delle aree omogenee. Allora vennero costituite le aree omogenee di *Rebibbia*, di *San Vittore* e di Bergamo, che produssero una quantità di documenti di riflessione sulla vita in carcere, sullo stato dei diritti, sull'affettività, sul rapporto con la città, sul lavoro penitenziario, sulla

salute, sui rapporti con il volontariato. Questi documenti, che poi confluirono nella redazione dei progetti di legge, furono il frutto di un apporto molto positivo, anche di soggetti autorevoli della cultura e della Chiesa. Per esempio, a *San Vittore* si costituì il gruppo di volontari della Nuova Corsia dei Servi con il teologo laico Mario Cuminetti, padre David Maria Turoldo, padre Camillo De Piaz e Lucia Pigni. Ricordo che autorizzai l'ingresso a *San Vittore* di Rossana Rossanda, del filosofo Salvatore Natoli, del sindacalista Sandro Antoniazzi, del pediatra Marcello Bernardi, di padre Bachelet, per tenere seminari sulle valenze della violenza, sulle parole delle armi e le armi della parola. Questi seminari poi venivano replicati nella libreria popolare di via Tadino con la partecipazione della cittadinanza.

Sono trascorsi trent'anni da quell'epoca, ma ne sembrano passati molti di più. Il mondo di oggi non ha conservato memoria di quel periodo storico. Quando si è prodotta una rottura rispetto a questo mondo? Sia la riforma del 1975 sia la legge Gozzini hanno avuto come spinta le richieste della popolazione detenuta. Oggi tutto questo sembra impossibile.

Sembra impossibile, però bisogna ricordare che c'è stata un'epoca in cui non si parlava di sorveglianza dinamica, ma in cui tuttavia le celle restavano aperte tutta la giornata, la libertà di movimento all'interno della sezione era totale e governata in modo responsabile. La spinta alla civilizzazione delle carceri arrivava anche dagli enti locali, in particolare le amministrazioni di sinistra e quelle rette da democristiani illuminati, non democristiani di casta, ma cattolici veramente credenti. La rottura credo si sia prodotta, purtroppo, con la strage di Capaci nel 1991-1992. Nella storia del sistema penale italiano, ogni qualvolta c'è stato qualche gravissimo evento traumatico, la prima manovra restrittiva è stata diretta sull'anello più facilmente aggredibile, quindi più debole del sistema e pagante per la spettacolarizzazione. La politica criminale italiana è stata sempre estremamente oscillante, mai chiara e ferma. E quindi in questi casi, per rassicurare l'opinione pubblica, si è mostrata una maggiore severità nei confronti dei detenuti. Basti pensare che dopo la strage di Capaci, con il decreto Martelli, ci fu una restrizione delle misure alternative: tutti i semiliberi, anche da anni, furono riportati in carcere e rinchiusi senza speranza per anni. Poi intervenne, su *input* di qualche Tribunale di Sorveglianza, la Corte costituzionale, ad affermare il principio, derivante dalla funzione rieducativa della pena, della non regressione trattamentale. Direi, quindi, che fu più influente l'emergenza mafia di quanto non sia stata l'emergenza terrorismo. In seguito, il profilo del recluso è cambiato e sono stati incarcerati più detenuti per fatti di criminalità organizzata. E con i migranti si è passati al carcere multietnico. Questi fenomeni hanno modificato il lavoro del magistrato di sorveglianza, soprattutto nell'approccio al carcere. Un altro grande cambiamento si è verificato nel periodo

di *Mani pulite*. In quell'epoca non facevo il magistrato di sorveglianza, ero alla Procura Generale di Milano, ma frequentavo le carceri come volontario. *Mani pulite* ha segnato una svolta nel senso che l'incarcerazione di un certo numero di persone per le quali il carcere non era nato, cioè i politici di professione, i portaborse, i colletti bianchi... ha portato a un interessamento da parte della politica verso la vita all'interno degli istituti e, quindi, a un tentativo di civilizzare e umanizzare la pena.

Un po' come era avvenuto nell'Assemblea costituente, quando l'articolo 27 venne discusso da molti padri costituenti che avevano conosciuto le carceri fasciste. I tipi di Sellerio hanno pubblicato il bel libro di Elvio Fassone, Fine pena: ora, che narra della sua corrispondenza pluridecennale con un ergastolano. Ti è mai capitato di avere un rapporto simile con un detenuto?

Di Fassone ricordo il suo volume monografico sulla pena detentiva in Italia dall'Ottocento alla riforma del 1975 e il suo impegno per i magistrati di sorveglianza quando sedeva nel Consiglio Superiore della Magistratura. Si è interessato alla commissione mista dei magistrati di sorveglianza e, come parlamentare, ha lavorato in quegli anni alla legge Simeone-Saraceni per l'ampliamento delle misure alternative. Come giudice ha sempre avuto questa grande sensibilità verso il tema della pena. Ancora oggi ho buoni rapporti con ex detenuti politici che lavorano nel settore del volontariato o si occupano del recupero dei tossicodipendenti e che intrapresero un percorso col gruppo Cuminetti: Cecco Bellosi, Franco Bonisoli, Grazia Grena. Persone che non hanno avuto difficoltà, anche nei dibattiti pubblici, a stare allo stesso tavolo con magistrati, per raccontare del loro cammino. Può succedere di mantenere relazioni anche con detenuti comuni, ma in genere questi, nella mia esperienza, scontata la pena non si espongono per migliorare le condizioni del carcere. Talvolta mi emozionano e mi commuovo quando, in qualche mercato di Milano, rivedo ex detenuti tra gli ambulanti. Per lo più sono persone che al massimo mi chiedono se mi ricordo di loro e io non rispondo subito, perché non vorrei pensassero che li ricordo solamente perché erano carcerati. Poi ci sono persone che a distanza di anni continuano a inviarmi gli auguri di Natale, magari sbagliando l'indirizzo. Ricordo che Carlo Galante Garrone, che è stato sempre molto vicino alla magistratura di sorveglianza, andava frequentemente in carcere e aveva corrispondenze epistolari con i detenuti e i loro parenti, ma diceva spesso: "Meno male che sono parlamentare, perché da alcune lettere potrebbe apparire qualche tipo di compromissione". Si tratta di un crinale molto delicato.

Se dovessi descrivere a un giovane magistrato di oggi le principali differenze che intercorrono tra la tua epoca e quella odierna, che cosa potresti dire?

Gli chiederei innanzitutto se ha voglia di fare un lavoro difficile e di continuare a essere giudice, ovvero di esercitare la giurisdizione dei diritti per i detenuti come richiede la legge. Sono stato sempre contrario alla magistratura di sorveglianza a vita, convinto che uno degli aspetti positivi del nostro ordinamento sia la possibilità di cambiare funzione. Credo che i ruoli di magistrato di sorveglianza o minorile, svolti per troppo tempo e con intensità, determinino *burn out* a causa dell'eccessivo coinvolgimento emotivo che comportano. È sempre bene prendere un po' d'aria ogni tanto, staccare e magari riprendere. E questo ho cercato di fare. È un lavoro "senza rete", nel senso che ti espone a rischi, non tanto per la tua vita, anche se ci sono state delle epoche in cui i magistrati di sorveglianza, e io stesso, hanno rischiato, sia nel periodo della lotta armata che della criminalità organizzata. Il rischio che si corre oggi è quello di non essere valorizzati dalla stessa istituzione giudiziaria. Il magistrato di sorveglianza viene ancora oggi percepito come un magistrato di serie B, nonostante tutti gli sforzi fatti per decenni. C'è, a tal proposito, anche un difetto nella formazione dei magistrati di sorveglianza. Non si fa capire fino in fondo quanto sia sempre una giurisdizione a tutto tondo. E quindi, che si deve rimanere estranei all'amministrazione penitenziaria. Questo non significa scontro continuo e permanente, ma il giudice è giudice e l'amministrazione fa parte dell'esecutivo. Spesso poi si ritiene che per essere giudici di sorveglianza si debba essere fuori e lontani dal carcere, in modo da non farsi condizionare: *"Mi metto fuori per mettermi sopra"*. Questa è una visione sbagliata perché chi fa il magistrato di sorveglianza per vocazione e ha le spalle quadrate deve essere "al fianco". Ho sempre detto agli uditori che bisogna trattare con i detenuti e con gli operatori seguendo il motto evangelico *"il vostro parlare sia sì sì, no no"*. I carcerati hanno costantemente dato segno di stimare il giudice che, quando va in carcere, con grande lealtà e senza essere vile, non fa false promesse, le promesse di Pinocchio. Bisogna avere il coraggio di dire no. È un atteggiamento rischioso, ma credo che la maggioranza dei carcerati l'abbia sempre apprezzato. La chiarezza, prima di tutto.

La cultura del magistrato molte volte tende a non essere coinvolta negli interventi cosiddetti di rete, che invece implicano un coinvolgimento di tutti i soggetti che collaborano ai percorsi di reinserimento dei condannati. L'essere coinvolti pur mantenendo un certo grado di indipendenza è forse la cosa più difficile per il magistrato?

Il mestiere di magistrato di sorveglianza è tra quelli più complessi esistenti nel nostro ordinamento. Credo, tuttavia, che vi siano alcune pratiche virtuose che ci insegnano, direi in maniera quasi scientifica, come sia possibile fare il lavoro di rete pur rimanendo soggetti solo alla legge. Non lo affermo in astratto, ma per esperienza diretta: per esempio, in relazione alle misure alternative per le persone tossicodipendenti a Bologna, ho firmato protocolli di intesa tra Tribunale di sorveglianza e Ser.T.

per elaborare insieme un comune linguaggio, comuni categorie di pensiero e modalità più agevoli per gestire le misure alternative. Rimane in questi casi sempre uno spazio di discrezionalità riservato al magistrato, ma questa discrezionalità non è autoritaria, arbitraria: diventa una discrezionalità all'interno di un confine definito. Altrettanto ho fatto per la chiusura dell'Ospedale Psichiatrico Giudiziario. Credo che una buona premessa per il lavoro di rete sia quello dei protocolli di intesa, che richiedono una capacità di contaminare le categorie giuridiche con gli altri statuti professionali delle altre scienze non giuridiche. A questo proposito, il collegio è fondamentale perché al suo interno c'è il contributo dell'esperto, dello psicologo, dello psichiatra, del pedagogo. Si tratta di esperti che non servono per fare beneficenza o per rendere umana la pena, ma contribuiscono alla decisione con il loro sapere.

Tra i fenomeni secondo me più inquietanti degli ultimi anni si è assistito a una sorta di rimilitarizzazione della polizia penitenziaria in seguito all'abolizione dell'obbligo del servizio di leva. È così?

La polizia penitenziaria nella storia del carcere italiano si è evoluta molto. Penso ai giovani laureati neoassunti e a tanto personale di polizia penitenziaria attento e sensibile. Se ci fosse una formazione adeguata e selettiva dei commissari di polizia penitenziaria, non sarei contrario neanche alla loro direzione di istituti penitenziari in cui non fossero particolarmente pressanti le esigenze di reinserimento sociale. Ciò che mi preoccupa di più, invece, è questo fenomeno di persone che vengono distaccate in carcere dall'esercito o che lasciano l'Arma dei Carabinieri ed entrano in polizia penitenziaria. Inevitabilmente, almeno in una prima fase di lavoro, sono agenti che possono provocare degli arretramenti, un irrigidimento del sistema. I militari che tornano dall'Afghanistan o dal Libano e vanno in polizia penitenziaria creano inevitabilmente dei problemi dal punto di vista delle attività trattamentali. A prescindere dalla loro volontà individuale, ma in base al loro profilo professionale.

È ormai chiaro che nostro sistema penale e penitenziario non potrà reggere a lungo così com'è, è un abito vecchio troppo rattoppato. Gli Stati generali sull'esecuzione penale possono essere un ottimo volano per modificare completamente il sistema. Questi hanno già prodotto qualcosa che ancora non è emerso in superficie, ma che ha animato e superato l'eccessiva immobilità degli ultimi anni. Duecento esperti che discutono di carcere, si confrontano con l'università, vanno nelle prigioni, modificano la cultura dell'opinione pubblica sul carcere e sulla pena. Qui a Milano, per effetto degli Stati generali, stanno entrando negli istituti molti professori universitari ed esperti di ogni tipo. Bisognerà che questo lavoro si trasformi in modo omogeneo e coerente in dettato normativo. Ma questo lo si può fare soltanto distruggendo l'abito vecchio. Sono molto scettico sull'attuale struttura ordinamentale dei Tribunali di sorveglianza: bisognerebbe

abolire gli uffici di sorveglianza e istituire un unico Tribunale di sorveglianza distrettuale come quello per i minori. Il mondo in cui viviamo e la geografia italiana sono cambiati rispetto a quelli del 1975. Uffici di sorveglianza con un unico magistrato di sorveglianza a che cosa servono? Sono tutti residui burocratici che rallentano complessivamente il sistema. Occorre una nuova sensibilità della cultura giuridica ai problemi organizzativi. Tale sensibilità era patrimonio anche dei vecchi presidenti di tribunale: personaggi come Alessandro Margara e Mario Canepa avevano molto chiaro il disegno organizzativo dei loro uffici giudiziari. E all'interno del Consiglio stesso deve maturare una competenza specifica in materia di esecuzione penale. Non è possibile, come avviene oggi, che non ci sia tra i componenti togati eletti almeno un magistrato di sorveglianza, né tra gli accademici nominati qualcuno che insegni diritto penitenziario. Altrimenti sembrerà che i quarant'anni dalla riforma siano passati invano.



**Lessico familiare:
compagne, figlie e madri**

I rituali si somigliano, eppure ogni storia di detenzione presenta caratteristiche di unicità, non solamente legate alle vicende penali e penitenziarie, ma anche, soprattutto, perché sono pratiche che irrompono in quotidianità differenti. In questa parte vorremmo raccontare la dimensione dell’attesa e dell’affetto esterno partendo da tre prospettive differenti, tutte femminili: una compagna, una figlia e una madre. Due città, due carceri, tre storie molto differenti, ma con un comune denominatore: una sofferenza immeritata. Perché la pena non affligge solo chi viene incarcerato, ma anche chi aspetta dall’altra parte del muro di cinta. Comunque.

I testi che seguono non hanno la pretesa di offrire una descrizione universale del vissuto e delle sensazioni dei familiari dei detenuti in Italia, giacché anche le modalità di gestione del rapporto con questi soggetti possono variare da prigione a prigione, anche a seconda delle propensioni dello *staff* carcerario. Rendono piuttosto conto di come questa sofferenza “immeritata” possa essere paradossalmente incrementata.

I morbidi amici di San Vittore

di Carlotta Cossutta

Qualche tempo fa ho visto nello scaffale delle merendine del supermercato i “morbidi amici” e mi sono fermata a guardarli, incantata e incredula che potessero esistere davvero anche fuori dalle mura di *San Vittore*. Cioè, sapevo della loro esistenza, ovviamente, ma dopo la mia breve esperienza nelle sale colloqui del carcere non li avevo mai visti, ed erano rimasti lì, incastrati nel ricordo e nel tempo sospeso che li aveva accompagnati. I “morbidi amici” erano stati il segno, per me, che il carcere iniziava a diventare normalità, coi suoi riti e le sue abitudini, una *routine* straziante, ma rodada. Adesso vorrei provare a raccontare come sono arrivata a sentire il sapore di quelle merendine in mezzo alle sbarre, ripercorrendo i mesi che mi hanno vista attraversare spesso piazza Filangieri.

Nel 2012, una freddissima mattina di gennaio, il mio compagno è stato arrestato. Hanno suonato alla porta, poco prima dell'alba, e io per un attimo ho pensato a uno scherzo. La realtà si è fatta avanti con forza quando ho dovuto vestirmi di fronte a una poliziotta. Poi la perquisizione. Poi, come in una commedia all'italiana, il trasferimento a casa mia: non c'era posto per tutti sulla macchina della polizia e così io ho guidato la macchina del mio compagno insieme alla stessa poliziotta che mi aveva osservato vestirmi. Poi una nuova perquisizione e quindi la frase buttata là al mio compagno: *“Prendi su qualcosa, ti portiamo in caserma e poi passerai un paio di giorni a San Vittore. Non servono le manette, vero?”*. Di giorni ne sono passati 72.

Immediatamente ho scoperto che entrare in contatto col carcere non è facile, soprattutto se lo fai dalla precaria posizione di “familiare”. Grazie all'avvocato scoprii che si poteva fare un primo pacco estemporaneo, prima ancora di ricevere i permessi per i colloqui. Tutte le altre informazioni me le diede il tabaccaio di piazza Filangieri: orari di apertura delle sale colloqui, che tipo di borse fossero ammesse, quale fosse l'ingresso giusto. Così, armata di un giaccone pesante, un paio di magliette e mutande (certo, dovevano essere un paio di giorni), qualcosa da leggere e qualche foto del nipotino, ho varcato la porticina blu di viale Papiniano.

Uno stretto cortile, a destra un gabbiotto per la guardia, vuoto, a sinistra i bagni, gelidi, una porta blindata che si apre con un rumore fortissimo, e dentro una sala spoglia, con un unico, piccolo, angolo colorato, giallo, per ospitare i tanti bambini in

attesa. L'atmosfera è resa ancora più surreale da un uomo, seduto su una panca, vestito da Hitler con una cravatta rosa. Mi guardo intorno intimidita. C'è uno sportello pacchi, ma è chiuso, con un cartello che intima di non bussare, e poi altre due file: permessi e versamenti. Faccio la mia prima coda, a scandire le molte che in quei 72 giorni condiranno le mie giornate in quella sala d'attesa. E ottengo il mio primo rifiuto: niente giacca e niente foto nel pacco. Nei mesi successivi ne rideremo molto, di questo rifiuto, N. mi parlerà dello sconcerto di quel pacco assurdo e della sua inutilità con un sorriso, ma all'epoca fu una disperazione. E non posso fare a meno di dirmi che se fossi stata più informata, se avessi trovato da qualche parte una guida, se non avessi dovuto improvvisare, avrei potuto risparmiare a N. molto freddo e una forte febbre, e il dover dipendere dalla generosità, molta, dei compagni di cella.

Quello che ho scoperto quel primo giorno, tra le molte cose che *San Vittore* mi ha insegnato, è questo: il carcere presuppone che tu sia *nata imparata*, che tu sappia già cosa ti attende e come muoverti, quasi a dire che se sei finita lì non puoi che venire da un mondo in cui il carcere è messo in conto, conosciuto, quasi atteso. Una visione tragica e ingiusta, che nello stereotipo riproduce quella realtà sociale che dovrebbe servire a cambiare.

Dopo quel primo, sbagliatissimo pacco, è iniziata l'attesa dei permessi per i colloqui, che sono arrivati, all'inizio, solo per i genitori. Io e N., infatti, non avevamo nessuna carta, nessun contratto che servisse a dimostrare il nostro legame e così il primo permesso (e poi anche il secondo) mi è stato negato. Intanto ci scrivevamo – lettere, cartoline e telegrammi – cercando di dirci e di raccontarci, cercando di preservare il nostro rapporto in assenza, in una distanza imposta e a cui non eravamo preparati. Non è facile scrivere a qualcuno in carcere, senza poter sapere l'effetto che faranno le proprie parole e allo stesso tempo sapendo quanto queste siano fondamentali, vitali, necessarie. E tutto diventa ancora più difficile quando bisogna comunicare un rifiuto. Nelle sale colloqui e nelle lettere che entrano ed escono si consumano drammi, scorrono morti, lutti, separazioni, ma anche gioie che non possono essere vissute insieme, ma sempre con quel filtro delle sbarre che tengono la vita ferma, mentre fuori va avanti.

Inconsapevolmente, quasi, ho fatto la scelta di accompagnare i genitori di N. al loro primo colloquio e poi a tutti gli altri. Un po' per aiutarli – nel frattempo mi ero messa a studiare, scorrendo i siti che offrono informazioni sul carcere e improvvisandomi giurista a scartabellare tra codici e regolamenti e qualcosa avevo capito – un po' per sentirmi più vicina, per vedere le loro facce dopo aver parlato con N. e farmi raccontare come stava e cosa diceva quasi in diretta. Subito mi sono scontrata con l'arbitrarietà del carcere e io, che di solito non insisto, mi sono ritrovata a telefonare al Tribunale di Torino per far rimandare il fax con l'autorizzazione al colloquio che la guardia sosteneva di non aver ricevuto (era, in realtà, soltanto nell'altra stanza). Ho scoperto, lì,

in maniera molto materiale, che sapere molte parole è davvero un potere enorme: il carcere, infatti, è il luogo in cui i diritti si trasformano in privilegi che vengono riconosciuti solo quando vengono rivendicati con forza, cercando di sfuggire all'arbitrio che altrimenti regna sovrano.

Il carcere ha, anche, il potere di dare forma alla vita, anche a quella di chi lo attraversa nel mondo di mezzo delle sale colloqui: i quattro colloqui al mese sono distribuiti nelle quattro settimane, in un giorno fisso che dipende dal cognome del detenuto e che può essere spostato solo su richiesta, secondo criteri imperscrutabili, indipendentemente dalle vite di chi sta fuori. E il colloquio non è nemmeno certo: bisogna arrivare presto, mettersi in coda, e aspettare, senza perdere l'attimo in cui ti chiameranno. Ognuno deve organizzarsi, arrivando da lontano, spostando lavori, impegni, scuola. E per questo il carcere non può mai essere privato, il rapporto col detenuto deve essere dichiarato a casa, a scuola, al lavoro per poter essere portato avanti, coltivato. E dire vado (o scrivo) in carcere non è mai facile, anche se nei miei incontri alle poste ho sempre trovato sguardi più complici che giudicanti.

In qualche modo questa scansione crea una *routine*: ogni colloquio un pacco, ogni colloquio una chiacchiera con chi sta in attesa, ogni colloquio una fila. Nella sala d'attesa ho scoperto che se dentro ognuno racconta la sua storia e la sua condanna, fuori si tace, in un pudore che si nutre di domande mai fatte: in fondo non importa sapere che cosa ha fatto chi sta dentro, si è lì perché si condivide un legame, ci si sente simili in una condanna, quella di frequentare il carcere, che si sconta per affetto, amore o sangue. Nel corso delle settimane ci si riconosce, ci si saluta e si attende insieme, con una strana forma di solidarietà, in cui ciascuno trova il suo ruolo, il suo spazio, riproducendo un microcosmo in cui, ovviamente, esistono anche le sopraffazioni e le scorrettezze, ma che trova un suo ordine nell'assenza di regole certe. Il momento più delicato è sempre quello del pacco: ci sono degli elenchi di cose proibite, ma la loro interpretazione varia a seconda di chi controlla o di quello che è successo quella settimana. Nel corso di quei 72 giorni ho visto accettare e rifiutare le stesse cose in giorni diversi e altre hanno cambiato statuto: la ricotta, ad esempio, da solida è diventata liquida e, quindi, proibita. I rifiuti sono sempre traumatici: lo sportello si apre per un istante, urla il nome del "tuo" detenuto, sputa fuori delle cose e poi si richiude, senza poter chiedere nemmeno una spiegazione. Ogni tanto, però, un rifiuto si trasforma in una piccola festa: a carnevale, grazie a esso, abbiamo mangiato delle ottime *chiacchiere* fatte dalle signora Anna, facendo felici i bambini che, arrivati in ritardo, erano rimasti fuori dallo spazio dei colloqui "senza sbarre" e facevano la fila come gli adulti.

Tutta questa attesa, tutta la cura nel costruire il pacco perfetto che riempia i cinque chili di tutto quello che permette a chi sta dentro di vivere un po' meglio, mischiando efficienza e amore, è solo un lungo, sospeso preliminare al colloquio, di nuovo annunciato dal cognome di chi vai a trovare. Spogliarsi di tutto e attraversare i corridoi

infarciti di sbarre, arrivare in una stanza – piccola e singola se si è fortunate, grande e collettiva, più spesso – attendere ascoltando i passi mischiati di guardie e detenuti, sono azioni che non si ricordano, cancellate dal *vedersi*. Un abbraccio stretto e subito qualcuno picchia sul vetro per dire di smettere, ricordando che bisogna stare seduti ai due lati del tavolo, senza toccarsi. E allora le mani diventano davvero una metonimia del corpo intero, attraverso cui provare a far passare tutto quello che non sta nelle parole. È difficile conversare in carcere, in mezzo ai rumori degli altri, sapendo che quelle parole risuoneranno nella testa di chi le riceve per una settimana, fino al colloquio successivo, sapendo d’essere l’unico tramite col mondo di fuori, dovendo pesare cosa dire e cosa tacere per tenere in equilibrio il desiderio di proteggere chi sta dentro e quello di mantenere un rapporto il più possibile reale. Poter andare a un colloquio ti trasforma davvero in messaggera: i giorni precedenti si riempiono di richieste, “*digli questo*”, “*fagli sapere quello*”, e quelli successivi di altre, speculari: “*Come sta*”, “*cosa dice*”, “*cosa risponde*”, da condensare in una sola ora, densa e impregnata di emozioni. Ma il colloquio si riempie anche dell’interno del carcere: i “*concellini*”, i compagni di cella, preparano il caffè che chi ha il colloquio può portare, insieme ai “*morbidi amici*”, a segnare una parvenza di ospitalità, a riprodurre quasi un salotto e una visita di cortesia, spontanea e libera. Piccoli gesti, il caffè e i “*morbidi amici*”, che però raccontano dell’attesa e di un mondo dentro difficile da dire e da trasmettere.

Ecco, nei miei 72 giorni di “*donna del detenuto*”, ruolo difficile da interpretare e carico di aspettative, ho visto le contraddizioni di un sistema che vuole rieducare nell’isolamento, negando il corpo e gli affetti, negando il ritmo di una vita che scorre e che allontana, rendendo il divario tra chi sta dentro e chi sta fuori sempre più incolmabile, con chi sta in mezzo che tenta di ricucirlo, col rischio di caderci dentro.

Capolinea 29

di Benedetta Perego

Nella città dove abito c'è una linea di bus. Ce ne sono tante ma una, tra queste, è la numero 29.

Attraversa come un'arteria tutta la città, dal centro alla periferia, dai ristoranti eleganti alle case popolari. È una linea un po' diversa dalle altre: fermata dopo fermata si svuota di buona parte dei suoi passeggeri e, fermata dopo fermata, le persone che restano a bordo cominciano a guardarsi con intensità, come se avessero un segreto da condividere.

Sulla linea 29, da un certo punto in poi della città, tutte le persone a bordo vanno nello stesso posto. Ci vanno tutte le settimane, anche se non vorrebbero farlo mai. E diretti come sono, tutti quanti, verso il capolinea, cominciano a guardarsi pian piano negli occhi tra loro. Negli sguardi che si scambiano puoi leggerci l'appartenenza a una popolazione di nicchia, a una minoranza tendenzialmente bistrattata e silenziosamente complice, come ogni minoranza bistrattata della storia lo è stata.

Quando l'autobus giunge al capolinea, si scende, ed è solo l'inizio dell'attesa. Ai passeggeri del mezzo si aggiungono altri, più fortunati, perché hanno un'auto, o più sfortunati, perché arrivano da lontano e non c'è *pullman* che possano prendere per arrivare fin lì. Pur non avendo viaggiato sui seggiolini grigi e blu del bus 29, fanno parte anche loro di quella popolazione minoritaria.

È tutta particolare la loro cittadinanza: si acquista per sangue, come le altre, ma non c'è un passaporto che valga a identificarla. Si cela, invisibile, sulle spalle abbassate di chi ne fa parte, tra le bugie raccontate da un padre ai propri bambini, dentro le buste di plastica colorata con un cognome scritto sopra che si portano appresso, di fianco al *"formaggio duro a pezzi"* e ai *"legumi cotti senza baccello"*.

Tutti, lentamente, si muovono verso l'ingresso, pronti all'umiliazione che gli agenti, puntualmente, sanno riservar loro all'ombra di un crocefisso e di un orologio che fa sempre le 16.55 del 20.5.2013.

E già in questa prima fase del lento dedalo della visita si distinguono i novellini: portano i vestiti in un *trolley*, senza sapere che qui i vestiti si portano nella plastica; dicono buongiorno all'interlocutore di turno senza sapere che qui le divise non si salutano; tengono la testa alta e la schiena dritta senza sapere che qui vanno abbassate.

La dignità si lascia fuori insieme alle sciarpe, ai passeggi e ai parenti di quinto grado.

In ogni caso, qui, le cose s'imparano in fretta, e quello stesso novellino, tra un mese appena, saprà tutte le regole, pagate al prezzo di un viso tremendamente invecchiato.

Depositati i propri effetti personali negli sgangherati armadietti all'esterno, chiusi con un lucchetto acquistato nel piccolo mercato nero che si crea di fronte alla *block house* (gli ultimi vanno all'asta anche per trenta euro ciascuno), lasciato il proprio documento a un agente che non sorride mai e passato il "pacco" in un *metal detector* che non funziona dall'anno delle Olimpiadi, si entra in risposta all'appello. Nella prima "diga" (stretta stanzetta bislunga con una porta automatica all'inizio ed una porta automatica alla fine, ognuna apribile solo se l'altra è serrata), più che in tutte le altre a seguire, si ha l'impressione d'essere a bordo di un carro bestiame, stipati tutti quanti contro il muro, uno sopra l'altro, arabi, italiani, africani, rom e sinti piemontesi, di fronte all'agente, solo, dall'altro lato della stanza. A volte l'altra porta si apre in fretta, altre ci mette di più e, magari, se qualcuno protesta perché non ha un lucchetto e arriva da tanto lontano, nel lasciarlo fuori, quello stesso agente urla a tutti quanti "sacchi di merda".

Come in ogni mondo, anche in questo piccolo grande universo, privilegi e disparità si distribuiscono un po' a caso e un po' no, come i giocatori di una squadra di pallone poco allenata.

E così i pochi, fortunati e increduli, diretti verso le sezioni speciali – rugby, polo universitario, arcobaleno – passeggiano con maggior serenità al fianco di guardie con cui si chiamano per nome (quanto poco, a volte, pretende la serenità), diretti verso sale colloqui, se non pulite, ampie, e verso perquisizioni, se non cortesi, umane.

Ad attendere tutti gli altri, i parenti dei "comuni", ci sono invece controlli dei pacchi inverosimili e fondati su regole sempre diverse, perquisizioni invasive e umilianti, altre lunghe attese, stanzette colloqui sacrificate, luride, infelici.

Finalmente il colloquio giunge.

Sessanta minuti, che sono sempre un po' di meno.

Sessanta minuti in cui cerchi disperatamente di isolare i rumori, di mascherare col sorriso la frustrazione, di trovare buona un'acqua e menta, più acqua che menta, perché è l'unico regalo di compleanno che potrai ricevere da lui.

Tuo padre, ma non proprio lui.

Non sarà più esattamente il padre dei tuoi ricordi, anche se non avrai mai e poi mai il coraggio di dirglielo.

Sarà più vecchio di prima: anche le sue spalle si abbasseranno e la sua lucidità, come quella di un anziano, scivolerà via cullata dalla sua impossibilità di rimanere connesso col mondo esterno, e quindi, sì, anche con te, e dal sacrificio di ogni sua capacità intellettuale che vivere lì dentro comporta, pretende.

Sarà più giovane di prima, anzi giovanissimo: non sarà più la tua guida, il tuo sostegno, il tuo faro, ma sarà un ragazzino, cui non è permesso percorrere un corridoio

da solo, perseguitato dalla paura di ogni decisione definitiva e d'essere sgridato se l'abbraccio che vi scambiate alla fine del colloquio dura troppo.

E cercherai invano la sua personalità solida, le sue parole rassicuranti, seppellite inevitabilmente dalla sua goffa necessità di chiederti cinquanta euro per fare la spesa e di avere la tua approvazione per gli ziti cucinati in compagnia del "concellino" napoletano.

La sua camminata cambierà, diventerà più lenta e ogni passo più insicuro; ripeterà gli stessi episodi del passato, colloquio dopo colloquio, e comincerà a fare teneri errori di grammatica nelle lettere spedite coi francobolli che gli manderai nascosti tra i fogli delle tue. L'odore delle sue mani sarà diverso e se oserai dirglielo, dopo, le strofinerà con un agrume prima di vederti.

E anche tu non sarai più la stessa.

Sarai più vecchia e più stanca, sarai più cinica e diffidente nei confronti del tuo Paese, andrai alla costante ricerca di risposte impossibili da reperire.

Sarai dilaniata da un turbinio violento e disarmante di emozioni, suddivisibili in due grandi categorie: la vergogna e la mancanza.

Troverai la vergogna negli occhi spenti di tua madre, impegnata a comprare tutti i giornali distribuiti nel tuo quartiere il giorno dopo l'arresto o a convincere il proprio interlocutore che papà è in viaggio d'affari.

Ti vergognerai e odierai insieme leggendo la pietà come il duro giudizio nelle parole e nei silenzi delle persone della tua vita. Sentirai per sbaglio, tornando dalla *toilette* a una cena, parlare della tua famiglia come "*persone oneste, nonostante...*" e ci tornerai per piangere.

Il "*nonostante*" ti si appiccicherà addosso come una goccia di miele e resterà lì. Tutto ciò che farai, qualsiasi cosa otterrai, la persona che diventerai, sarà sempre "*nonostante*".

Troverai la mancanza sotto l'albero di Natale che non avrai voglia di addobbare, nell'impulso di chiamare la persona più importante della tua vita per avvisarla di una bella notizia, perché non potrai soddisfarlo, nella borsa che preparerai da sola, con mani tremanti, per andare in ospedale. Farai ipotesi assurde nella tua testa pensando: se morissi, quanti giorni ci metterebbe a saperlo, papà?

Ti sveglierai nel cuore della notte con la fronte madida di sudore dopo aver fatto per l'ennesima volta lo stesso incubo: sei in una cella strettissima e raschiando le dita contro le pareti cerchi di convincere chi c'è fuori, urlando a vuoto, che sei una persona innocente.

Ti mancherà quando l'avrai di fronte e ti mancherà quando non lo potrai vedere per l'ostracismo degli agenti che non rispondono al telefono negli orari in cui si può prenotare.

Alla fine del colloquio, ogni volta, ti sentirai svuotata e inutile vedendolo sparire tra gli uomini in divisa dietro un vetro specchiato.

Gli manderai un ultimo sereno e rassicurante sorriso anche se sentirai un macigno caderti alla base dello stomaco e il desiderio ancestrale di crollare a terra e farti avvolgere dalle sue braccia mentre piangi. Non lo farai mai, prendendo d'esempio tutti i

bambini intorno a te che non lo fanno, anche se quando gli scappa la pipì devono farla nel bicchiere di plastica portato da papà per la coca cola, perché la porta non si apre nemmeno davanti alle necessità di un bambino. Li prendi d'esempio e li rispetti perché a loro nemmeno la prima infanzia è stata risparmiata, dagli errori di un genitore prima e dall'ordine costituito poi.

Al ritorno si fa il cammino all'inverso, "diga" dopo "diga", la massa sommessamente rumorosa di prima torna avvolta da una bolla di silenzio. Nessuno ha voglia di parlare, dopo.

Si esce dall'ultimo blocco, si prenota per la settimana successiva. Si recuperano i propri averi, sperando che il tuo armadietto non sia tra quelli scassinati, nonostante gli agenti siano lì a un passo...

Il chioschetto all'esterno dall'istituto, con i porta-vivande ingialliti e gli stessi *toast* del mercoledì precedente, ora è vuoto. Si riempie all'ingresso e mai all'uscita, tutti quanti hanno una disperata voglia di andarsene da lì.

Si sale sul 29. Piano, fermata dopo fermata, i passeggeri aumentano e i primi, quelli saliti al capolinea, smettono di guardarsi. Tornano a essere disoccupati, infermieri, insegnanti, baristi, genitori, figli, persone "*nonostante*" con la propria vita un po' fuori e un po' dentro, a metà.

Il loro segreto è al sicuro e li aspetta sul bus, la settimana prossima, alla stessa ora.

La radiolina. Storia di Mirella

di Valeria Verdolini

Mirella è una mamma che sta affrontando una doppia sofferenza: non solo accettare la perdita di un figlio, ma anche doversi fare carico della ricerca di giustizia e di verità. Perché se è, al momento, per chi scrive, impossibile sapere con certezza cosa è accaduto quel 18 febbraio, è comunque inaccettabile che un'istituzione non si faccia carico concretamente di quella ricerca, di quel bisogno di verità e di giustizia, che pesa sulle spalle delle famiglie, dei padri e delle madri.

“Mamma! Andrebbe ascoltata in un prato al sole, la musica!”. Eppure, mi chiese i soldi per una radiolina, per sentirsi meno solo, nella cella del CONP in cui si trovava in isolamento. È stata l'ultima volta che gli ho parlato.

Mirella è la madre di Alessandro Gallelli, deceduto “per impiccamento” il 18 febbraio 2012, all'età di 21 anni. Era entrato in carcere il 21 ottobre 2011 in attesa d'essere processato per alcuni delitti. Era incensurato.

“Mamma non capisco perché mi trattano male, non riesco a dormire, la notte non si dorme! Ma voi glielo permettete?”. Potevo andare una sola volta alla settimana, ma se fosse stato possibile, sarei andata tutti i giorni, e gli portavo la borsa con la biancheria, il grana e il salmone.. Alessandro non doveva stare in carcere, doveva stare in una comunità di recupero. Aveva bisogno di aiuto, e noi l'abbiamo cercato spesso”.

“Mamma, quando esco voglio farmi un tatuaggio, e cercami una squadra di calcio!”. E nella mia testa, dicevo: prima la comunità, poi tutto il resto. Ci eravamo rivolti ai servizi, prima il CPS di Legnano, per risolvere i suoi problemi di tossicodipendenza. Alessandro aveva subito il ritiro della patente varie volte. Una in particolare, perché guidava con i piedi fuori dal finestrino e le mani sui pedali. Poi, il 28 febbraio 2011, quando Alessandro – in un momento di rabbia – aveva buttato un televisore dal balcone, avevamo richiesto un TSO”.

L'intervento sanitario era durato due giorni e mezzo: poi la psichiatra aveva concordato con il CPS di Legnano che non c'era una patologia definita e non era necessaria la presa in carico da parte dei servizi.

È colpa della dottoressa che non lo ha preso in cura. Dopo l'autopsia abbiamo denunciato tutti, anche se l'avvocato ce l'aveva sconsigliato. Abbiamo denunciato i medici del CPS, quelli dell'ospedale di Legnano, i giudici, i carabinieri di Cerro Maggiore che cercavano un modo per togliere il ragazzo dal paese.

A seguito di una prima denuncia per il furto di giubbini a una festa, sono stati effettuati una serie di interventi da parte dei carabinieri del comando di Cerro Maggiore. Una seconda denuncia viene fatta dai genitori, dopo che il figlio aveva tagliato i fili dell'auto di famiglia per ritorsione. Un'ennesima segnalazione avviene per resistenza a pubblico ufficiale, dopo che era stato fermato mentre attraversava i binari del treno in bicicletta: nel corso del 2011 Alessandro Gallelli raccoglie una serie di segnalazioni e di piccole denunce, fino all'arresto, il 21 ottobre 2011, con l'accusa di violenza sessuale (perfezionata con una molestia pesante salendo sull'autobus) e *stalking* anche nei confronti di minorenni (il ragazzo aveva vent'anni). Incensurato, viene portato presso la casa circondariale di *San Vittore*, raggio VI secondo: i protetti.

Non posso credere davvero che a una famiglia normale sia potuta succedere una cosa del genere, per una mela non si finisce in carcere!

La madre è preoccupata per l'umanità che condivide con Alessandro lo spazio del VI secondo, quello spazio che protegge dal resto del carcere, e dalla giustizia sommaria che esercitano, spesso, i ristretti.

Alessandro si affeziona a un signore più anziano, che lo tutela dagli altri "concellini". Una sera un transessuale si taglia dopo aver rotto un televisore (a *San Vittore* il reparto protetti raccoglie sia gli autori di reati di tipo sessuale che i reati perpetrati nei confronti di minori, sia i pentiti e gli "infami" sia gli esponenti delle forze dell'ordine arrestati, che i transessuali).

"Mamma portami il giubbino bello per andare al processo! Io non voglio l'indulto, mamma, io voglio il processo, e voglio che mi dicano cosa ho fatto. Se questo è un gioco, adesso basta!"

Una sera, un compagno di cella se l'era presa con lui e gli aveva tirato un ceffone perché lo disturbava mentre guardavano una trasmissione in tv condotta da Gerry Scotti. Anche lì, mio figlio non è stato capito. Una volta mi aveva chiesto di portare un paio di guanti e

un berretto in più per un compagno di cella che non li aveva e soffriva il freddo. Quando il riesame ha rifiutato i domiciliari, Ale in un moto di rabbia ha buttato il pacco ricevuto fuori dalla finestra. E la direzione cosa ha detto? Che non era generoso, che non voleva condividere le cose con i suoi compagni di cella.

In un'escalation di incontri con la psicologa del carcere, Alessandro appare sempre più agitato e reagisce a una colluttazione, durante il momento della doccia giornaliera.

Alessandro in carcere era agitato: "Mamma vuoi che stia calmo? Portami la marijuana"; era nervoso e arrabbiato. Mentre reagiva, piangeva e aveva bisogno di aiuto.

Alessandro viene trasferito al CONP, (Centro di Osservazione Neuropsichiatrica) prima in cella doppia, poi in isolamento.

Quando ho saputo che mio figlio arrivava a San Vittore ho pensato: "Beh, in centro, a Milano, sarà seguito a dovere... e invece. Quando lo hanno trasferito al CONP, non mi è stato comunicato nulla; l'abbiamo scoperto dal cambiamento nei colloqui. Era in doppia con un ragazzo che dormiva tutto il giorno. "Magari se poi mi spostano, lo porto di là con me, è tranquillo!"

Per me il CONP non era in grado di aiutarlo. Mio figlio non era pazzo, era solo alterato dalle sostanze. Dopo aver visto il documentario sulle carceri bianche, mi sono spaventata. Il posto per lui è la comunità, non il carcere. Pensava che tutti fossero contro di lui, che non lo capissero e che lo prendessero in giro. Anche se poi diceva: "Mamma, le guardie non sono tutte cattive".

I signori Gallelli vengono convocati in una riunione con la direzione, il comando di polizia, la psichiatra e la psicologa, dopo aver chiesto il motivo dello spostamento. Viene comunicato loro che la direzione teme che Alessandro sia in pericolo e la psichiatra comunica ai genitori che il figlio è malato e potrebbe farsi male. Di lì a poco, viene deciso dalla direzione il passaggio dalla cella doppia alla cella singola con un regime di Sorveglianza a vista (SAV), senza tuttavia una specifica descrizione della sorveglianza H24.

Mi hanno chiamato la dottoressa Cuoccio, la dott.ssa Nigro, la direttrice e la vicedirettrice: "Suo figlio è malato, pensiamo si possa fare del male". E mi hanno corretto, perché mi ero rivolta a loro dicendo "signora" e non "dottoressa". La comandante, per calmarmi, mi aveva rassicurato che se ne sarebbe occupata lei.

"Mamma mi hanno spostato, mi hanno messo da solo". La notte piangevo a saperlo senza lenzuola. "Alessandro porta pazienza, non cedere alle provocazioni, fai finta che sei al militare! Non aveva lo spazzolino da denti, e volevo che lo avesse, per non togliergli la

dignità; era abbandonato in una cella di isolamento come se fosse un animale. Perché comunque, nel carcere, ci sono persone che non si possono tenere in isolamento senza lenzuola! Eppure ognuno deve avere il suo compito, il carcere non è il posto in cui ci si deve curare!
“Tanto, mamma non l’hanno capito che io ce la faccio”.

Alessandro incontra la mamma il 15 febbraio 2012. Si discute della prenotazione della visita dall’otorino e della possibilità di una comunità che lo accogliesse a partire dal mese di aprile.

Il 16 febbraio la madre fa l’ultimo colloquio con la psicologa, la dott.ssa Nigro.

Il 18 febbraio alle 17,00 si segnalava sul registro SAV che il detenuto “riposava”. Il 18 febbraio alle 17,30 Alessandro Gallelli viene trovato impiccato nella cella numero 5 del CONP, con la manica della felpa che indossava fatta passare attraverso le maglie di ferro di una stretta retina e agganciata poi alle sbarre esterne della cella. Anche per i periti la dinamica appare poco chiara ed estremamente laboriosa.

Quella sera c’era la manifestazione No Tav, erano state fatte esplodere delle bombolette nei cortili di San Vittore, così forti da sembrare bombe. Nel tempo in cui si sono allontanati, non è possibile che sia successo questo.

Dopo tre ore dalla morte, siano stati chiamati dal comandante dei Carabinieri di Cerro Maggiore e poi ce l’ha comunicato il prete. Siamo andati all’obitorio, chiedendo a tutti i presenti al pronto soccorso cosa fosse successo, e come fosse stato possibile, ma nessuno voleva parlare.

All’obitorio il corpo era sotto sequestro. La bocca era spalancata, e nel frattempo saranno arrivate almeno dieci guardie. Quella bocca aperta, era come se all’ultimo volesse respirare, ancora. Aveva la felpa strappata, senza pantaloni, ed erano strappate anche le mutande. Sembrava dormisse. Abbiamo chiesto che venisse chiusa la bocca, e l’espressione si è tramutata in un sorriso.

Ho visto mio figlio pian piano cambiare nel tempo. Le istituzioni hanno voluto fare i genitori e si sono messe al nostro posto senza capire niente di lui. Alessandro non è “quel ragazzo” e ha avuto una vita fuori dal carcere.

Loro si devono tutelare da quello che hanno fatto, non potevano dire di più ed estendere le loro responsabilità. La dottoressa ha scritto che potrebbe esser stato abusato da piccolo: una famiglia come si può sentire? Alessandro ha un carattere complesso, cambiato dalle sostanze. Per come si sentiva non l’ha compreso nessuno. Noi siamo sempre passati per quelli che non capivano niente: hanno deciso loro la vita di mio figlio e l’hanno plasmata loro.

I genitori e i fratelli hanno avviato una causa civile, e hanno denunciato tutte le istituzioni coinvolte nel percorso di Alessandro Gallelli.

La sentenza, emessa dalla X sez. Civile del Tribunale di Milano il 18 novembre 2015, ha condannato il Ministero della Giustizia a risarcire economicamente i signori Gallelli, giustificando il risarcimento con il dovere di protezione dell'incolumità del detenuto da parte dell'istituzione carceraria.

La causa civile, per la famiglia, rappresenta la prima tappa. La ricerca di un processo penale è finalizzata alla necessità di una verità sull'accaduto, prima che di giustizia. Giustizia che pesa tutta sulle spalle della famiglia, che oltre il dolore si è fatta carico della ricerca di senso.

La nostra piccola vittoria è che lo Stato abbia assunto la sua responsabilità con la condanna al risarcimento per la responsabilità civile. Ma chi c'era lì, quel giorno? Chi l'ha visto? Chi l'ha soccorso? La felpa che ci hanno restituito era ancora annodata, come l'hanno tolta? E quella che aveva addosso, strappata? Ora ho due felpe. Il referto sostiene che Alessandro abbia saltato e che si sia rotto le vertebre. Dicono un gesto repentino, eppure c'era lì il personale della mensa.

Se non si fa il processo, rimane solo la LORO verità. Lui, per primo, ma anche noi abbiamo subito una grande ingiustizia, ma le cose devono cambiare.

Dall'amore e dall'unione della famiglia è venuto il desiderio di capire e di trovare un senso all'ingiustizia perpetrata nei confronti di mio figlio.

Per mio figlio la legge non c'è stata; lui non ci doveva nemmeno entrare, in carcere.

Penso che noi possiamo parlare perché abbiamo gli strumenti, ma gli stranieri come fanno senza nessuno che si faccia carico? Se ne vanno nel silenzio, non muoiono tutti di suicidio.

Vorremmo arrivare al processo (penale, N.d.a.) per vedere tutte queste persone davanti a noi. La famiglia è rimasta con tanti punti di domanda.

Mio figlio ha perso la vita per niente. Se l'avessero guardato con gli occhi di una madre o di un fratello, le cose non sarebbero andate così. E invece li considerano animali, e lui era un leone in gabbia. Non c'è verso di ricostruire i fatti, eppure mio figlio non è morto a casa!

Nessuno ha la responsabilità, so solo che mi hanno sequestrato un figlio e non me l'hanno più ridato.

Io vorrei solo verità e giustizia e penso sia dovere nostro. È questo il nostro scopo nella vita, perché perdere un figlio senza libertà e senza dignità è terribile. È una battaglia dura, perché ci sono muri, altissimi. E comunque, se mi fermo, cosa risolvo?

Ringraziamenti

Galere d'Italia – dodicesimo rapporto sulle condizioni detentive è frutto del lavoro determinato e volontario degli oltre settanta osservatori dell'associazione Antigone che ogni anno (da diciotto anni) visitano gli istituti penitenziari italiani. Grazie all'autorizzazione del Ministero della Giustizia, il monitoraggio si svolge descrivendo le condizioni strutturali, il clima detentivo, il rispetto della legislazione penitenziaria, verificando e dando seguito a segnalazioni e denunce che costantemente arrivano da ogni area del Paese.

Si tratta di un'attività di osservazione indipendente che vuole squarciare il velo di silenzio che tradizionalmente avvolge il mondo dell'esecuzione penale. In queste pagine abbiamo presentato un piccolo seme di testimonianza del nostro lavoro: dati, numeri, fatti, storie, interviste ed esperienze che hanno caratterizzato l'anno penitenziario.

Per continuare il nostro lavoro, in direzione ostinata e contraria, abbiamo bisogno del vostro sostegno (trovate tutte le informazioni su come contattarci e come aiutare l'attività dell'Osservatorio sul sito **www.associazioneantigone.it**).

Un grazie sincero a tutti le ossservatrici e gli osservatori che hanno lavorato con noi nel 2015: Rosalba Altopiedi, Stefano Anastasia, Andrea Andreoli, Jacopo Angelini, Samuele Animali, Giuseppe Apprendi, Perla Arianna Allegri, Simone Arseni, Chiara Babetto, Alessandra Ballerini, Erica Barbaccia, Mario Barone, Roberta Bartolozzi, Hassan Bassi, Giovanni Maria Bellu, Sergio Besi, Salvatore Braghini, Giulia Boldi, Luce Bonzano, Sara Brunori, Matteo Buffa, Valentina Calderone, Francesca Cancellaro, Carolina Canziani, Michela Capecchi, Daniela Carboni, Xenia Manuela Chiaramonte, Antonio Ciliberti, Francesca Darpetti, Giada De Bonis, Elisa De Nardo, Elia De Caro, Priscilla De Cinti, Giuseppina Esposito Faraone, Giulia Fabini, Annarita Filomena Finucci, Alice Franchina, Patrizio Gonnella, Alessandro Maculan, Susanna Marietti, Simona Materia, Michele Miravalle, Giuseppe Mosconi, Maria Vittoria Nardi, Grazia Parisi, Adolfo Passarelli, Claudio Paterniti Martello, Benedetta Perego, Caterina Peroni, Iliaria Piccinno, Graziano Pintori, Antonella Puccio, Daniele Pulino, Ivan Populizio, Luigi Romano, Daniela Ronco, Maddalena Rosi, Nicola Rossi, Valeria Sammarco, Claudia Sansone, Simone Santorso, Alvis Sbraccia, Ernestina Scalfari, Vincenzo Scalia, Alessio Scandurra, Maria Pia Scarci-glia, Daniele Scarscelli, Nicola Sciulli, Alessandro Sensini, Lorenzo Tardella, Valeria Verdolini, Francesca Vianello.

Si ringrazia per la disponibilità e per la collaborazione prestata il Ministero della Giustizia, il capo del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria, i vice-capo, i dirigenti, i direttori degli Istituti e il personale dell'Amministrazione penitenziaria.

Realizzato con il contributo di



OPEN SOCIETY
FOUNDATIONS



Compagnia
di San Paolo

otto
per
8mille
CHIESA VALDESE
UNIONE DELLE CHIESE METODISTE E VALDESE



Realizzato con il
contributo della DG
Giustizia dell'Unione
Europea

Gli autori

Carmen Bertolazzi, giornalista, si occupa di carcere da quasi quarant'anni. Nel 1988 fonda l'associazione-onlus Ora d'Aria. Da oltre un decennio è impegnata nelle battaglie per i diritti e in progetti di protezione per persone transgender/transessuali vittima di tratta, di sfruttamento sessuale e recluse. Trascorre una parte della sua attuale vita in Africa.

Carolina Canziani, laureata in giurisprudenza e abilitata alla professione forense, è dottoranda in Sociologia del diritto presso la facoltà di Giurisprudenza dell'Università Statale di Milano. Si occupa di criminologia critica, diritto penale e meccanismi di criminalizzazione. Nel 2015 è entrata a far parte dell'Osservatorio per le carceri di Antigone.

Carlotta Cossutta, milanese nata nel 1986, dottoressa in filosofia politica, collabora con l'Università di Verona, occupandosi in particolare di genere e di biopolitica. Parallelamente insegna storia e filosofia in una scuola superiore, conduce *Router*, un programma su *Radio Onda d'Urto*, e partecipa ad Ambrosia, collettivo femminista e *queer*.

Patrizio Gonnella, presidente dell'associazione Antigone, da oramai vent'anni si occupa di carceri e diritti umani. Collabora con la cattedra di Filosofia del Diritto all'Università Roma Tre. È editorialista del *Manifesto* e cura un *blog* su *L'Espresso*. Dal 2014 è presidente della Coalizione italiana per le libertà e i diritti civili.

Elton Kalica, dottorando di ricerca presso l'Università di Padova in Scienze Sociali, interazioni, comunicazione e costruzioni culturali, sta svolgendo una ricerca sul tema dell'ergastolo ostativo.

Porpora Marcasciano, attivista del movimento LGBT dagli anni Settanta, presidente del MIT (Movimento Identità Transessuale). Sociologa e ricercatrice, svolge ricerche sul transessualismo e identità di genere. Responsabile del Consultorio MIT-AUSL, del Progetto di Riduzione del danno (MIT-Comune di Bologna, Regione Emilia Romagna).

Michele Miravalle, assegnista di ricerca al Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università di Torino. È coordinatore dell'Osservatorio sulle condizioni detentive di Antigone. La sua ultima pubblicazione monografica è *Roba da matti. Il difficile superamento degli Ospedali Psichiatrici Giudiziari* (Ega, 2015).

Susanna Marietti, coordinatrice nazionale dell'associazione Antigone. Autrice di saggi in ambito filosofico e carcerario, è anche autrice e conduttrice – insieme a Patrizio Gonnella – della trasmissione radiofonica *Jailhouse Rock*, nonché presidente della squadra di calcio Atletico Diritti.

Alessandra Naldi, dottore di ricerca in Sociologia dei fenomeni culturali e normativi. Dal 2013 è Garante dei diritti delle persone private della libertà per il Comune di Milano.

Benedetta Perego, dottoranda in Diritto e Istituzioni presso il Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Torino, svolge attività di ricerca prevalentemente concentrate su tematiche carcerarie e giudizio di sorveglianza. È membro dell'associazione Antigone e osservatrice per il Piemonte nell'ambito dell'Osservatorio sulle condizioni detentive.

Gennaro Santoro, avvocato esperto della normativa relativa agli stupefacenti, di diritto penitenziario e dell'immigrazione. Legale della campagna CILD *Non me la spacchi giusta*, co-curatore di *Yes we Cannabis* (2015 e 2016) e di *Diritti e castigo* (Carta IntraMoenia, 2008). È volontario e membro del Direttivo dell'associazione Antigone.

Simone Santorso, ricercatore precario all'Università degli Studi di Padova per la cattedra di Sociologia della devianza. Membro dell'Osservatorio di Antigone per il Veneto, come attivista e ricercatore si è occupato di politiche carcerarie e di sicurezza, migrazioni, maschilità, stratificazione sociale, giustizia riparativa.

Claudio Sarzotti, professore ordinario di Sociologia del Diritto presso il Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università di Torino, presidente di Antigone Piemonte, responsabile scientifico del *Museo della memoria carceraria* di Saluzzo, direttore della rivista *Antigone. Semestrale di critica al sistema penale e penitenziario*.

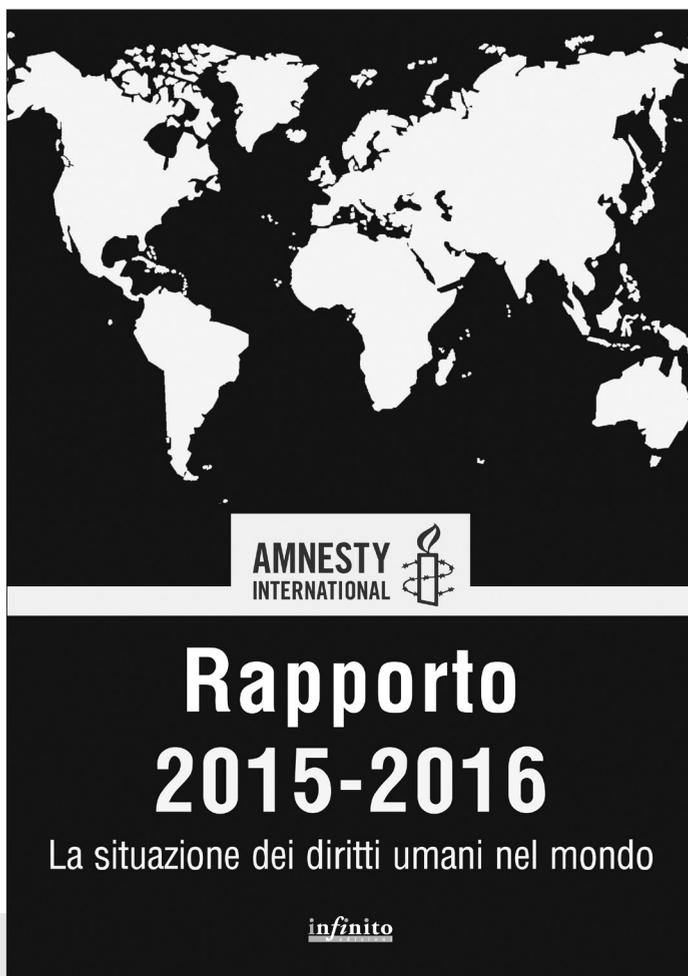
Alvise Sbraccia, ricercatore in Sociologia del diritto, della devianza e del mutamento sociale all'Università di Bologna, membro dell'Osservatorio nazionale di Antigone sulle condizioni di detenzione e rappresentante italiano dello *steering committee* dello *European Group for the Study of Deviance and Social Control*.

Alessio Scandurra, coordinatore delle attività di ricerca per Antigone e membro del direttivo nazionale. Dal 2010 coordina anche l'Osservatorio sulle condizioni di detenzione in Italia.

Giulia Torbidoni, laureata in Lettere e diplomata in Pianoforte, è giornalista e collabora con *la Stampa* e *Corriere.it*. Membro di Antigone Marche, segue lo sportello informativo nel carcere di Fermo. Fondatrice di *Fuori Riga*, il periodico dei detenuti di Montacuto (An), ha organizzato concerti e corsi musicali in alcuni istituti di pena marchigiani.

Valeria Verdolini, ricercatrice precaria dell'Università degli Studi di Milano e di Milano-Bicocca, è membro del direttivo nazionale di Antigone e osservatrice per la regione Lombardia. Come attivista e ricercatrice si occupa di politiche di sicurezza, migrazioni e transizioni politiche e processi di democratizzazione in Nord Africa.

Nella stessa collana...



Il Rapporto 2015-2016 di Amnesty International documenta la situazione dei diritti umani in 160 paesi e territori durante il 2015.

In molte parti del mondo, un notevole numero di rifugiati si è messo in cammino per sfuggire a conflitti e repressione. La tortura e altri maltrattamenti da un lato e la mancata tutela dei diritti sessuali e riproduttivi dall'altro sono stati due grandi fonti di preoccupazione. La sorveglianza da parte dei governi e la cultura dell'impunità hanno continuato a negare a molte persone i loro diritti.

Questo rapporto rende merito a tutte le persone che si sono attivate in difesa dei diritti umani in tutto il mondo, spesso in circostanze difficili e pericolose.

Il testo contiene le principali preoccupazioni e le richieste di Amnesty International ed è una lettura fondamentale per chi elabora strategie politiche, per gli attivisti e per chiunque sia interessato ai diritti umani.

Sull'argomento...

Luigi Morsello

a cura di **Francesco De Filippo e Roberto Ormanni**

prefazione di **Aldo De Chiara**

introduzione di **Piero Luigi Vigna**

postfazione di **Luigi Pagano**

con un testo di **Pierluigi Morini**



LA MIA VITA DENTRO

**LE MEMORIE
DI UN DIRETTORE DI CARCERI**

infinito
edizioni

“C” è chi conta le pecore per addormentarsi. Un direttore di carcere vede sfilare nei suoi ricordi facce, storie, divise, sbarre, manette, agenti e detenuti. Soprattutto detenuti. Come fosse una galleria di ritratti. Una mostra del passato”.

1969-2005: gli anni bui d'Italia e del carcere raccontati per la prima volta da un integerrimo direttore che ha visto e diretto 22 penitenziari, da quelli di massima sicurezza sulle isole di Gorgona e di Pianosa a quelli “a custodia attenuata”, spesso scontrandosi con burocrazia e amministrazioni non sempre trasparenti. Perché la storia passa anche, forse in alcuni casi soprattutto, attraverso le prigioni. Attraverso le storie degli Epaminonda, dei Gianni Guido, dei Curcio, dei Sindona, dei Marco Donat-Cattin, delle guardie carcerarie col whisky, dei processi contro mafia e Brigate rosse.

infinito
EDIZIONI



Maria Falcone

Carceri

lo spazio è finito

Emergenza sovraffollamento nelle prigioni italiane

Con testi di Francesco Zarzana,
Sandro Valletta e Roberto Ormanni

Le prigioni italiane sono sovraffollate e il sistema carcerario nazionale è allo sbando, con continue violazioni dei diritti dei reclusi. Le cifre parlano chiaro: 206 istituti penitenziari per adulti e una capienza di 45.817 posti sono i dati essenziali sulle carceri italiane. Che però ospitano oltre 21.000 persone in più, circa 15.000 delle quali in attesa di primo giudizio. Senza dimenticare che a oggi, in prigione, vivono oltre 50 detenute madri con più di 50 bambini sotto i tre anni...

“Il carcere in Italia, come la scuola, è un parcheggio custodito”. (Roberto Ormanni)

“Il libro si legge con immenso piacere e fa parte di quei lavori che una volta iniziati non possono essere lasciati a metà”. (Sandro Valletta)

infinito
edizioni

LIBRO
+ DVD

Marco Cortesi

L'ESECUTORE

Francia, 1981: il boia racconta la fine dell'era della ghigliottina

Prefazione di Alessandro Gassman
Contiene il film e il libro L'ESECUTORE
scritto da Paolo Cortesi, di e con Marco Cortesi

9 ottobre 1981: la Francia abolisce la pena di morte. Dopo 190 anni, la ghigliottina cessa di uccidere. L'ultima vittima era stato un ragazzo di 28 anni, decollato dalla lama di 40 chili di peso che gli aveva staccato la testa dal corpo.

Per due secoli, un solo uomo, il boia, è stato padrone della vita di centinaia di altri.

In questo libro + dvd, contenente l'omonimo documentario "L'Esecutore", la storia, vista dalla parte di chi abbassa la leva e dà la morte, della "macchina" inventata da un medico, Joseph-Ignace Guillotin, che ha terrorizzato decine di generazioni. Che cosa si prova a essere l'unico autorizzato a commettere legalmente un omicidio? Che cosa si prova a essere *L'Esecutore*?

Collana 17X24

1. Stefano Dionisi, *Vicoli in paradiso*, € 10.00
2. Simone Arnaldi, Francesco Russo, Mitja Stefancic, *Universitas*, € 12.00
3. Il Sole Onlus, *Riscatto*, € 13.00
4. Valerio Romitelli, *Fuori dalla società della conoscenza*, € 23.00
5. Luigi Casa, Monica Vincenzi, *Finalmente Beatrice*, € 15.00
6. Rossano Baronciani, *Il vuoto è pieno*, € 12.00
7. Alfio Petrini, *La luce dell'ombra*, € 14.00
8. Nida Chenagtsang, *Io mi curo con il massaggio tibetano*, € 14.00
9. Amnesty International, *Rapporto 2015-2016*, € 19.90
10. Antigone Onlus, *Galere d'Italia*, € 14.50

Galere d'Italia

© Copyright Infinito edizioni
Prima edizione: aprile 2016

Isbn: 9788868611422
www.infinitoedizioni.it
info@infinitoedizioni.it
Facebook: Infinito edizioni
Twitter: @infinitoed
Google+: Infinito edizioni
Instagram: Infinito edizioni